

SINTESI

TEOSOFICA

di W. T. S. THACKARA

# *I MITI DI PLATONE E LA TRADIZIONE DEI MISTERI*

(Plato's Myths and the Mystery Tradition)

di W. T. S. THACKARA

Da *Sunrise* magazine, dicembre 1988/gennaio 1989; copyright© 1988 Theosophical University Press. Traduzione italiana di NF©2016. Quest'edizione può essere scaricata gratuitamente per uso personale. Tranne che per qualche breve estratto, nessuna parte di questa pubblicazione può essere riprodotta o trasmessa per uso commerciale o per altro uso senza chiedere il permesso alla Theosophical University Press o all'Istituto Cintamani per l'edizione italiana.



ISTITUTO CINTAMANI

Via S. Giovanni in Fiore, 24 — 00178 Roma

Tel. 067180832 — 0039-335266313

[www.istitutocintamani.org](http://www.istitutocintamani.org)

[ramano1942@gmail.com](mailto:ramano1942@gmail.com)

W.T.S Thackara

Documento letto alla 'Mythology Conference'  
tenutasi a Santa Monica, California, il 14 e 15 febbraio 1987.

Le citazioni dai Dialoghi, tranne che abbiano una diversa connotazione, sono state tradotte in Inglese da Benjamin Jawert, e qui inserite come note numerate da 1 a 12.  
Impaginazione di Stephanus

\* \* \*

Fin dall'origine del razionalismo greco, e probabilmente da molto tempo prima, i miti avevano ricevuto cattive critiche. Nei primi del 5° secolo a. C., Senofane sfidò apertamente l'ortodossia Olimpica criticando Omero ed Esiodo di aver "attribuito agli dei tutte le cose che sono un obbrobrio e una disgrazia tra i mortali, furti, adulteri e inganni reciproci."<sup>1</sup>

Erodoto accusò "Omero e qualche altro poeta più antico" d'invenzione (*Storia* 2, 23); mentre Socrate, pur sostenendo che i miti non sono del tutto privi di verità, era dell'idea di censurare i "creatori di miti" nel suo Stato ideale, inclusi Omero ed Esiodo. Le loro storie degli "empi litigi" degli dei, omicidi e lesioni, non ritraggono fedelmente la realtà e dovrebbero, se è possibile, essere "sepolti nel silenzio." (*Repubblica* 377-78)

Tuttavia, non sempre la parola mito è stata associata a una finzione. Nell'uso originale greco, *mythos* indicava qualcosa detta oralmente, cioè una parola, un linguaggio, o una storia. Poco tempo dopo Pindaro, venne a significare un racconto poetico di avvenimenti prima dell'alba della storia, mentre un termine simile, *logos*, che pure significava "parola," indicava

---

1 - 1 John Burnet, *Early Greek Philosophy*, 4.a edizione, Adam & Charles Black, Londra, 1948, p.119,

un racconto storico. Nel tempo, mito acquisì le connotazioni negative della fantasia e di un puerile nonsenso, mentre *logos* venne a significare ragione e un'autentica narrazione storica. Le parole furono probabilmente unite, generando il soggetto scolastico chiamato *mitologia*: “un discorso autentico sugli antichi racconti.”

Da un simile studio, comunque, possiamo imparare che le immagini fittizie che rivestono i miti spesso oscurano la loro verità inerente. Ma cercare il *logos* nei miti, la verità nel mito, non è una cosa nuova. I Neoplatonici consideravano i miti come allegorie storiche e mistiche, i cui significati interni erano rivelati attraverso la disciplina filosofica. Nella sua biografia di Proclo, Marino scrisse che il suo insegnante ottenne “quelle visioni veramente benedette della Realtà” con cui egli imparò con facilità tutta la teologia greca e non greca e anche quella verità che era stata nascosta sotto forma di mito; le spiegò in modo entusiastico a tutti quelli che volevano ed erano capaci di comprendere, e le portò in sintonia.<sup>2</sup>

Il suggerimento di Proclo di una teosofia esoterica che unificasse i vari miti e sistemi religiosi echeggia un passaggio da *Il Politico* di Platone. Nel personaggio principale del Dialogo, un “filosofo divino” chiamato lo Straniero di Elea, afferma che “tutte queste storie, e altre diecimila che sono ancora più mirabili, hanno un'origine comune.” Egli attribuisce questa fonte agli istruttori dell'umanità, che nell'Età d'Oro trasmisero la prima rivelazione degli inizi cosmici e umani, come pure gli “insegnamenti del Creatore e del Padre” sulla giusta condotta di vita (269-74); Tuttavia, anche con questo chiaro accenno che le vecchie leggende fossero depositarie di verità spirituali, nei Dialoghi troviamo poche spiegazioni.

---

2 - Cap. XXII, in *The Philosophy of Proclus*, Laurence J. Rosan, tr., Cosmos, New York 1949, p. 25.

Il Socrate di Platone, inoltre, è spesso critico riguardo alle storie, come pure delle interpretazioni dei suoi contemporanei.<sup>3</sup>

Platone adduce un numero di ragioni per questo, specialmente ne *Il Politico* (268- 74) e il *Crizia* (109-10). Egli indica che nel trascorrere delle ere i miti tradizionali si sono considerevolmente corrosi: memoria imperfetta, intrusioni estranee, cambi del significato delle parole e del linguaggio, le cose prese alla lettera, cattive interpretazioni, e l'effetto generale corrosivo della fantasia umana, avevano talmente distorto le vecchie storie, che ormai non corrispondevano più al loro proposito originario. Avevano perduto molto del loro potere di ravvivare la memoria della nostra origine divina e delle nostre istruzioni sacre.

Per Platone, i veri miti *sono* narrazioni della nostra storia spirituale. Come tutte le storie, sacre o laiche, i miti vanno intesi come promemoria e, come Plotino insegnò in seguito, la memoria è per quelli che hanno dimenticato, che hanno smarrito la loro visione interiore e non vedono più. (*Enneadi*. IV. fogli 3.25, IV.4.7) Oltre a evidenziare la loro sbrindellata condizione, Platone vorrebbe che noi comprendessimo che l'interpretazione di un mito richiede un'intuizione appropriata.

Questo, a sua volta, implica delle priorità. Nel *Fedro*, ad esempio, Socrate discute alcuni problemi che sorgono dalle spiegazioni "razionali" dei miti, cioè, le interpretazioni che riducono i miti a eventi puramente storici e a realtà fisiche. Come spiegare i centauri, le chimere, le gorgoni, e altre "nature inconcepibili e prodigiose?" È una sorta di "filosofia cruda" che cerca di elaborare significati non plausibili metafisicamente, perché questi richiedono lavoro, ingegnosità, e un sacco di tempo.

---

3 - *Ione*, *Hippias Minore*, e *Fedro* 229.

*Ora io non ho tempo libero per queste indagini. Volete sapere perché? Devo innanzitutto conoscere me stesso, come dice l'iscrizione Delfica... Sono io un mostro complicato e gonfio di passione più del serpente Tifone, o una creatura gentile e semplice, alla quale la Natura ha dato un destino al tempo stesso divino e moderato? (230a)*

Le critiche di Platone di sicuro non sono dirette contro tutti i miti. Le sue prime obiezioni sono caricature fuorvianti e sterili interpretazioni, poiché banalizzano i miti, svuotandoli del loro contenuto arcano. Socrate, di fatto, riammette la poesia nel suo Stato ideale, inclusa quella di Omero ed Esiodo, ma solo gli "inni agli dèi e le lodi di uomini famosi. (*La Repubblica*, 607a) Riguardo i significati nascosti dei miti (*hyponoia*), dovrebbero essere scoperti privatamente e presumibilmente solo dopo un appropriato allenamento filosofico, quando l'intuizione è risvegliata. (*La Repubblica*, 378)

Platone intendeva chiaramente rinnovare e incrementare le verità originariamente espresse nelle antiche storie; ma le sue ragioni di creare nuovi miti, che velano e altrettanto rivelano, sono raramente spiegati in maniera soddisfacente nei moderni libri di testo. Forse i motivi più impellenti nascono dalla sua associazione alla tradizione dei Misteri, il cuore esoterico della religione greca.<sup>4</sup>

Pochi, oggi, realizzano la solennità con cui i riti interni e le dottrine dei Misteri furono sostenuti dagli antichi ateniesi, Né la nostra cultura, affamata d'informazioni, apprezza pienamente le ragioni della loro segretezza. Sebbene nessuno contesti che certi tipi di conoscenza possano essere, in mani

---

4 - Dobbiamo molto ad H. P. Blavatsky per aver dimostrato con quanta forza i Misteri abbiano influenzato Platone e la configurazione delle sue esposizioni.

sbagliate, un pericolo di vita, oggi la maggior parte dubiterebbe che la conoscenza puramente religiosa o filosofica presenti qualche serio pericolo. Gli adepti dei Misteri la pensavano altrimenti, specie per quel che riguarda gli insegnamenti sulla coscienza e la natura interiore dell'uomo. La segretezza era praticata non a scopi egoistici di accumulare potere, ma principalmente per proteggere l'adepto impreparato da possibili danni psicologici e fisici — e da altre offese.

Ai tempi di Platone, comunque, molte delle scuole Misteriche conosciute erano notevolmente degenerate. Lo stesso Platone non era del tutto soddisfatto di quelle iniziazioni Eleusine che non imponevano la lunga disciplina filosofica richiesta per ottenere l'intuizione nelle realtà primarie (*La Repubblica* 378a); e denigrava particolarmente le frenesie popolari Bacchiche o Dionisiache, che conferivano, nelle sue parole, “un’immortalità di ubriachezza [come] la più alta ricompensa della virtù.”(*La Repubblica* 363d)

Nondimeno, a Eleusi era rimasta sufficiente luce interiore da attrarre qualcuna delle menti più raffinate del tempo. Ancora tre secoli dopo Platone, lo Stoico romano Cicerone, scrisse:

*“Mi sembra che Atene abbia prodotto e aggiunto alla nostra vita gran parte di ciò che è eccellente e divino, ma niente è meglio di quei Misteri con cui ci siamo formati e plasmati da un rude stato selvaggio dell’umanità; e, in verità, nei Misteri percepiamo i veri principi di vita, e impariamo non solo a vivere felicemente, ma a morire con uno scopo più giusto. (De Legibus II. 14)*

Platone era indiscutibilmente un iniziato. I suoi scritti riflettono ampiamente i propositi e lo scopo dei Misteri, e potrebbero essere stati un tentativo di restaurare la loro



originaria purezza filosofica. Nel *Fedone*, Socrate dice che i veri iniziati sono i veri filosofi, “da annoverare tra coloro ai quali ho dedicato tutti gli sforzi di una vita.” (69d, Hackforth)

Possiamo solo ipotizzare fino a che punto Platone si sia ispirato alle fonti Orfiche, Eleusine, Pitagoriche, e altre, per non parlare della propria visione interiore. Come per tutti gli insegnanti illuminati spiritualmente, uno dei problemi più difficili per Platone era come trasmettere quella visione — la grande luce del Bene — che i Misteri conferiscono; come risvegliare un mondo scettico e beffardo; e, altrettanto importante, come frenare quelli che, credendoci fino in fondo, vorrebbero, poco saggiamente e impreparati, accelerare i tempi. Perché non solo c'erano i Misteri indicibili, che il linguaggio umano non può esprimere (l'*arrhēta*'), c'erano anche gli insegnamenti proibiti sui quali era illecito parlare apertamente (*aporrhēta*).<sup>5</sup>

La pena per la profanazione dei Misteri, cioè della divulgazione o abuso degli insegnamenti segreti, era la morte. In origine, significava una sorta di morte dell'anima: essere tagliato fuori dal naturale influsso della “sacra tradizione che dona la vita,” che non poteva più essere affidata al candidato.<sup>6</sup>

Ai tempi di Platone, comunque, la pena era interpretata letteralmente — un altro segno di degenerazione — e la profanazione era diventata un crimine capitale.<sup>7</sup>

Era permesso, comunque, alludere a certi insegnamenti sotto

---

5 - *Fedro* 246a; *Timeo* 28e; *Il Sofista* 242d-3b; *Il Politico* 277c; *Lettera VII* 341-5; e anche “The Gnosis of Plato,” *Sunrise*, agosto/settembre 1986, p. 206.

6 - H. P. Blavatsky, *La Dottrina Segreta* 1: xxxv, ed. del 1888; G. de Purucker, *Fundamentals of the Esoteric Philosophy*, 2.a ed., TUP, Pasadena, 1979, pp. 254-5, 557.

7 - George Mylonas, *Eleusis and the Eleusinian Mysteries*, Princeton University Press, Princeton, 1961, pp. 224-9:

il velo del simbolismo, ed è noto che i miti erano il linguaggio pubblico dei Misteri, i cui significati interiori erano rivelati durante l'iniziazione. Così Platone, ben consapevole dei suoi obblighi filosofici e pubblici, scrisse avendo cura di non infrangere le antiche regole. Quando introduce gli insegnamenti sacri, egli li riferisce solo mediante cenni o allusioni — o tramite il mito.

Cercare di proporre l'inesprimibile ed evitare la profanazione dei Misteri non era il solo motivo di Platone per usare i miti. Come abbiamo notato precedentemente, la loro funzione primaria è di risvegliare la memoria, che per Platone ha il significato di risvegliare la conoscenza dell'anima, un'*anamnesis* o reminiscenza delle verità oltre la portata dell'intelletto (*Menone* 81).

Nei Dialoghi, i miti ci raccontano lo scopo della filosofia, cosa che non può fare un linguaggio scientifico, e sono inseparabilmente vincolati allo scopo della filosofia, che è l'educazione dell'anima.<sup>8</sup>

I Dialoghi indicano il programma scolastico e ne formano una parte. I Dialoghi di Platone, come un mito tenuto in considerazione, possono essere letti a parecchi livelli e contengono importanti temi secondari, impliciti nelle impostazioni, i personaggi e gli eventi. I suoi insegnamenti sono raramente esposti didatticamente, tutti pronunciati dalla A alla Z — di sicuro mai dogmaticamente come una sorta di catechismo. Piuttosto, sono espressi come possibilità o “come storie” (*Timeo*, 29c), presentandosi amabilmente nel naturale scorrere della conversazione, senza pretese o forzature, a volte quasi incidentalmente, suggestivamente. Questo ci aiuta a rimanere fluidi nel pensiero, dandoci il tempo e lo spazio per riflettere, per trasformare le idee e valutarle da differenti

---

8 - J. A. Stewart, *The Myths of Plato*, Centaur Press, Londra, 1960, p. 222.

angolazioni e cambiamenti di prospettive. Questo metodo forma una parte della dialettica di Platone, rendendoci capaci di “vedere globalmente le cose” (*synopticos*) come un insieme unitario — o, per dirlo metafisicamente, di vedere l’Uno nei molti, e i molti nell’Uno.<sup>9</sup>

Platone indica anche che le affermazioni definitive sono impossibili. I concetti devono essere accettati provvisoriamente per poterli esaminare, mai come l’ultima parola sulla verità. La nostra missione è di estrarre dal nostro intelletto, non di immettere in noi a tutto spiano i pensieri di un’altra persona. Socrate e Platone non sono mercanti di conoscenza come i Sofisti, ma come levatrici filosofiche ci aiutano a dare la nascita alla nostra progenie spirituale e intellettuale.<sup>10</sup>

Nei primi Dialoghi Socrate c’impegna a chiedere della felicità: cos’è realmente? E chi è il vero uomo (o donna) felice? Qui i miti sono marcatamente assenti; la forma letteraria è principalmente un esame incrociato. L’interrogativo di Socrate è mirato a portarci in uno stato di dubbio, uno scetticismo salutare sulla profondità di comprendere argomenti importanti. Come il primo stadio della disciplina iniziatica, chiamata *katharsis* (“pulizia”), questi Dialoghi ci sono d’aiuto a purificare la vita del nostro pensiero dalle false idee e attitudini egoistiche, a stimolare il nostro amore per la verità, e a rivelare il sentiero della virtù che conduce alla saggezza.

Incontriamo uno dei primi miti di Platone, e una lezione sull’uso del mito, nel *Protagora* (320-2). È una bella storia su Prometeo e suo fratello Epimeteo, che insieme modellano l’uomo come un essere fisico e pensante. Ma il racconto è

---

9 - *La Repubblica* 537c, 511b, 532-3; *Fedro* 266c; *Filebo* 16c e *Parmenide* (passim).

10 - Vedi “Socrates: Midwife to Our Souls,” *Sunrise*, ottobre 1998 – marzo 1989.

rielaborato da Protagora il Sofista, non da Socrate, proprio all'inizio della discussione, una posizione mai occupata dai miti Socratici. I miti appaiono sia al centro che alla fine di un dialogo, solo dopo che siamo stati sufficientemente preparati dalla dialettica e dagli interrogativi personali — proprio come i miti più tecnici di Platone vengono nei Dialoghi successivi.

Ma il mito non riesce a supportare il proposito di Protagora, che è di provare che la virtù può essere insegnata. Il suo appello è all'autorità tradizionale: il mito dovrebbe essere accettato alla lettera, la sua "verità" assiomaticamente. Naturalmente Socrate non è affatto convinto, perché l'assioma non è stato esaminato, e tantomeno provato. Nella ricerca della verità la supposizione dev'essere sempre messa in dubbio e mai data per garantita (348).

Il mito, comunque, non è privo di valore — difficilmente Platone ripeterebbe la colpa dei poeti più antichi — perché semina idee importanti sviluppate più esaurientemente nei Dialoghi posteriori, soprattutto nel mito de *Il Politico* sugli inizi e i rinnovamenti ciclici. (269-74) In contrasto con le storie sugli inizi, i miti di Socrate riguardano particolarmente la fine e le ultime cose — sia nel senso del fato dell'uomo dopo la morte, che della fioritura della conoscenza filosofica. Un interprete, Paul Friedländer, plausibilmente suggestionato dai Dialoghi iniziali e centrali di Platone, ricostruisce un Mito di Socrate: una versione greca del Mito del Salvatore Martirizzato.<sup>11</sup>

I miti Socratici all'interno di questo mito più esteso può essere visto come una premonizione di Socrate, che lo preparava al suo calvario iniziatico finale, cioè il suo processo

---

11 - Paul Friedländer, *Plato: An Introduction*, Harper & Row, 1958, pp. 87, 172-5; Consultare anche la *Lettera II* di Platone 314c, che parla di Socrate come "giovanile e idealizzato."

Ateniese, l'esecuzione, e la "resurrezione" suprema come uomo giusto nella vita immortale con gli dèi. Su un altro livello, ancora inserito nel contesto dell'iniziazione, i miti Socratici descrivono l'ascesa dell'anima alla vera conoscenza, la sua comunione con le realtà divine, e il suo ritorno per illuminare l'umanità.

L'ordine dei Dialoghi è importante, come i miti contenuti, perché ciascuno rappresenta un tipo d'iniziazione, rivelando progressivamente un nuovo insegnamento e rendendo chiaro quello di prima.

Nel *Gorgia*, Socrate riassume il suo tema della felicità, affermando che è proprio l'uomo giusto, non quello ingiusto, ad essere più felice. Dopo molti pro e contro, la discussione va inevitabilmente avanti considerando la possibilità dell'immortalità dell'anima, nel cui caso la morte, come Socrate afferma, non impedisce all'uomo di affrontare le conseguenze delle sue azioni — comprese le ricompense.<sup>12</sup>

Riconoscendo che non è possibile né la prova scientifica né la sua confutazione, Socrate si appella alla nostra intuizione con un mito: una storia che egli sa che molti riterranno una favola, ma che lui stesso considera un vero racconto, perché intende "parlare della verità:" (523a) E così, nel linguaggio dei miti, noi discendiamo alla Corte del Giudizio nell'inferno per apprendere il fato delle anime. Lì distinguiamo due strade, una che porta in alto alle Isole dei Beati, "dove chi ha vissuto la sua vita secondo giustizia e in santità vi dimorerà in perfetta felicità fuori dalla portata del male."; l'altra porta al Tartaro, la "casa della vendetta e della punizione" e della purificazione. Comunque, poco è detto delle altre regioni del cosmo, perché il mito di *Gorgia* è innanzitutto un'esperienza infernale.

Anche il *Fedone* (107-14) comincia con una scena del

---

12 - *Fedone* 107c, *La Repubblica* 613a, e *Leggi* 728b.

giudizio ma si estende sul fato del giusto che ascende dalle “cavità” infernali della Terra sferica — il nostro mondo è una di queste caverne — fino alla superficie della “vera Terra.

*“Se ogni uomo . . . potesse avere le ali di un uccello e arrivare sulla cima, allora, come un pesce che sporge la testa fuori dall’acqua e vede questo mondo, vedrebbe un mondo oltre; e se la natura dell’uomo potesse sostenerne la vista, egli riconoscerebbe che questo mondo era il luogo del vero cielo e della vera luce e della vera terra.”<sup>13</sup> (109 c-e)”*

Qui c’è un preludio alla famosa Parabola della Caverna nel Libro 7 de *La Repubblica*, in cui Socrate descrive l’ascesa “ripida e faticosa” dall’ignoranza alla vera conoscenza. Per tutto, egli ha insistito che l’allenamento nella virtù deve precedere questi Misteri Maggiori. Il filosofo deve purificarsi dal pensare sbagliato e dal suo interesse personale se vuole liberarsi con successo delle catene delle ombrose illusioni e superare la barriera che lo separa dalla luce solare delle realtà divine.

Anche allora il suo compito non è finito, perché nel libro posteriore de *La Repubblica* apprendiamo di una disciplina superiore e, per deduzione, di una verità più grande. Ad esempio, nel Libro 10, il mito di Er allarga il nostro orizzonte manifestando la sfera del cosmo, i cui pianeti e stelle ruotano in solenne processione sul Fuso della Necessità. Apprendiamo anche delle rivoluzioni delle anime umane che ritornano alla terra dopo le loro purificazioni e ricompense post-mortem, una

---

13 - La presenza dei globi e dei piani superiori è un tema comune nelle tradizioni mitologiche. Confrontate, ad esempio, la geografia “mitica” dei dvīpa hindu, dei keshvar Zoroastriani, del Mshunia Kushta Mandeano, dei sefirot cabalistic, e delle catene planetarie nella Teosofia di oggi.

parte del loro viaggio complessivo. Comunque, è oltre l'universo del cambiamento e del divenire che il filosofo deve trovare il Piano della Verità. Una tale conoscenza è difficile da ottenere, ugualmente difficile da descrivere, e nel *Fedro*, Socrate raggiunge l'apice della sua ispirazione. Qui il suo filosofo ideale alla fine conquista la bestia che è in lui, il "mostro complesso e gonfio di passione più del serpente Tifone [dalle cento teste]." Il destriero indisciplinato della sua natura inferiore è stato domato e sottomesso da *Nous*, il suo Sé divino.

Ora, è uno degli immortali e raggiunge la "fine della sua corsa." In un carro trasportato dai destrieri alati della sua anima purificata, e rafforzato dall'amore, egli "sta all'esterno del cielo... e vede le cose oltre." Di questo mondo super-cosmico al di là dei cieli, Socrate si chiede: "Quale poeta terreno l'ha cantato o lo canterà degnamente?" (247d)

Sebbene la visione trascendentale della verità descritta qui e altrove nei Dialoghi sia la filosofia centrale di Platone, non è l'ultimo obiettivo del filosofo. Socrate ci ricorda, ne *La Repubblica* (519c), che il nostro mondo non dev'essere trascurato. Era intento del Legislatore che tutti i cittadini nello Stato dovevano essere felici, e la saggezza divina è di infondere luce, ragione, e giustizia, attraverso l'intero cosmo, non solo a pochi asceti selezionati.<sup>14</sup>

Vero, i filosofi devono "morire" per rinascere spiritualmente — svincolarsi dagli attaccamenti mondani in modo che possano ascendere al Piano della Verità. Ma, come il soggiorno post-mortem dell'anima tra le vite terrene, il viaggio iniziatico del filosofo nei Misteri Maggiori non è che un distacco temporaneo dai doveri qui sulla terra. La Necessità (*ananke*) lo spinge a ritornare. E così fa qualcosa di diverso.

L'amore per la saggezza è essenziale alla ricerca del

---

14 - *Timeo* 29c-31 e *Leggi* 903c.

filosofo. È una verità cardinale nel messaggio di Platone — e un tema mirabilmente allegorizzato nel linguaggio di Diotima nel *Simposio* (201c-13a). Tuttavia, vi è un potere più fondamentale che organizza ed energizza la vita del filosofo.

Questo è il potere dell'amore divino, quella compassione eccelsa che muove i grandi esseri dell'umanità a condividere non solo la loro visione unica del sole del Bene, ma a donarsi completamente, e spesso in incognito, al benessere universale — veramente “un destino divino ed elevato.” Ma non dobbiamo credere che l'altruismo cominci solo dopo che è stata ottenuta la saggezza. Dal punto di vista di Platone, niente può esserci oltre la verità — una verità esemplificata nella persona di Socrate.

Qui è un benefattore calorosamente umano che non pretende<sup>15</sup> per sé alcuna saggezza, ma solo “un piccolo corpo di conoscenza [sulla] natura dell'amore. Per Socrate, la filosofia è la “tendenza dell'anima”; è un sentiero di amorosa sollecitudine per gli altri — un sentiero che comincia ora, all'inizio del percorso, non alla fine. Sicuramente Platone apre deliberatamente *La Repubblica* con una breve conversazione tra Socrate e Cefalo, il suo amico più anziano, sul soggetto della morte.

La ragione di Cefalo per la vita è puramente egoistica: vuole assicurarsi che, nel caso ci sia un'altra vita, gli saranno risparmiate le sofferenze dell'inferno. Cita anche una delle odi di Pindaro a sostegno di quest'argomento. In contrapposizione alla storia di Cefalo, Platone termina *La Repubblica* con la visione di Er. Per completare la sua disamina della giustizia, Socrate descrive il guerriero spirituale che è ucciso in battaglia e ritorna in vita, fisicamente risorto per trasmettere il

---

15 - *Teagete* 128b (in Plato, di Friedländer), *Plato 2: The Dialogues*, p. 151); anche *Lisia* 204b, *Il Simposio* 177d.



messaggio di tutti i salvatori: che noi siamo esseri immortali e, come umani pensanti e liberi di scegliere, il destino è nelle nostre mani.

Ma il mito — e in verità i Dialoghi presi nel loro insieme — contiene un messaggio di gran lunga più sublime. Nel raccontare ancora la storia del vero filosofo, Platone ci ha dato un potente promemoria dell'ideale più nobile mai concepito: il vero filantropo che rinuncia alla vita degli dèi per aiutare l'umanità ad elevarsi.

# *LA NOSTRA CASA SPIRITUALE*

(Our Spiritual Home)

di W. T. S. THACKARA

Da *Sunrise* magazine, aprile/maggio 1990; copyright© University Press 1990. Traduzione italiana di NF©2016. Quest'edizione può essere scaricata gratuitamente per uso personale. Tranne che per qualche breve estratto, nessuna parte di questa pubblicazione può essere riprodotta o trasmessa per uso commerciale o per altro uso senza chiedere il permesso alla Theosophical University Press o all'Istituto Cintamani per l'edizione italiana.



ISTITUTO CINTAMANI

Via S. Giovanni in Fiore, 24 — 00178 Roma

Tel. 067180832 — 0039-335266313

[www.istitutocintamani.org](http://www.istitutocintamani.org)

[ramano1942@gmail.com](mailto:ramano1942@gmail.com)



In una conversazione tra Socrate e Callicle, in cui la questione dell'immortalità dell'anima non può essere risolta solo dal ragionamento, Socrate si appella all'intuizione di Callicle con un mito. "Ascolta," gli dice, "è un racconto molto bello, e m'azzardo a dire che tu potresti considerarlo solo una favola, e invece, come credo, è un vero racconto, perché intendo parlare della verità" (*Gorgia* 523).

Così è per la storia della nostra casa spirituale, poiché il termine casa implica qualcosa sulla famiglia, sulla nostra stretta parentela, e la natura dei nostri reciproci rapporti. Scientificamente non è difficile immaginare un fondamento logico per la nostra casa spirituale. Sappiamo che i nostri corpi sono letteralmente un rivestimento fluente di materiali stellari che molto tempo fa roteavano nel cuore dei soli, essi stessi emanati dal fiume di energie che scaturirono dal primo "atomo" cosmico.

Pensando alla potenza dell'universo immagazzinata in quell'atomo primordiale, perché non dovremmo concepirla come un uovo cosmico luminoso, come cantarono gli antichi bardi Orfici e i rishi hindu? O perché no, anche come il seme cosmico prodotto dall'universo precedente, a sua volta la progenie dei suoi genitori, e così via nel vero mistero dell'infinito?

Una serie di universi che periodicamente sono emanati dalle pieghe nascoste dello spazio, ciascuno un istinto di vita, che evolve le sue gerarchie naturali dagli atomi subatomici agli uomini, ai super-dèi, e lasciando in eredità alla sua progenie non solo i modelli delle proprie forme fisiche, ma anche il potenziale della creatività e della saggezza divina: questo è un pensiero naturale, perché segue il modello ciclico universale della natura. Raramente, comunque, consideriamo l'intelligenza come l'aspetto energizzante e informante del nostro universo.

I nostri antenati chiamavano la misteriosa sorgente della coscienza "spirito," da *spiritus*, che significa "respiro" e quindi vita. Ed è questo regno che gli esseri illuminati dell'umanità hanno sempre provato a farci comprendere e a relazionarlo con le

nostre vite qui su questo pianeta giardino che chiamiamo anche casa. La storia della nostra casa spirituale è universalmente tramandata, e una sua bella versione sintetizzata comincia così:

Quand'ero un piccolo fanciullo  
e abitavo nel mio regno, nella casa di mio padre,  
e gioivo della ricchezza e del fasto  
di quelli che mi allevavano,  
dall'Oriente, la nostra patria,  
i miei genitori mi equipaggiarono e mi mandarono in viaggio;  
e dalla ricchezza del nostro tesoro  
attinsero per me un carico.  
Era grande, ma (così) leggero  
da poterlo portare da solo:  
oro dalle terre di Ellaye  
e argento dalla grande Gazak  
e i calcedoni dell'India  
e gli opali del regno di Kushan.  
E mi diedero il diamante  
che può frantumare il ferro.  
E mi tolsero la veste splendida  
Che nel loro amore avevano fatta per me,  
e la toga purpurea,  
che fu intessuta a misura della mia statura,  
e stipularono con me un contratto  
e lo scrissero nel mio cuore  
affinché non potessi dimenticarlo:  
“Se discendi in Egitto e porterai la perla  
che è in mezzo al mare,  
nella dimora del serpente sibilante,  
tu indosserai (di nuovo) la tua veste splendente  
e la tua toga da mettere sopra,  
e con tuo fratello, il più vicino alla nostra autorità,  
sarai erede del nostro regno.”

Queste righe d'apertura del "Canto della Perla," conosciuto anche come "l'Inno dell'Anima," fanno parte di un primo scritto cristiano intitolato *Gli Atti di Tommaso*.<sup>16</sup>

La storia è raccontata in prima persona, suggerendo che l'anima dell'eroe siamo noi stessi: lasciando la sua patria orientale, il giovane principe è guidato da due corrieri nel pericoloso e difficoltoso percorso per l'Egitto, un simbolo della vita materiale. Lì egli si separa dai suoi compagni e va direttamente al nascondiglio del serpente dove incontra un parente venuto dall'Oriente, un "unto" che lo aiuta e lo mette in guardia dall'accompagnarsi con gli egiziani. Comunque, per paura che lo riconoscano come uno straniero e scagolino il serpente contro di lui, il principe si riveste degli abiti locali e poi mangia il loro cibo, la cui pesantezza gli provoca il sonno dell'oblio.

Nell'apprenderlo, i suoi genitori si addolorarono ed emisero un proclama in tutto il regno affinché il loro figlio non fosse lasciato in Egitto. Gli scrivono una lettera che, sotto forma di un'aquila, si posa su di lui e "diventa tutto un discorso" esortandolo a ricordare che egli è figlio di re, a ricordare la perla, e a ricordare il suo splendido abbigliamento e il magnifico mantello.

Dopo questo discorso, la memoria ritorna. Egli comincia a pronunciare il nome di suo padre sul terribile serpente, seguito dal nome di suo fratello, poi di sua madre, regina dell'Oriente, e le sue parole fanno cadere il serpente in un sonno profondo. Recuperando la perla, egli torna indietro e comincia il viaggio verso l'Oriente e verso la sua patria ancestrale, dove dimorerà in amicizia e concordia con la sua nobile famiglia.

Le sacre letterature del mondo parlano molto di questo misterioso regno. Come la natura interna ed esterna dell'uomo — spirituale e fisica — le sue controparti esistono sulla terra, nel

---

16 - *Apocrifi del Nuovo Testamento*, tradotto da R. MacLachlan Wilson, ed. Wilhelm Schneemelcher, The Westminster Press, Filadelfia, 1965, 2:498-504. In quest'opera, come l'Apostolo Giuda nel *Vangelo di Tommaso*, scoperto a Nag Hammadi, Egitto, Tommaso è il "fratello divino" di Gesù e un mediatore della sua sacra rivelazione.

sole, e oltre. Ad esempio, oltre alla Gerusalemme terrena, i testamenti sia ebraici che cristiani parlano della città di Dio, la Gerusalemme celeste sul monte Zion (“roccaforte” o “fortezza”) dove l’assemblea degli angeli e degli uomini giusti resi perfetti dimorano in un giardino simile all’Eden (*Salmi* 46: 4, 48: 1-14; *Isaia* 513; *Lettera agli Ebrei* 12: 22-3).

Nella mitologia greca, c’è la casa degli dèi sull’Olimpo, e “l’ombelico” del mondo è a Delfi. Oltre le montagne, misticamente collegato, c’è il misterioso continente Iperboreo con un clima sempre primaverile — in alcuni racconti è situato sotto il Polo Nord — sul quale Apollo viaggiava sul suo carro di cigni. Le sue popolazioni dalla lunga vita hanno raggiunto una tale perfezione e armonia, che sono oltre la portata di Nemese.

Connesse a queste regioni ci sono anche le Isole dei Beati, l’ultima casa degli eroi e di coloro le cui nobili vite hanno dato loro il diritto di vivere lì. L’*Avesta* persiano localizza la culla della razza nel *keshtar* o zona centrale (Khvaniratha). Lì ci sono sette di queste “regioni,” simbolizzate dal zigurat a sette piani, una raffigurazione della montagna cosmica.

Ugualmente, hindu e buddhisti parlano del Meru, il Monte centrale. Sebbene sia stato identificato in parecchie cime himalayane, è misticamente situato sull’asse della Terra e del cosmo, e circondato da sette (o dodici) catene montuose. Alla sua sommità, regna il re degli dèi, Indra, nel suo palazzo di gemme o, in altre versioni, Brahmā, dio degli dèi, nella sua città d’oro a forma di quadrato. Discendendo dalla sua cima ci sono i sette cieli o sfere (*loka*) e, sotto il monte, i sette inferni (*tala*), che poggiano tutti, e ne sono supportati, sul serpente gigante Śesha-Ananta. Connessa al Meru c’è la leggendaria Śambhala, il regno nascosto dalla montagna, il regno dei re spirituali celebrati per la loro conoscenza mistica, dai quali verrà il prossimo avatar per far rivivere il dharma della saggezza e della compassione.

In tutto il mondo troviamo tradizioni della patria spirituale dell’umanità, e tutte la descrivono come il nostro luogo d’origine

e di destinazione finale, la sorgente del nostro essere essenziale, e la fonte che alimenta la vita di saggezza e felicità. Se non fossero così universali, potremmo facilmente respingerle come fantasie confortanti che non sono più reali della Città di Smeraldo di Dorothy nella Terra di Oz. Le descrizioni variano ampiamente nei dettagli; alcune sono ovviamente esagerate, e la maggior parte sono mitiche, piene di omissioni e finzioni, per impedire agli impreparati di affrettare poco saggiamente il loro viaggio. Ma, se viste nell'insieme, sono notevolmente consistenti nei principi essenziali, dandoci una pausa per chiederci la verità nel mito, il *logos* nascosto nel *mito*.

I buddhisti tibetani parlano delle loro guide geografiche per Śambhala, e in un certo senso sono tutte letterature filosofiche sacre. La maggior parte, se non tutti, concordano che per cercare la nostra patria d'origine, dobbiamo riorientare le nostre vite ed equipaggiarci interiormente per ascendere alle montagne dello spirito. Nelle antiche Scuole dei Misteri, quest'allenamento includeva un'accurata disciplina etica e un'istruzione di geografia, astronomia, e altri soggetti pertinenti. Per trovare la nostra casa spirituale, abbiamo bisogno non solo di una conoscenza pratica del nostro universo fisico, ma anche di una mappa del cosmo interno.

Oggi, con le foto satellitari potremmo facilmente credere di avere una mappa abbastanza estesa del nostro pianeta. Non è così secondo le guide geografiche. Nel *Fedone* di Platone, ad esempio, Socrate paragona la nostra esistenza alle creature sul fondo del mare che s'ingannano nel credere che l'oceano sopra di loro sia il cielo attraverso il quale essi vedono il sole e le stelle. Ugualmente, noi c'inganniamo nel credere che viviamo sulla superficie del nostro globo, mentre, in realtà, viviamo in una delle sue "cavità." Per la nostra "debolezza e indolenza" siamo ostacolati dal raggiungere la superficie:

*“Poiché, se ogni uomo potesse arrivare al limite esteriore, o*



*avere le ali di un uccello e volare fino alla cima, allora, come un pesce che sporge la testa fuori dall'acqua e vede questo mondo, vedrebbe un mondo oltre; e se la natura dell'uomo potesse sostenerne la vista, egli riconoscerebbe che quest'altro mondo è il luogo del vero cielo e della vera luce e della vera terra. (Fedone 109-10 — Jowett)”*

Socrate descrive questa terra superiore come un luogo di colori brillanti e chiari, un'amabile regione in cui cresce ogni cosa — alberi, fiori, frutti — più bella che qui. È una terra di pietre lisce, più trasparenti, di abbondanti diaspri, smeraldi, e altre gemme preziose incontaminate dalle corrosioni di questo nostro mondo. A causa del suo clima temperato e dell'aria più pura, non vi sono malattie; la gente vive molto più a lungo di noi, e hanno vista, udito, e tutti gli altri sensi in generale, di una perfezione maggiore. “Anche loro,” egli continua:

*“Hanno templi e luoghi sacri in cui dimorano veramente gli dèi, ed essi odono le loro voci e ricevono le loro risposte, e ne sono coscienti e conversano con loro; e vedono il sole, la luna e le stelle come sono veramente, e ogni altra beatitudine che ne fa parte. (111)”*

Le tradizioni persiane descrivono un simile cosmo multidimensionale. Secondo lo studioso francese Henry Corbin, nel suo *The Man of Light in Iranian Sufism*, uno dei temi più frequenti nella letteratura Sufi è la “Ricerca dell'Oriente.” Quest'Oriente, comunque, non è situato su qualche mappa geografica; non è alcuna delle sette regioni o kshevar, ma è:

*“Effettivamente l'ottava regione. E la direzione in cui dobbiamo cercare non è sull'orizzontale ma sul verticale. Quest'Oriente mistico e supersensoriale, il luogo dell'Origine e del Ritorno, l'oggetto dell'eterna Ricerca, è un polo celeste; è il*

*Polo, all'estremo nord, così lontano da essere la soglia della dimensione che è "oltre." (p. 2)"*

Per vedere questa regione di luce, il Sufi si sforza di sviluppare i suoi occhi spirituali e altri organi supersensoriali della percezione, chiamati i sette *latā'if* — solo come può percepirli. Questa trasmutazione spirituale può essere completata soltanto con l'aiuto della Guida interiore della Luce del saggio, il suo eterno compagno e "testimone celeste," l'immagine luminosa del divino Uomo archetipico. Il Sufi evolve e libera il proprio corpo di Luce con la preghiera continua (*dhrik*, "reminiscenza") identificandosi progressivamente in questo celestiale Gemello di Luce, variamente chiamato il Sole del mistero, il Sole della conoscenza elevata, il Sole della terra, e il Sole dello spirito. Nelle parole del Sufi Najmuddin Kubra, del 12° secolo:

*"Ogni volta che una luce s'innalza da te, una luce viene su di te ... Se le loro energie sono simili, s'incontrano a metà strada (tra Cielo e Terra)... Ma quando la sostanza della luce è cresciuta in te, allora diventa un Tutto in relazione a quella che in Cielo è della stessa natura: allora è la sostanza della luce in Cielo che anela a te ed è attratta dalla tua luce, e discende su di te. Questo è il segreto del mistico approccio. (p. 73)"*

Quando il suo corpo spirituale evolve, il Sufi sente come se stesse risalendo da un pozzo e, vicino alle sue labbra, percepisce gradualmente la luce smeraldina della Terra celeste, "l'ottava regione" nel nord cosmico, detta "la strada a metà tra il cielo" e la nostra terra fisica. La regione corrisponde nella descrizione alla *Mshunia Kushta* degli gnostici Mandeani, il mondo intermedio popolato da una razza divina di umani purificati. Essi sono i discendenti di Adamo ed Eva occulti, e tra di loro ogni umano terreno ha il proprio Gemello di Luce. I Mandeiani credono che questa Terra ideale sia anche nel nord, separata dal nostro mondo

da un'alta montagna ghiacciata. (Corbin, pp. 57-8) Ugualmente, i buddhisti descrivono Śambhala come circondata da una corona di montagne innevate, scintillanti di ghiacci, che tengono lontani quelli che non sono ancora idonei ad entrare. In alcuni testi è collocata nel Tibet del nord, mentre altri suggeriscono che sia al Polo Nord. Secondo lo studio globale delle tradizioni di Śambhala, di Edwin Bernabau ( *The Way to Shambhala*, p. 6), alcuni lama tibetani credono che le cime siano perpetualmente avvolte in una nebbia, o così lontane, che pochi possono mai avvicinarsi sufficientemente per vederle. I testi sottintendono che la sola via per attraversarle è di volare al di sopra di esse, e questo si può fare solo esercitando i propri poteri spirituali.

I libri moderni di teosofia spiegano che vi sono almeno tre piani o aspetti nella nostra casa spirituale: il pianoterra ha la sua posizione centrale a Śambhala, e si dice che occupi l'attuale distretto nel Tibet Occidentale, il Tibet Maggiore, ma è protetto come da "un velo ākāśico." Il secondo o piano intermedio è il continente mistico al Polo Nord, e il terzo è nel sole con piani maggiori, indubbiamente nel cuore della galassia e oltre.<sup>17</sup>

Tutte queste tradizioni personificano un particolare filo d'insegnamento sulla condizione umana: che, fino a quando non riconquistiamo la perla dell'auto-coscienza, e "respiriamo" con la nostra lucente anima divina, siamo soggetti al reincorporamento sulla terra. Poiché è la vita terrena che offre le opportunità di crescita, per noi, nella nostra attuale fase evolutiva, è una necessità, e presumibilmente è questo il motivo per cui la perla dev'essere coltivata qui, non altrove. Quelli che ci sono riusciti, comunque, e hanno meritato la loro dimora in quella che Paolo (o il suo curatore) chiama il "sodalizio del mistero" nascosto in Dio (*Efesini* 3: 39), allora scelgono di reincarnarsi volontariamente per il beneficio dell'umanità. Perché il ruolo dei grandi esseri non è mai stato progettato per una beatitudine egoistica ultraterrena; in

---

17 - "La Sorgente Primordiale dell'Occultismo," Sezione 10, parte 2 [ed. Cintamani online]: *La Dottrina Segreta* 2:6-7, 39 (ed. or.).

parecchie tradizioni ci sono cenni e affermazioni sul loro patrocinio protettivo.

L'*Avesta* Zoroastriano, ad esempio, parla dell'angelo mediatore Sraosha che abita sulla montagna cosmica Hare, al "ponte della decisione" che porta al paradiso, e "capo di una fratellanza di emigranti che "sorvegliano" il mondo e per il mondo" (Corbin, p. 57). Nello stesso modo, c'è la potente affermazione di Socrate ne *La Repubblica* (519): una volta che il filosofo ha ottenuto la visione del vero sole, del Bello, del Giusto e del Buono nella loro verità, egli è spinto dalla giustizia e dall'amore per i suoi simili a ritornare ancora una volta nelle dimore dell'inferno e partecipare alle sue fatiche, aiutando tutti quelli che sono nel travaglio della nascita dell'anima.

Per la maggior parte di noi la nostra casa spirituale, comunque vogliamo chiamarla, sembra distante ed estranea alle nostre vite quotidiane in cui abbiamo evidenti responsabilità verso la famiglia e altri. Dobbiamo dirigerci verso il Tibet e verso le parti nordiche per trovare la vera e duratura felicità? I miti hindu ci ricordano che sulla cima del Meru il celeste Gange circonda la città d'oro di Brahmā, poi si divide in quattro fiumi che scorrono ai quattro punti della bussola. Forse questo è un modo per dire che vi è un continuo flusso d'ispirazione dalla nostra patria in ogni angolo del nostro mondo, aiutandoci a compiere i nostri doveri qui e comprendere che la crescita spirituale e la pace del cuore e della mente non dipendono dalla nostra posizione geografica.

A questo proposito, c'è molto da dire della via delle Paramite, quelle semplici virtù buddhiste che ci rendono in grado di "attraversare" fino all'altra sponda dell'illuminamento. Sono universalmente insegnate in ogni grande tradizione e possono essere praticate dappertutto: carità, armonia di pensiero, parola e azione, pazienza, equanimità, impegno, e apertura mentale.<sup>18</sup>

Se radicate in un altruismo profondamente sentito, e come una

---

18 - "Le Sei Gloriose Virtù del Buddhismo," *Expanding Horizons*, di James. A. Long).

“luce che s’innalza” da noi, esse operano una magia celeste che tocca l’intero cosmo.

Se realizziamo quanto intimamente siamo connessi alle distanze più remote e più interne dell’universo, cominciamo anche a comprendere che non solo siamo cittadini del cosmo, ma siamo realmente membri vitali della sua famiglia di vite. Come sarebbe diverso il nostro mondo se tutti ci trattassimo l’un l’altro armoniosamente.

La fratellanza significa semplicemente una parentela comune; il suo autentico significato dipende dal nostro punto di vista, il luogo dentro di noi dal quale ci vediamo reciprocamente. Nel *Vangelo di Tommaso* (24), i discepoli chiesero a Gesù:

“Mostraci il luogo in cui tu sei, perché per noi è necessario trovarlo.” E lui rispose: “Chi ha orecchie per udire, oda. C’è la luce in un uomo di luce, ed egli illumina l’intero mondo. Se egli non risplende, egli è tenebra.”

# *I FIUMI SACRI*

(Sacred Rivers)

di W. T. S. THACKARA

Da *Sunrise* magazine, ottobre/novembre 1994; copyright© 1999 Theosophical University Press. Traduzione italiana di NF©2016. Quest'edizione può essere scaricata gratuitamente per uso personale. Tranne che per qualche breve estratto, nessuna parte di questa pubblicazione può essere riprodotta o trasmessa per uso commerciale o per altro uso senza chiedere il permesso alla Theosophical University Press o all'Istituto Cintamani per l'edizione italiana.



ISTITUTO CINTAMANI

Via S. Giovanni in Fiore, 24 — 00178 Roma

Tel. 067180832 — 0039-335266313

[www.istitutocintamani.org](http://www.istitutocintamani.org)

[ramano1942@gmail.com](mailto:ramano1942@gmail.com)



*Esplorate il Fiume dell'Anima,  
da dove e in quale ordine  
voi siete venuti:  
affinché, sebbene siate diventati  
schiavi del corpo,  
possiate elevarvi all'Ordine  
da cui discendete,  
partecipando alle opere  
della sacra ragione (logos).*

The Chaldean Oracles, 172

I fiumi appaiono frequentemente nelle tradizioni sacre del mondo come simboli dell'influenza divina e dell'interdipendenza della vita. Evocano un'immagine di energie spirituali e intellettuali attraverso i molteplici piani della vita cosmica e individuale — legandoci intimamente alla nostra sorgente spirituale, nutrendoci e sostenendoci, e scaturendo per connetterci con tutte le cose. Possiamo ricordare, ad esempio, la descrizione del Gange che discende dal cielo, circondando la città d'oro di Brahmā sulla cima del Meru, la montagna centrale della terra, dividendosi poi in quattro fiumi che fluiscono nei quattro punti della bussola.

Incorporata in queste immagini — che geometricamente descrivono una piramide — vi è una serie di idee che suggeriscono un continuo flusso di vita, saggezza e guida dalla nostra patria originaria ad ogni angolo del mondo.<sup>19</sup>

Come gli antichi egiziani che compresero il dono del Celeste Nilo come pure della sua controparte terrestre, possiamo arricchirci esplorando questi antichi corsi d'acqua, in modo che la

---

19 - Vedi "La Nostra Casa Spirituale (Our Spiritual Home)," *Sunrise*, aprile/maggio 1990.



prossima volta che vediamo un battesimo cristiano, o milioni di hindu che si radunano sulle rive del Gange, il significato di questi riti e celebrazioni sarà chiaro, perché serve come un sorso d'acqua rinfrescante dal profondo Pozzo della Memoria in noi. I fiumi sacri non sono soltanto ricordi mitici della verità perduta, rappresentano il flusso onnipresente di chi e cosa siamo essenzialmente: non un essere statico, ma un flusso dinamico sempre in divenire della radiosità divina.

Tornando alla sorgente dei fiumi all'inizio del tempo, spesso gli antichi filosofi descrivevano un seme o un uovo contenente la potenza del nostro universo, in gestazione nella matrice dello spazio infinito e della durata. Seguendo l'analogia della natura, che è ciclica e si auto-riproduce dappertutto, questo seme possiamo considerarlo come il frutto dei suoi antenati, gli universi precedenti pieni di vita, intelligenza e coscienza. È naturale, allora, visualizzare questo seme infinitesimale che prorompe al momento appropriato in un fiume torrenziale di coscienza-energia-sostanza, inondando lo spazio con "acque" radianti — il caos primordiale — da cui nascono galassie, sistemi stellari, e sviluppano pianeti come la nostra Madre Terra. Su scala microscopica, anche i nostri corpi fisici i cui atomi roteano nel cuore di un sole — sono una fabbrica incessante di energie abbaglianti e brillanti, che fluiscono in corsi d'acqua modellati nella mente collettiva dei nostri creatori.

Questi pensieri li possiamo distinguere nel nostro più antico mito scritto — e non era forse ciò che avevano in mente gli antichi poeti sumeri e babilonesi nel raccontare di Gilgamesh, la cui ricerca dell'immortalità e del significato della vita lo portarono dal Progenitore dell'umanità, Utanapisthim ("Colui che ha trovato la vita"), che dimorava "oltre il mare" con gli dèi, nel Giardino del Sole alla Foce dei Fiumi? Forse essi avevano anche un'intuizione naturale della forza della vita che si riversava periodicamente scaturendo dal sole e oltre nel nostro mondo. È un tema che si specchia nella storia di un altro ben noto giardino qui sulla terra:

“Vi era un fiume che scorreva dall’Eden per irrigare il giardino, e quando lasciava il giardino si divideva in quattro ruscelli...”  
(*Genesi* 2: 10)

Quando i fiumi discendono dalle loro sorgenti incontaminate, dalla pioggia e dalla neve, raccolgono i sedimenti e altre qualità della regione attraverso la quale passano, come pure gli inquinamenti più grossolani con cui noi umani contribuiamo a infangare questi corsi d’acqua datori di vita, sia fisici che mentali. Quasi certamente Omero e Platone avevano in mente quest’ultimo aspetto nel descrivere la discesa dei fiumi nei mondi infernali. Nella cosmogonia greca il titano Oceano, primogenito del Cielo e della Terra, è descritto come il padre di tutti i fiumi ed è egli stesso un fiume celeste le cui acque circondano la Terra. Tra le sue figlie, a volte numerate a migliaia, ci sono i quattro fiumi principali dell’inferno, e anche Lete, il Fiume della Dimenticanza e dell’Oblio. Infine, questi si uniscono per scorrere a sud, dipanandosi intorno al lago d’Acherusio, per poi scaricare, alla fine, i loro residui contenuti nel Tartaro. Qui, nell’inferno, essi funzionano come un purgativo, mondando le anime umane dalle qualità egoistiche mentali ed emotive che sono “letali” o altrimenti dannose per il loro progresso evolutivo. (*Fedone* 114)

I miti suggeriscono che il fiume sacro è un aspetto dell’ecosistema spirituale-mentale-fisico dell’universo, e la sua discesa attraverso i tre mondi del cielo, della terra e dell’inferno, trova forse piena espressione nella mitologia del Gange, o Gaṅgā, il più sacro dei fiumi dell’India. Personificato come una dea, Madre Gange e le acque materne che danno la vita, l’energia femminile intelligente dell’universo, e la moglie/consorte del grande dio asceta Śiva, il distruttore della forma, il rigeneratore della vita, e patrono degli allievi mistici. Nella sua origine celeste, e *Ākāśagaṅgā* — *ākāśa* significa brillante o luminoso, e significa lo spirito-sostanza del cosmo, la riserva dell’Essere e degli esseri. Ugualmente, è la Via Lattea “che fluisce lentamente e dolcemente,” sorgendo dal dito del piede di Vishnu quando egli

perforò la volta del cielo sollevando il suo piede sinistro. Da Vishnu, il conservatore dell'universo, Gaṅgā scorre continuamente nella testa di Dhruva, la stella polare, che sostiene il suo giorno e la sua notte.

Il mito centrale della sua triplice discesa (*avatāra*) dal cielo e raccontato in molti testi, in particolare i Purāṇa e le epopee. Mosso dalla penitenza del regale saggio Bhagīratha, un discendente di Re Sagara (“Oceano”), Gaṅgā decise di scendere sulla terra per purificare le ceneri dei 60.000 figli di Sagara. Gaṅgā allora spazzo via i tre grandi torrenti che avrebbero inondato la terra se Śiva non avesse catturato le acque sulla sua fronte e ostacolato la loro caduta. Avendo ancora acquisito i favori di Bhagīratha, Gaṅgā lo seguì fino al mare e poi nelle regioni infernali per compiere la sua missione, purificando i figli di Sagara e quindi rendendoli capaci di ottenere il paradiso.

La discesa di Gaṅgā sulla terra in tre torrenti e le sue divisioni alla cima del Meru in quattro fiumi e correlata al mito dei sette Gange che oggi gli hindu identificano con i sette fiumi dell'India. Questi possono anche essere interpretati come rappresentanti dei sette piani dell'universo: sette gradi o qualità di coscienza-sostanza che hanno origine da una singola sorgente superceleste, che li attraversa scorrendo e che comprende quindi la totalità del nostro cosmo.<sup>20</sup>

O ancora, a livello umano, indicano i tre aspetti della coscienza — spirito, intuizione, e intelletto — e i quattro principi di sostanza-energia che compongono i nostri veicoli fisici.

Secondo le credenze hindu, il Gange purifica tutto quello che tocca, e il suo percorso rappresenta in India un pellegrinaggio di fede. Lungo il cammino ci sono i *tīrtha*, i guadi o “attraversamenti,” dove gli hindu vengono a bagnarsi, rinnovandosi simbolicamente nelle sue acque salvifiche; alcuni passano i loro ultimi giorni sulle sue rive, dove muoiono e “attraversano” il fiume della nascita e della morte fino all'oceano

---

20 - H. P. Blavatsky, *La Dottrina Segreta 2*: 605.

della vita immortale.

Sottostante a questi riti e simboli c'è una saggezza universale sia ispiratrice che pratica. Le sue idee centrali sono espresse con un'inusuale chiarezza nella teosofia dei Mandeani, originariamente ebrei ortodossi, un tempo chiamati i Cristiani di Giovanni perché riconoscevano Giovanni il Battista come uno di loro. Per secoli hanno vissuto nelle paludi dell'Eufrate nell'Iraq meridionale (fino alla diaspora che derivò dalle politiche di Saddam Hussein), proseguendo nella loro tradizione di una saggezza segreta salvifica. Sono chiamati anche *Nasoreani*, che posseggono cioè la “vera gnosi o illuminamento,” e dai musulmani arabi *Sabeani*, “coloro che si sommergono” o “si immergono,” a causa della loro pratica del battesimo e del rituale purificatore.

La cosmologia Mandeana si riferisce al principio supremo come alla Grande Vita, la sorgente originante, come pure la forza creativa e sostenitrice di qualsiasi cosa nell'universo. La Grande Vita è descritta come “aliena,” nel senso di remota, incomprensibile e ineffabile. A causa del suo mistero e della sua astrazione, i Mandeani parlano di essa con il plurale impersonale — non come Egli o anche Esso, ma come “Essi.”

Il simbolo della Grande Vita è “l'acqua vivente” che i Mandeani chiamano *yardna* (Giordano), e uno dei loro riti centrali è l'immersione nell'acqua corrente, cioè i fiumi naturali o i canali costruiti dall'uomo. Usare acqua chiusa o tranquilla per questo scopo non è permesso, perché queste acque sono considerate stagnanti o morte. Comunque, i Mandeani insistono che la parola *yardna* significa solo un fiume di acque correnti — sia in senso celeste che fisico — e che non ha alcun riferimento diretto al Giordano in Palestina. I Mandeani fanno derivare tutti i fiumi e le acque da un prototipo celeste: un fiume bianco e puro chiamato “l'Eufrate o Luce Radiosa.” “Awaz Boats,” Eufrate, Iraq meridionale, di Abid Bharani.



La prima emanazione della Grande Vita è il potere duale vivificante della Radiosità (lett.=“Radiosità che erompe”) e la Prima Mente. Una pergamena Mandeana l’esprime così: “La Radiosità è il Padre, e la Luce è la Madre.” La loro forza creativa che s’unisce è affidata al loro “figlio,” *Yawar* (etimologicamente connesso a Yahweh/Jehovah), sovrano dei mondi celesti e la personificazione della Luce “risvegliante,” attiva, in manifestazione — una reminiscenza dell’atto d’apertura del *Genesi*: Lo Spirito di Dio [*rūah elohīm*] si librava sopra la superficie delle acque. Ed Elohim [un plurale maschile-femminile, cioè un androgino “Essi”] disse: ‘Sia la luce!’ . . . “ I libri Mandeani vanno avanti per spiegare che il fiume della vita e della luce scorre da un singolo punto nascosto nell’astratto mistero della Grande Vita. Certi inni parlano di Radiosità che infiamma questa “matrice” o “centro formativo,” provocandone il dissolvimento e la conseguenziale venuta in esistenza di una dimora o santuario. Così “fu stabilita la Casa della Vita” — l’universo.<sup>21</sup>

---

21 - E. S. Drower, *The Mandeans of Iraq and Iran*, E. J. Brill, -segue a pag.39

Con questo retroterra, possiamo meglio comprendere il significato dei battesimi rituali dei Mandeani. Per loro, il battesimo quotidiano è l'espressione fisica ed esterna di quello che accade nelle loro vite mentali e spirituali. Immergendosi nella corrente perpetuamente in attività del Giordano celeste, partecipano alle attività creative della Grande Vita. Le immersioni rituali sono chiamate *masbuta*, che deriva dalla radice *sba*, che significa "tuffarsi in un bagno colorante." Una persona va nel fiume nero e, metaforicamente, ne emerge bianco; entra nell'*yardna* inquinato e ne vien fuori purificata.

Ugualmente, in una delle sue sette "fatiche" spirituali, l'eroe greco Ercole ripulì le stalle di Augia in un solo giorno deviando i fiumi Alfeo e Peneo attraverso un recinto di bestiame accatastato con lo sterco di 10.000 animali. La metafora indica il flusso divino del pensiero che purifica, spiritualizza e protegge.

Ampliando quest'idea, la parola buddhista per il neofito che ha determinato di risvegliare la sua natura Buddhica — cioè, diventare illuminato — è *srotāpatti*: "uno che è entrato nella corrente" che porta all'oceano nirvanico. *La Voce del Silenzio* aggiunge che questa è una corrente nirvanica — suggerendo che il nirvana è sia "qui" che "là." I punti d'incrocio — una reminiscenza dei punti di guado sul Gange sono — le virtù trascendentali o *pāramitā*, un termine che significa "attraversare" ("fino all'altra sponda"). Queste virtù rafforzanti cominciano con la carità e la compassione, la cui pratica risoluta risveglia la saggezza — la saggezza sacra che comprende il significato della vita ed esiste solo nel proposito divino.

Gli antichi compresero che i fiumi della vita non erano semplicemente un affare di flusso o discesa. Tutti i fiumi e gli esseri individualizzati che li comprendono devono alla fine ritornare alla loro sorgente. Nell'ecosistema della terra la maggior parte dei fiumi si scaricano negli oceani e nei laghi, le cui acque

---

Leiden, 1962, pp. xxi, xxiv-xxv, 99 e seg; e *The Secret Adam: A Study of Nasoraean Gnosis*, Oxford University Press, Oxford, 1960, cap. 1.

sono sollevate dal calore solare nell'atmosfera, dove le nuvole contribuiscono a spargere di nuovo umidità sulla terra, completando il ciclo della sussistenza della vita. Nell'ecosistema universale il processo che restituisce le acque alla loro sorgente è chiamato sacrificio<sup>22</sup> — il “rendere sacri” i nostri pensieri e le nostre azioni in modo che ciò che scaturisce attraverso di noi, e da noi, aiuterà della vita a elevarsi.

Considerando i fiumi delle vite minori che scorrono quotidianamente attraverso il corpo fisico — nel cibo, nelle bevande, e nell'aria che cambiamo — non è difficile visualizzare le vite emotive, mentali, spirituali, e divine, che fluiscono attraverso di noi, in noi, contribuendo tutte a renderci gli individui unici e molteplici che siamo. Tuttavia, quest'unicità come umani auto-coscienti è largamente determinata dalla nostra libera scelta riguardo a ciò che entra nel giardino del nostro essere e come noi ce ne prendiamo cura. Quindi, ci è insegnato a sorvegliare i nostri pensieri, a cercare la verità, ad amare e servire gli altri, e permettere alle correnti superiori della vita di portare il loro prezioso favore: il dono che nutre le piante d'oro nell'uomo — l'Albero della Vita e l'Albero della Conoscenza.

Esplorando i fiumi sacri, come l'oracolo suggerisce, possiamo pervenire alla conoscenza di noi stesi. Scritte sulle lamine d'oro scoperte a Petelia, Italia (quarto secolo a. C.)<sup>23</sup> si trovavano istruzioni per il neofito Orfico, guidandolo attraverso i cancelli della morte e della rinascita:

*“Troverai sulla sinistra della Casa dell'Ade una Fonte, e al suo lato un cipresso bianco. Non avvicinarti a questa Fonte. Ma ne troverai un'altra presso il Lago della Memoria, da cui*

---

22 - Comentando la *Bhagavad-Gītā* 3:14 — “la pioggia nasce dal sacrificio” — sia Śaṅkara che Rāmānuja citano le *Leggi di Manu* (3-76): “l'offerta debitamente gettata nel fuoco raggiunge il sole. Dal sole nasce la pioggia, dalla pioggia il cibo, dal [cibo vivente] le creature.”

23 - Jane Harrison, *Prolegomena to the Study of Greek Religion*, Cambridge University Press, 1922, pp. 573, 659-60.

*scaturisce un'acqua fredda, e davanti ad essa vi sono dei Guardiani. Dì: "Io sono il figlio della Terra e del Cielo Stellato; ma la mia stirpe è (solo) del Cielo. Questo voi lo sapete. E io sono arso per la sete e muoio. Datemi subito da bere la fredda acqua del Lago della Memoria." Ed essi stessi ti daranno da bere l'acqua della Sacra Fonte, e da quel momento tu avrai il dominio sugli altri Eroi"*



# L'EPOPEA DI GILGAMESH: UNA BIOGRAFIA SPIRITUALE

(The Epic of Gilgamesh: A Spiritual Biography)

di W. T. S. THACKARA

Da *Sunrise* magazine ottobre 1999-febbraio 2000; copyright© 1999 Theosophical University Press. Traduzione italiana di NF©2016. Quest'edizione può essere scaricata gratuitamente per uso personale. Tranne che per qualche breve estratto, nessuna parte di questa pubblicazione può essere riprodotta o trasmessa per uso commerciale o per altro uso senza chiedere il permesso alla Theosophical University Press o all'Istituto Cintamani per l'edizione italiana.



ISTITUTO CINTAMANI

Via S. Giovanni in Fiore, 24 — 00178 Roma

Tel. 067180832 — 0039-335266313

[www.istitutocintamani.org](http://www.istitutocintamani.org)

[ramano1942@gmail.com](mailto:ramano1942@gmail.com)



## Parte I Introduzione

La mesopotamica *Epopea di Gilgamesh* è una delle storie più emozionanti radicate nell'antica religione-saggezza dell'umanità. Recitata per quasi tre millenni, nei successivi due millenni andò praticamente perduta con l'avvento del Cristianesimo. Le generazioni moderne vennero a sapere di Gilgamesh solo dopo che i primi frammenti cuneiformi della sua storia furono rinvenuti nel 1853 a Ninive durante gli scavi nella biblioteca dell'ultimo grande re assiro Assurbanipal, che regnò nel settimo secolo a.C. Comunque, passarono quasi vent'anni prima che le tavolette d'argilla fossero decifrate da George Smith al British Museum . Il 3 dicembre 1872 egli annunciò alla Society of Biblical Archeology recentemente formata, che aveva “scoperto tra le tavolette assire . . . un racconto del Diluvio” in uno degli episodi posteriori della storia. Questo sollevò un considerevole interesse e in breve tempo furono dissotterrati ulteriori frammenti di *Gilgamesh*, sia a Ninive che nelle rovine di altre antiche città.

Dopo poco più di centocinquant'anni di archeologia e del paziente lavoro di studenti borsisti, il consenso generale è che le tavolette del settimo secolo, scritte in lingua semitica accadica, sono una copia della “Versione Classica” di 12 tavolette che risalgono al 1200 a. C., composte da un sacerdote babilonese di nome Sîn-lēqiunninni. A sua volta, questa versione è una fusione revisionata delle prime tradizioni babilonesi, radicate esse stesse in un numero di storie sumere che circolavano secoli prima nel terzo millennio. Poiché né i sumeri né i babilonesi scrivevano la storia nel senso moderno, la datazione precisa è difficile, né sappiamo con certezza quando e dove la versione epica rappresenti il tentativo di preservare, integrare, e sviluppare le tradizioni orali sumeriche che rischiavano di essere perdute poiché la sua cultura e il linguaggio stavano estinguendosi.



Frammento della Tavoletta XI di Gilgamesh  
(British Museum)

Dalla *Lista dei Re Sumeri* e da altre fonti sappiamo che c'era un Gilgamesh storico — pronunciato Bilgames in Sumero, che si pensa significhi “il vecchio essere (divino) che è giovane”: un nome dato ugualmente in un'iniziazione o rito finale, simbolo di rinascita spirituale e di potere sovrano.<sup>24</sup> Si pensa che abbia regnato in un periodo tra il 3000 e il 2500 a. C. nella città-stato di Uruk, vicino all'Eufrate, in quella che oggi è l'Iraq. Secondo l'epopea babilonese, lo stesso Gilgamesh incise la sua storia su una tavoletta. Aveva diffuso un richiamo che durò a lungo, perché le versioni sono state ritrovate oltre tutta la regione mesopotamica, a nord in Asia Minore come la capitale ittita di Hattusa (Bogazkale) e in Occidente a Megiddo nell'antica Palestina. È stata una fortuna perché le traduzioni moderne di *Gilgamesh* sono state letteralmente ricostruite da frammenti largamente

---

24 - Il concetto del nome del saggio cinese Lao-Tzu (Laozi) è simile, interpretato sia come “Vecchio Maestro” sia come “Vecchio Ragazzo,” derivato probabilmente dalla sua nascita leggendaria come un uomo già vecchio. Anche varie pronunce sumere di Bilgamesh davano la precedenza a significati tali come “l'antenato (era) un eroe e “la progenie (è) un eroe.”

disseminati. Circa due terzi della Versione Classica sono stati recuperati in aggiunta ai testi in Sumero, in Babilonese Antico, in Ittita e in altre lingue o dialetti.

Tuttavia, anche se i dettagli della storia spesso si diversificano, *Gilgamesh* riflette molto del mondo dei sumeri come pure di quello dei babilonesi e degli assiri, che furono i primi a conquistare i sumeri e quindi assimilarono la loro cultura. Come tutti i poemi epici, *Gilgamesh* contiene elementi sia storici che mitici, e quindi dev'essere interpretato a parecchi livelli. Oltre ai suoi temi molto umani di amicizia, coraggio, il problema della morte e il significato della vita, è anche un racconto iniziatico sulla ricerca dell'illuminamento, la rivelazione dei misteri divini, la dualità dell'uomo, e l'espandersi evolutivo della sua natura spirituale. Nella narrazione sono implicite la cosmologia e le altre dottrine metafisiche degli antichi santuari. Anche la composizione concreta della revisione babilonese evidenzia un voluto simbolismo numerico: 12 tavolette, contenute ciascuna approssimativamente 300 righe divise in 6 colonne. Ed è importante che *Gilgamesh* sia inteso per essere letto come un'estesa metafora, una biografia spirituale sia di noi stessi che del re-eroe sumero. Evocando quasi 5000 anni, è un potente promemoria dell'atemporalità e della rilevanza dell'antico sentiero spirituale.

*Gilgamesh* è una storia umana e comincia con i suoi inizi, non con la storia della genesi cosmica, che non consolida mai il racconto. Sebbene non sia stato rinvenuto alcun racconto della teogonia o della creazione sumera, uno è stato provvisoriamente ricostruito.<sup>25</sup> In breve, gli dèi e le dee hanno origine dal mistero divino senza nome come segue: in principio c'era An (il babilonese Anu), primogenito del mare primordiale, cioè le "acque" dello Spazio. Egli è l'antenato degli dèi e sovrano del

---

25 - È interessante notare che una fonte principale è il prologo alla storia sumera. "Gilgamesh, Enkidu, e gli Inferi," parte del quale comprende la Tavoletta XII della Versione Classica Babilonese.

cielo che sta oltre i cieli. Come il greco Urano, egli si unì alla Terra (Ki) e generarono Enlil, Signore dell’Aria, il respiro e la parola e “lo spirito del cuore di Anu.” Enlil generò la Luna, Nanna (il Peccato Babilonese), e Nanna a sua volta generò due delle divinità più importanti in *Gilgamesh*: Utu (Shamash), il Sole, il dio onnisciente della Giustizia; e Inanna (Ishar-Venere), Regina del Cielo, dea dell’Amore e del Conflitto. Altri personaggi maggiori includono Enki (Ea), un altro “figlio di Anu,” Signore della Terra e delle Acque dell’Abisso (Apsu), anche Signore della Saggiezza e cocreatore e benefattore dell’umanità; e Aruru (“colei che si libera del germe”), sorella di Enlil e dea della creazione (“signora del silenzio”).

Nell’antico pensiero mesopotamico, il mondo divino era intimamente vincolato all’umanità, individualmente attraverso il proprio dio interiore, ed esternamente attraverso i suoi re — preminentemente Gilgamesh, che “superò tutti i governanti.” La *Lista dei Re Sumeri* registra otto re divini che avevano regnato per un periodo di 241.200 anni dopo che “gli antenati comuni furono fatti scendere dal cielo.” Allora il Diluvio travolse le cinque città della loro sovranità. Dopo il Diluvio, il potere sovrano fu fatto ancora una volta discendere dal cielo, prima a Kish, poi a Uruk, dove il nostro eroe regnò come il suo quinto sovrano.

Il seguente compendio interpretativo di *Gilgamesh* è un’introduzione all’epopea e alle storie inserite nelle sue parole, allegorie, e struttura narrativa. Come suggerisce il prologo, siamo invitati a cercare il suo contenuto interno — a “leggere ad alta voce” le verità nascoste nel mito. Come molte moderne interpretazioni, quella che segue si basa sulla revisione delle 12 tavolette babilonesi integrate da altre tradizioni. Per conservare l’atmosfera, la formulazione segue il più possibile i testi laconici ma riccamente simbolici.<sup>26</sup>

---

26 - Dove i dettagli della storia si diversificano, la preferenza è spesso data alle Vecchie fonti Babilonesi e Sumere più poetiche. Il testo in parentesi quadre dà i significati supposti o probabili di termini indecifrabili o -segue a pag.49

## Colui che Vide l'Abisso

Gilgamesh fu l'unico che vide l'Abisso. Superando tutti i re, perlustrò il mondo cercando la vita. Fu saggio e conosceva ogni cosa: Gilgamesh, che vide le cose profonde, che aprì i luoghi nascosti e riportò un messaggio dai tempi prima del Diluvio. Percorse la strada, era stanco, sfinito dal lavoro e, ritornando, incise sulla pietra la storia delle sue fatiche. Aveva costruito il muro di Uruk e il sacro tempio Eanna, il deposito sacro. “Ispeziona il muro, tocca l'antica soglia, accostati a Eanna, trova la scatola di cedro della tavoletta, sblocca il suo gancio di bronzo, apri il coperchio dei suoi contenuti segreti, solleva la tavoletta di lapislazzuli e leggi ad alta voce le avversità patite da Gilgamesh.”

Quando gli dèi crearono Gilgamesh, la Grande Dea (Aruru) disegnò l'immagine del suo corpo; Nudimmud, il “Modellatore dell'Uomo” (Enki), ne perfezionò la forma; Il celeste Shamash, dio del Sole, lo dotò di virilità, mentre Adad, dio della Tempesta, gli accordò il coraggio. Figlio di Lugalbanda e della dea Ninsun, il suo vigore era perfetto, il suo splendore impressionante: undici cubiti la sua altezza, nove palmi la larghezza del suo torace. “Due terzi di lui erano divini, un terzo umano” — Gilgamesh è essenzialmente spirituale ma non ancora completamente divinizzato.<sup>27</sup>

---

sconosciuti. Questo compendio (revisionato nel 2010) è adattato dalle interpretazioni di Stephanie Dalley, John Gardner e John Maier, Andrew R. George, Alexander Heidel, Maureen G. Kovacs, e N. K. Sandars, al quale sono riconoscente (vedi bibliografia). Una menzione speciale va fatta dall'opera enciclopedica in 2 volumi di Andrew George: *The Babylonian Gilgamesh Epic* (2003) che fornisce i testi accadici, la traduzione e un ampio commentario.

27 - In termini teosofici “due terzi divini, un terzo umano” ben si adatta alla triade superiore della settoplice costituzione umana: *ātman* (essenza divina), *buddhi* (saggezza risvegliata) e *manas* (mente umana). A una verifica, corrispondono a: 1) Shamash, il Sole come discendente *manifestato* di Anu; 2) “la sapiente dea madre di Gilgamesh, Ninsun, e 3) il suo genitore semidivino ma mortale, “il luminoso Lugalbanda” (“giovane re,” dopo la sua-segUE a pag.50

Incontriamo dapprima Gilgamesh come giovane re ribelle di Uruk, noto principalmente per aver costruito il muro protettivo della città. Fu fatto con mattoni cotti al forno che poggiavano sulle fondamenta tracciate dai sette saggi antidiluviani che avevano insegnato all'umanità le arti della civiltà. Resa sicuro dai suoi sette cancelli (o 7 catenacci), Uruk è descritta come triforme, composta (1) dalla città vera e propria, (2) dai frutteti, e (3) dalle cave d'argilla — corrispondenti a spirito, anima e corpo — e il suo recinto sacro, il tempio Eanna di Anu e Istar. Le città della regalità divina, comunque, furono ideate dagli antichi mesopotamici come riflessi terrestri dei pre-esistenti modelli abitati e governati dagli dèi. Il cosmo è un ordinamento politico: come in alto così in basso.

Figlio ed eroe di Uruk, Gilgamesh era famoso, potente, stando in prima linea come farebbe un capo, marciando anche nelle retrovie conquistandosi la fiducia del fratello. Comunque, nessuno potrebbe resistere all'appassionato vigore di quel giovane protettore. Nelle loro case, gli uomini di Uruk sbuffavano: “Gilgamesh non lascia figli a suo padre; la sua lussuria non permette una futura sposa per il suo sposo; tuttavia, egli è il pastore della città, forte, di bell'aspetto, e saggio.” Il grande dio Anu ascoltò le loro lamentele e si rivolse alla madre della creazione: “Tu, Aruru, che hai creato l'umanità, crea ora una seconda immagine di Gilgamesh: possa l'immagine essere uguale all'impetuosità del suo cuore. Che i due combattano l'uno contro l'altro, che Uruk possa aver pace.

---

morte descritto come il dio interiore o personale di Gilgamesh). Il suo aspetto titanico — in seguito chiamato la “carne degli dèi” — si riferisce ugualmente al suo aspetto e alla statura spirituale. Consultare le note alla fine di questa sezione, riguardanti la creazione dell'umanità.





Gilgamesh, VIII Secolo a. C. Palazzo di Sargon II, Khorsabad

Udendo questo, Aruru formò un'immagine di Anu nel suo cuore. Si lavò le mani, schiacciò dell'argilla e la gettò nel deserto. Il valente Enkidu lei creò, figlio del silenzio, reso forte dal dio guerriero Ninurta. Tutto il suo corpo era fittamente ricoperto di peli, la sua testa coperta dai lunghi capelli di una donna. Non conobbe né popolo né patria; era abbigliato con gli abiti di Sumuqan, il dio del bestiame e delle belve. Correva sull'erba con le gazzelle; beveva alle pozze d'acqua insieme agli animali. Questo era l'uomo primordiale — "l'uomo com'era in principio" — rappresentante delle prime razze prima che la mente e la semi-coscienza fossero risvegliate.

Un giorno un cacciatore di pelli incontrò Enkidu faccia a faccia alla fonte; il bracconiere si ritirò in casa intorpidito dalla paura e parlò al padre del potente uomo sulle colline che, mosso a pietà, apriva le trappole e liberava le bestie con le sue mani. Il padre consigliò al figlio di andare a Uruk da Gilgamesh. "Digli di darti una cortigiana (un incorporamento di Istar) del tempio, in modo tale che l'uomo possa essere soggiogato dal potere della donna.

Quando poi lui verrà a bere ai pozzi, l'abbraccerà e quindi le bestie selvatiche lo respingeranno." E così avvenne — sei giorni e sette notti si congiunse con Shamhat. Quando fu sazio delle sue attrattive,

Enkidu si voltò a guardare verso i suoi animali, ma essi si sparpagliarono scappando via. Enkidu tentò di rincorrerli ma le sue ginocchia vacillarono. Si era indebolito, non poteva correre come prima, "ma ora egli aveva la conoscenza e una mente più aperta." Enkidu tornò da Shamhat. Lei parlò, e mentre parlava lui ascoltava (con consapevolezza e comprensione): "Tu sei diventato bello come un dio, Enkidu. Lascia quindi che io ti porti al cuore di Uruk, al tempio di Anu e Istar, dov'è Gilgamesh." Enkidu fu d'accordo, pur vantandosi che a Uruk avrebbe gridato che solo lui era potente, che era l'unico a cambiare i destini. Shamhat lo avvertì che il più forte era Gilgamesh; egli è "l'uomo della gioia e del dolore... incessantemente attivo giorno e notte."

E così lei esortò Enkidu a farsi "nemico della sua collera," per temperare la propria arroganza. "Per il bene della Giustizia, Shamash, il Sole, ama Gilgamesh; Anu, Enlil, ed Enki, hanno aperto la sua mente, per cui anche prima che tu arrivi dalla montagna, Gilgamesh ti avrà visto nei sogni.

Gilgamesh ebbe due sogni del genere, il primo di una stella cadente ("un grumo di Anu") che cadde su di lui — così pesantemente che non poteva sollevarla né muoverla. La terra di Uruk l'accolse. La gente si affollò intorno ad essa, e Gilgamesh l'abbracciò come una moglie. Nel secondo sogno, Gilgamesh vide un'ascia che cadeva sull'assemblea di Uruk, ed egli la strinse ancora come se fosse sua moglie. Confuso dal loro significato, andò da sua madre, la saggia dea Ninsun, che "univa i sogni." Lei gli disse che sia la stella del cielo che l'ascia erano il suo compagno che stava per arrivare. "Questo compagno è potente, ha una forza spaventosa, ed è capace di salvare un amico." Di nuovo nelle regioni selvagge della montagna, proprio come Ninsun illuminava Gilgamesh, la cortigiana fa la stessa cosa per Enkidu.

“Quando ti guardo, sei diventato simile a un dio. Perché desideri correre selvaggiamente con le bestie sulle colline? Rialzati dal terreno, alzati dal letto del pastore.” Il consiglio della donna entrò nel cuore di Enkidu. Shamhat divise la sua veste e lo coprì, e prese l'altra parte per sé (un'allusione alla separazione dei sessi). Lo condusse al campo dei pastori, portandolo come un dio. Essi si radunarono intorno a lui e dissero: “Com'è simile a Gilgamesh nella sua struttura, alto come un torrione.” Allora lei gli insegnò a mangiare pane, che lui non aveva mai conosciuto. Bevve sette boccali di birra che sciolsero la sua mente e la luce del suo cuore (intossicato dalla vita materiale). Lavò il suo corpo peloso con acqua e si unse di olio. Enkidu era diventato un uomo. Indossò un indumento e apparve come un guerriero (*mutu*, che significa anche “sposo”). Afferrò le armi e lottò contro lupi e leoni. I pastori adesso si sdraiarono, perché Enkidu li avrebbe protetti — un uomo ora sveglio.

Proprio come Uruk è il riflesso terreno del suo archetipo celeste, Enkidu, chiamato “uguale” a Gilgamesh o il secondo sé, qui è raffigurato come un'immagine invertita o la controparte fisica di Gilgamesh: il veicolo umano-animale dello spirito, dell'anima, e della mente superiore (con ricorrenti paralleli attraverso tutta la storia). Il nome Endiku è convenzionalmente tradotto “signore della dimora piacevole,” ma implica anche uno speciale rapporto con Enki, Signore della Terra e della Saggezza, che rende il significato di “creazione di Enki” e, più esotericamente, “il ginocchio, i fianchi di Enki, ecc.”<sup>28</sup> Va anche notata la trasformazione e l'evoluzione di Enkidu, da protoumano asessuato, incosciente, formato a immagine di Anu come

---

28 - La pronuncia del nome di Enkidu nella posteriore versione Babilonese, composta in un periodo in cui le etimologie erano in voga, “usa un segno, GAG, con un valore fonetico non normale in questo periodo, *dù*” (George, *BGE* 1: 140, 452). La parola sumera GAG significa “osso, articolazione, giuntura, ginocchio; anche perno, unghia, o punta.” Come metafora, “ginocchio” (e inginocchiato) figura preminentemente nella storia come in altra letteratura mesopotamica.

ermafrodito (“si congiunse con la cortigiana”), seguito dalla separazione, la fisicizzazione finale, dall’unzione, e dal risveglio dell’intelletto o mente semi-cosciente attraverso “l’amore” — nel senso Platonico di *eros* (vedi il discorso di Diotima, *Simposio*, 202- 4).

La storia riprende con un viaggiatore in cammino per Uruk, che informa Enkidu dei comportamenti lussuriosi di Gilgamesh: deve esserci un matrimonio e il re si arrogherà “il diritto della prima notte” — egli va per primo, il marito dopo. Il viso di Enkidu divenne pallido di collera e si affrettò verso la città santa. Lì la folla si radunò intorno a lui, dicendo, come i pastori: “Somiglia proprio a Gilgamesh — ma è più basso, e più forte di ossa. Sicuramente è il rivale designato!”

A Uruk fu allestito un letto nuziale. La sposa attendeva lo sposo, ma durante la notte Gilgamesh si alzò e s’introdusse nella casa. Enkidu bloccò la strada. Mise fuori il suo piede e impedì a Gilgamesh di entrare in casa. Si avvinghiarono, tenendosi l’un l’altro come tori. Infransero i paletti della porta e i muri crollarono. Gilgamesh piegò il ginocchio e piantò il piede nel terreno. La furia improvvisamente scomparve ed Enkidu si rivolse a Gilgamesh: “Non ce n’è un altro come te nel mondo... Enlil ti ha dato il potere sovrano, perché la tua testa è al di sopra di tutti gli altri uomini. Enkidu e Gilgamesh si abbracciarono e la loro amicizia fu sugellata.

Il linguaggio di *Gilgamesh*, dei suoi sogni profetici (“Ho amato Enkidu e l’ho abbracciato come una moglie”) al letto nuziale a Uruk — pensando a Enkidu in retrospettiva — si riferisce chiaramente a un “matrimonio sacro”; l’unione spirituale o la fusione dell’uomo interiore con quello esterno. Nessuno del materiale esistente nomina un vincitore, ma la Vecchia storia Babilonese riferita prima suggerisce che la lotta, il combattimento di questi gemelli in conflitto termina bruscamente per un reciproco riconoscimento: Gilgamesh “piegò il suo ginocchio” (all’altezza di Enkidu) e “piantò il piede nel terreno.” Entrambe le

frasi apparentemente sono giochi di parole sul nome di Enkidu, indicando un impegno e un confronto riuscito e “vittorioso.” Il susseguente riconoscimento e l’amichevole abbraccio di Enkidu con Gilgamesh confermano che hanno accettato il loro rapporto.<sup>29</sup>

Fino a questo punto la storia è stata prologo e antropogenesi — un’allegoria sulla creazione e l’evoluzione dell’umanità, e di un individuo completamente umano. Da qui in poi, i due vanno come uno solo, reciprocamente fedeli fino alla morte. Nelle storie sumere Enkidu è quasi sempre il servitore, lo schiavo di Gilgamesh; nella Vecchia versione Babilonese, egli è consigliere, compagno e amico; e nella Versione Classica la madre di Gilgamesh adotta Enkidu, che così diventa il “fratello” più giovane. Visto come un singolo carattere composito, Gilgamesh-Enkidu rappresenta il congiungimento di cielo e terra, spirito, anima (anime), e corpo, in una settuplica associazione completa, necessaria per riuscire nella ricerca dell’eroe.<sup>30</sup>

---

29 - Alcuni interpreti hanno visto, in questo simbolismo metafisico, una relazione sessuale. Forse, per rendere chiaro il suo significato, la storia descrive quasi immediatamente il loro legame come casto. Jeffrey Tigay commenta che “ancora oggi possiamo vedere giovani uomini arabi nel vicino Oriente che passeggiano con le dita intrecciate senza alcuna implicazione omosessuale.” (*Evolution of the Gilgamesh Epic*, p. 184) In contrasto con i loro precedenti giochi chiassosi, sia Gilgamesh che Enkidu sono in seguito raffigurati sempre più asceti. Per un ulteriore commentario sul “gemellaggio” spirituale vedi “Know Thyself: Man in Evolution,” *Sunrise*, aprile/maggio 2004.

30 - Questa è un’interpretazione basata sul simbolismo del testo: Gilgamesh è per due parti divino, per una parte umana. Ne segue che Enkidu, come suo “riflesso,” è in una parte umano, e per due parti animale; il principio sintetizzante che li unisce (il testo suggerisce Anu) è l’implicito settimo — essendo sette un numero che ricorre più frequentemente nella storia e nel simbolismo universale. La creazione di Enkidu, inoltre, ha uno stretto parallelo con la creazione dell’umanità nell’*Atrahasis Epic* in cui gli dèi Igigi che si lamentano, oppressi dai sette Annunak, chiedono aiuto. Enki ordina a Nintu (Aruru) di mescolare argilla con la carne e il sangue di un dio ucciso: il “ribelle” Igigi di nome Geshtu-e, “il dio che aveva intelligenza,” dal quale l’umanità riceve il suo “fantasma” (la forma e la mente astrale) -segue a pag.56

---

per non dimenticare la sua origine divina. Da questa mescolanza tra cielo e terra, Enki e Nintu creano sette coppie umane per popolare la terra con i lavoratori per gli dèi. (Tigay, pp. 194-5)

## Parte II

Una volta che Gilgamesh “è caduto” con il suo compagno terreno, Enkidu, vediamo un lato più umano di entrambi. Come una delle più antiche versioni della causa della Caduta, sia degli angeli che degli uomini, la storia forse si avvicina più strettamente all’originale dottrina della saggezza rispetto alle nostre comuni interpretazioni. Il senso del male attribuito dai teologi successivi è assente. Sembra invece che sia una benefica necessità questa mescolanza tra alto e basso degli elementi spirituali e fisici — perché non dobbiamo dimenticare quello che Ninsun, la saggia dea madre di Gilgamesh, disse di Enkidu: “Questo è un compagno valoroso, capace di salvare un amico.”

### Humbaba e la Foresta del Cedro

Quando la storia riprende, Enkidu si lamenta degli effetti di essere un cittadino (cioè “civilizzato”). “Amico,” egli disse a Gilgamesh, “un grido mi soffoca la gola, le mie braccia sono fiacche, e la mia forza si è tramutata in debolezza.” Pensando forse di salvare a sua volta l’amico, Gilgamesh gli propone di viaggiare nella Foresta del Cedro per soggiogare il suo custode, il feroce dio gigante Humbaba,<sup>31</sup> nascosto, blindato dalle sue sette terrificanti aure. Enkidu esita; egli aveva conosciuto Humbaba sugli altopiani e teme che lo scontro non sarebbe pari. “Il suo ruggito è il Diluvio, la sua bocca è fuoco, e il suo respiro è morte. Perché vuoi farlo?”

Le motivazioni di Gilgamesh sono più di una: oltre a fare in modo che l’amico esca dalla depressione, uccidere Humbaba vorrebbe dire allontanare il male da quella terra. Ma il suo interesse più immediato — suggerito dalla paura della morte che ha Enkidu — gradualmente si concentra su un altro scopo. “Chi,

---

31 - *Huwawa* nelle versioni sumere e quelle antiche babilonesi.

amico mio, può ascendere al cielo? Solo gli dèi dimorano eternamente nella luce del sole con Shamash. Riguardo agli umani, i loro giorni sono contati, le loro realizzazioni sono un soffio di vento.” Pur essendo un minaccioso pericolo mortale, Humbaba è tuttavia un agente di Enlil, dalla cui parola (o “attraverso l’apertura della sua bocca”) sono inseriti i cieli. Quindi Gilgamesh imposta la sua mente verso la Terra del Vivente, determinato ad accrescere la sua reputazione. Le gesta eroiche, egli crede, saranno ricordate e conferiscono una sorta d’immortalità. “Cominciamo il lavoro e abbattiamo il cedro! Stabilirò per sempre una reputazione che è eterna!”

Come Enkidu, i consiglieri di Uruk tentano di dissuadere l’aspirante eroe: “Gilgamesh, tu sei giovane, il tuo coraggio ti trascina troppo lontano, non puoi sapere cosa significhi quest’impresa. La faccia di Humbaba è strana; nessuno può resistere alle sue armi. Chiunque s’avventuri nella sua foresta sarà preda della debolezza. Per tenere al sicuro i cedri, Enlil fece in modo che il suo destino fosse il terrore dei popoli.” Gilgamesh è incurante del loro consiglio o dalle ripetute suppliche di Enkidu.

A questo punto la storia rivela un motivo più profondo che Gilgamesh avverte ma che non può comprendere pienamente, perché manca della maturità e della percezione per riconoscerne l’origine. Intrecciato nella Versione Classica c’è un ricco filone di simbolismo astronomico che qui collega il viaggio di Gilgamesh ai dodici giorni di festa dell’Equinozio di Primavera del Nuovo Anno (Akitu), implicando un significato iniziatico. Questo è confermato quando sua madre Ninsun, preoccupata dalle sue intenzioni, rivolge preghiere a Shamash (il principio solare e solarizzante dell’uomo). Perché diede a Gilgamesh un cuore irrequieto? “Ora tu lo spingi a intraprendere un lungo viaggio verso la dimora di Humbaba, ad affrontare una battaglia di cui egli non può prevedere assolutamente nulla, e viaggiare su una strada che non conosce... Possa la tua consorte raccomandarlo ai guardiani della notte.” Anche gli anziani della città lo benedissero:



“Possa Shamash aprirti i sentieri che sono chiusi, possa egli preparare la strada per i tuoi passi! Possa egli preparare la montagna per i tuoi piedi, possa ogni notte [egli] donarti qualcosa di cui tu sia felice! Possa Lugalbanda assisterti nella vittoria; esaudisci il tuo desiderio come un piccolo bambino! Nel fiume di Huwawa, al quale ti stai dirigendo, lava i tuoi piedi!” (Vecchia Versione Babilonese, OB III. 259-67. Trad. George)

Dopo aver ricevuto il loro consiglio e le loro preghiere, Gilgamesh ed Enkidu partirono (nella versione sumera: con sette guerrieri e cinquanta uomini celibi) per un arduo viaggio verso la foresta di Enlil dove cercarono di annientare il custode e di abbattere il Grande Cedro. Enkidu conduce il percorso, perché conosce la “strada più sicura” per la foresta, conosce i trucchi di Humbaba, ed è esperto di battaglie. Deve proteggere Gilgamesh e aiutarlo a portarlo in salvo.



Humbaba, VII secolo a. C. (British Museum)

Dopo venti *beru*<sup>32</sup> spezzarono il pane; dopo più di trenta, montarono il campo. Ogni tre giorni coprivano l'equivalente di 45

---

32 - *Beru* è un intervallo che può indicare un'unità di (1) distanza, comunemente di 10.8 chilometri, (2) il tempo, 120 minuti (una “doppia ora” o un 1/12 di un giorno) ma variabile, o (3) un arco, di solito 30° o 1/12 di un cerchio.

giorni di marcia. L'esatta durata del viaggio non è nota, ma è verosimile che sia stata di sei giorni, perché ogni notte attraversavano una catena montuosa prima di arrivare alla settima: la Montagna del Cedro.<sup>33</sup> Dopo ogni giorno di viaggio scavavano un pozzo prima del tramonto, poi Gilgamesh scalava una montagna per procurarsi un sogno, un messaggio favorevole da Shamash.<sup>34</sup> Sono cinque i sogni conservati, almeno parzialmente. Nel primo, Gilgamesh stava nel profondo burrone di una montagna, e la montagna gli cadde addosso. Enkidu, coraggiosamente ottimista, tenta d'interpretare il sogno: "Il tuo sogno è buono. La montagna è Humbaba. Ora, sicuramente lo prenderemo e lo uccideremo, e getteremo il suo corpo giù in pianura." Nel secondo sogno, la montagna cadde e colpì Gilgamesh, incastrandogli i piedi. Allora venne una luce sfolgorante in cui c'era qualcuno la cui grazia e bellezza erano più grandi della bellezza di questo mondo. Egli tirò Gilgamesh fuori dalla montagna, gli diede acqua da bere. Lo confortò e gli mise i piedi sul terreno. Anche il terzo e il quarto sogno sembravano propizi. Il quinto, comunque, era sia pieno di speranza che premonitorio: Gilgamesh teneva stretto un toro selvaggio, che con i suoi muggiti sollevava una profonda polvere nel cielo. Egli cadde sui suoi ginocchi e, come nel secondo sogno ma più esaurientemente spiegato, fu districato da Shamash e gli fu data dell'acqua dal suo dio interiore, "il vecchio uomo che ti ha generato e ti rispetta" — il divino Lugalbanda (notate la variante della combinazione di due parti divine, una parte umana).

Man mano che Gilgamesh ed Enkidu si avvicinavano alla foresta, la loro trepidazione cresceva. Shamash inviò un messaggio dal cielo: "Humbaba si è tolto sei dei suoi mantelli. Affrettatevi, non lasciate che si nasconda negli anfratti della

---

33 - Nel poema sumero, bisogna attraversare sei catene montuose prima di trovare l'Albero del Cedro, nella settima. La formula delle sei/sette notti, inoltre, è ripetuta parecchie volte nella versione Babilonese.

34 - Il numero e la sequenza qui seguono *The Epic of Gilgamesh*, di George, 1999, pp. 30-35, che incorpora i recenti studi e scoperte.

foresta.” Humbaba tuonò come il dio della tempesta. Le braccia di Enkidu s’irrigidirono. Gilgamesh lo rassicurò: “Non abbiamo attraversato tutte le montagne? Non hai tu esperienza di combattimenti? Tocca [il mio cuore], non avrai paura della morte. Prendimi la mano, seguiamo insieme. Non permettere che il combattimento diminuisca il tuo coraggio; dimenticati della morte. Nessuno può stare da solo. Quando due vanno insieme, ciascuno difenderà se stesso e salverà il suo compagno.” Arrivando al cancello della foresta, tacquero e si fermarono. Videro l’altezza del Grande Cedro. Si era creato un sentiero là dove Humbaba camminava. La strada era buona. Enkidu riconobbe che l’incoraggiamento di Gilgamesh era la saggezza rispecchiata di se stesso: “Un sentiero scivoloso non è temuto da due persone che si aiutano reciprocamente... Una fune da traino a tre stati non può essere tagliata.”<sup>35</sup>

Buona parte della Tavoletta V qui è indecifrabile o mancante; ma le prime versioni raccontano che Gilgamesh ed Enkidu cominciarono ad abbattere gli alberi, provocando la collera di Humbaba. Ne derivò una battaglia e, con l’assistenza di Shamash, Humbaba fu sconfitto. Egli pianse e implorò per la sua vita, promettendo a Gilgamesh di diventare suo servo, di tagliare tutta la legna che sarebbe stata necessaria al suo palazzo. Gilgamesh avrebbe avuto pietà di lui, ma non Enkidu, che non si fece ingannare dai trucchetti e dalle falsità di Humbaba. In una versione della storia sumera, Enkidu paragona Humbaba, se fosse stato rilasciato, a “un guerriero prigioniero al quale è data la

---

35 - Usato per la prima volta nella storia sumera originale, questo simbolo dell’unione che fa la forza fu incorporato dall’autore dell’*Ecclesiaste* (4: 9-12). Confrontare anche la “sacra corda tripla” del Brahman sannyasin, il “cable tow” massonico della fratellanza, e più in particolare il sutratman hindu o il “filo del sé” — la linea di vita immortale dell’uomo che lo connette alla sua divinità interiore. Per un saggio interpretativo di questo simbolo universale, vedere: “Saved by a Thre-ply Towrope,” *Sunrise*, aprile/maggio 1989. [Tradotto letteralmente, il *cable tow*: ‘il rimorchio della corda,’ è un simbolo massonico del Primo Grado e rappresenta i candidati vincolati alla sua direttiva. - n. d. t.]

libertà, a una sacerdotessa ritornata al chiostro, a un sacerdote prigioniero ritornato alla sua parrucca [abbigliamento pretenzioso e vuoti rituali]; egli ti confonderà la strada di montagna.” Questo è un accenno palese a cosa Humbaba (“la cui faccia cambia spesso”) rappresenta, e prefigura più sottilmente ciò che ci si aspetta per Gilgamesh — la “strada di montagna” — un tema che porta a uno sviluppo climatico nelle successive tavolette della versione Babilonese, come si vedrà nella III Parte.

Anche se sicuramente ne sarebbero derivate delle conseguenze divine, Enkidu sollecitò Gilgamesh ad abbattere l’ascia sul collo di Humbaba. Humbaba pronunciò un’infausta maledizione contro Enkidu: “Possa egli non vivere più a lungo tra voi due.” Enkidu urlò a Gilgamesh di non prestare alcuna attenzione a queste parole.

“Non ascoltare Humbaba!” Tagliarono la sua testa; gli alberi furono abbattuti, incluso il Grande Cedro, la cui cima raschiava il cielo. Dal suo legname fu fatta una porta — alta 72 cubiti, larga 24 cubiti, dallo spessore di 1 cubito — per il tempio di Enlil a Nippur. Gilgamesh ed Enkidu: il loro nomi ora saranno ricordati dai posteri e dagli dèi.

## **Ishtar e il Toro del Cielo**

Ritornando a Uruk nel vigore della vittoria, Gilgamesh lavò la sua intricata capigliatura, gettò via le sue cose sporche, e si rivestì dell’abbigliamento regale. Quando indossò la corona, la grande Ishtar sollevò i suoi occhi e contemplò la sua virile bellezza. “Sii il mio amante e mio marito,” lo implorò, offrendogli benessere, fama, e un potere senza rivali, se avesse voluto impegnarsi con lei. Gilgamesh non era così facilmente tentato. Che cosa poteva offrire in cambio alla Regina del Cielo lui, che era ancora parzialmente mortale? Proprio ciò di cui *lei* aveva bisogno e quanto sarebbe effettivamente bene stare insieme? “Tu sei un fuoco ardente,” le

disse calorosamente

...che muore nel freddo.

Una larga porta che non tiene fuori né il vento né la tempesta.

...

Un ariete che si frantuma nella terra del nemico.

Una calzatura che punge il proprio piede.

Quale tuo sposo è durato per sempre?

Quale tuo coraggioso guerriero è mai salito [al cielo]?

Poi recitò una litania degli amanti ai quali Ishtar aveva nociuto, da Dumuzi a Ishullanu, il giardiniere di suo padre che lei aveva tramutato in nano o rana. Infuriata, Ishtar volò in cielo e si lamentò amaramente con Anu: “Padre, Gilgamesh mi ha insultata!” “Vieni, ora,” disse Anu, “non l’hai provocato? Egli ha semplicemente raccontato la tua malafede e le tue maledizioni.” Le parole caddero su orecchie sorde. Ishtar chiese che le fosse dato il Toro del Cielo<sup>13</sup> per distruggere Gilgamesh, <sup>13</sup> La costellazione del Toro come simbolo del fato (karma) astrologico. L’episodio con Ishtar personifica i temi iniziatici del battesimo e della tentazione: Gilgamesh si lava, mette da parte i suoi vecchi “abiti,” e si riveste degli indumenti regali e della corona (la sovranità divina). La sua purificazione e rinnovamento attraggono immediatamente Ishtar, che tenta di sedurlo e distruggerlo. Il Toro del Cielo indica ugualmente un tema messianico. Durante il 4° e 3° millennio a. C., il sole sorgeva nelle vicinanze del Toro all’equinozio di primavera. Che i sacerdoti sumeri fossero consapevoli della precessione del sole attraverso le costellazioni zodiacali (un ciclo di quasi 25.800 anni) è suggerito dalla *Lista dei Re Sumeri*. Dopo il Diluvio, il potere sovrano fu fatto scendere dal cielo e stabilito a Kish per 24.510 anni, quando fu spostato a Uruk; durò 2.044 anni (quasi esattamente 1/12 di 24.510) fino all’inizio dei 126 anni di regno di Gilgamesh. Nella moderna letteratura teosofica una dodicesima parte del Grande Anno precessionale è chiamata ciclo messianico. Anche il Giudaismo è

relazionato all'ariete (Aries); il Cristianesimo ai pesci (Pisces). Come l'avatar hindu Krishna che rivelò “le antiche, imperiture dottrine segrete che erano state perdute per un lungo periodo di tempo” (*Bhagavad-Gītā* 4:1-3), Gilgamesh rivelò la saggezza divina perduta nel Diluvio. Dopo la sua morte, Gilgamesh — “che superò tutti gli altri re” — è altrimenti avrebbe sfasciato i cancelli degli Inferi: i morti si sarebbero alzati e avrebbero divorato i vivi. Anu capitolò e mise la corda che stringeva il muso del toro nelle mani di Ishtar, che prontamente lo guidò giù, a Uruk.

Quando il Toro atterrò, soffiò così potentemente che si aprì una buca che inghiottì cento uomini. Un secondo soffio — duecento uomini inghiottiti. Un terzo soffio e si aprì una buca davanti a Enkidu, che afferrò il toro per la sua spessa coda, gridando a Gilgamesh: “Amico, ci siamo creata una grande fama, ma come lo abatteremo?” Come un torero, il possente Gilgamesh gli ficcò il suo coltello con un colpo rapido alla nuca, proprio dietro le corna. Schiantandosi a terra, il toro tirò un respiro possente. Gilgamesh e Enkidu gli strapparono il cuore e lo portarono a Shamash.

Ishtar maledisse Gilgamesh; l'aveva diffamata e conquistato il Toro del Cielo. Quando Enkidu udì le sue maledizioni, strappò la coscia del toro e gliela gettò in faccia. Ishtar appoggiò la coscia e, insieme alle sue cortigiane del tempio, proruppe in un grande lamento. Nel frattempo Gilgamesh rivendicò le corna, simbolo di maestria e saggezza, e le sospese nella camera da letto del suo dominio. Gilgamesh e Enkidu si lavarono le mani nell'Eufrate; si abbracciarono e calcarono per le strade di Uruk. Gilgamesh, il migliore degli uomini; [Enkidu?], il più audace tra i compagni.



Gilgamesh e Enkidu. Sigillo cilindrico proveniente da Ur, 3° millennio a. C., altezza 1-1/ pollici.

Così termina la sesta tavoletta, il punto mediano della storia delle dodici tavolette, e un'importante congiunzione che segna il passaggio dalla tentazione e dalle prove di questo mondo ai grandi misteri della morte e della rinascita. divinizzato come Signore degli Inferi e collegato al dio Dumuzi che moriva e risorgeva "annualmente"; e anche al dio solare Shamash, accanto al quale egli giudica i morti.

I temi principali di Humbaba, la Foresta del Cedro, e del Toro del Cielo, furono abilmente sintetizzati nella posteriore storia greca di Teseo e del Minotauro, un'allegoria sulla conquista e sul dominio della propria natura animale nella "foresta" del labirinto della vita incarnata. Per evitare il sacrificio periodico di sette adolescenti e sette fanciulle (che rappresentano i principi bipolari della nostra settuplice natura), Teseo entrò nelle tenebre serpeggianti dell'inferno che porta inevitabilmente al minotauro affamato che vorrebbe divorarlo (notate i lineamenti serpentine della maschera di Humbaba, la "roccaforte dell'intestino," che rappresenta gli appetiti insaziabili della natura). La sua uscita dal

Labirinto fu assicurata da un gomito di filo, simbolo della saggezza e della guida divina, fornito dalla figlia di re Minosse, Arianna, che successivamente egli sposò. Il re (lo spirito), la figlia (la saggezza), l'eroe (l'anima umana): preservati da un'ulteriore versione del "rimorchio della corda a tre strati"

## La Morte di Enkidu

La Tavoletta VII comincia con Enkidu che parla a Gilgamesh il mattino dopo. Una parafrasi ittita fornisce i 26 righe mancanti:

"Ascolta il sogno che ho avuto questa notte. I grandi dèi erano in concilio e Anu disse a Enlil: Poiché hanno abbattuto il Toro del Cielo e anche Humbaba, per questa ragione uno dei due deve morire. Quello che depredò la foresta dei suoi cedri deve morire. Ma Enlil disse: Enkidu deve morire; Gilgamesh non morirà. Shamash replicò che era per un ordine di Enlil che furono uccisi il Toro e Humbaba. Perciò, perché deve morire Enkidu che è innocente? Perché, disse Enlil, tu, Samash, sei andato giù da loro ogni giorno."

Dopo aver raccontato il sogno, Enkidu allora cadde malato davanti a Gilgamesh.

"O fratello mio, mio caro fratello!" lui pianse, le lacrime gli scorrevano. "Mi portano via da mio fratello. Starò tra i morti. Non devo più vedere mio fratello con i miei occhi?"<sup>36</sup>

Febbricitante, dapprima Enkidu s'incollerì: che ingratitudine a causa di una porta! Le sue labbra ronzavano come mosche. Maledisse sia il bracconiere che l'aveva ingannato, sia la cortigiana del tempio che aveva aperto la sua mente e l'aveva portato a Uruk. Se non fosse stato per loro, quest'indegno modo di morire non avrebbe mai potuto avverarsi. A causa loro egli era

---

36 - Il testo di questo commovente lamento segue la lettura di R. Stefanini dei frammenti ittiti. J. Friedrich e altri l'hanno attribuito, con parole diverse, a Gilgamesh.



stato prematuramente sottratto al suo fato, e rifiutava le stesse conquiste del suo amico Gilgamesh. Shamash ascoltò Enkidu e gli parlò dal cielo, ricordandogli i benefici che erano derivati dalla cortigiana e da Gilgamesh: non aveva forse goduto il cibo degli dèi, le bevande dei re, abiti raffinati, onore, posizione, e — da considerare sopra ogni altra cosa — la cara amicizia di Gilgamesh? A queste parole la collera nel cuore di Enkidu crebbe maggiormente. Dodici giorni rimase sdraiato in agonia, e all'inizio fu assalito da una visione perturbante degli Inferi: le sue dimore espiatorie, i giudizi letti ad alta voce dalla Tavoletta (dei Destini). Mentre Enkidu se ne andava via lentamente, Gilgamesh pianse.

“Egli era l'ascia al mio fianco, il pugnale nella mia cintura, lo scudo davanti a me, il mio abito festivo, il mio splendido abbigliamento. È insorto un male e mi ha derubato... Ora cos'è questo sonno che ti ha preso! Sei diventato nero. Non puoi udirmi... Ed egli — non solleva più il capo. Ho toccato il suo cuore, non batte.”

Gilgamesh coprì il volto del suo amico come quello di una sposa. Come un'aquila egli si librava intorno a lui. Come una leonessa che ha perduto i suoi cuccioli, camminava avanti e indietro. Gilgamesh si strappò ciuffi di capelli dalla testa. Gettò via le sue vesti raffinate come cose sporche. Poi emise un richiamo attraverso la contrada: “Artigiani, create un'immagine del mio amico! Devono essere di lapislazzuli le sue sopracciglia, d'oro il suo petto...”

Gilgamesh pianse per Enkidu; vagò nel deserto. Poi un pensiero disperato gli entrò nella mente, che lo fermò immediatamente: “Io — ancora non voglio morire come Enkidu? Mi è venuto un dolore allo stomaco. Ho paura della morte.” Poi, passando dalla disperazione alla determinazione, sentì il desiderio della conoscenza gonfiarsi nel cuore: “Prenderò la strada,<sup>37</sup> andrò

---

37 - *Allak*, letteralmente il mozzo della ruota o il cerchio. Interpretato astronomicamente, la ruota simbolizza la “strada” o l'orbita del -segue a pag.68

immediatamente alla dimora di Utanapishtim, l'Essere Lontano, figlio del grande re Ubar-tutu. Di notte mi avvicinerò all'entrata della montagna. Vedo leoni e sono terrificato. Sollevo la mia testa al dio della luna. Alla [lampada] degli dèi salgono le mie preghiere... Proteggetemi!”

---

firmamento celeste, ed è un riferimento all'imminente viaggio iniziatico di Gilgamesh. Il motivo sottostante alle allegorie presentate finora concerne un obiettivo fondamentale dei Misteri: prima che il segreto della vita possa essere conosciuto, l'iniziando deve perdere la sua natura inferiore che “seppellisce” la sua essenza divina — cioè, il suo Enkidu/fisico deve “morire” (temporaneamente), affinché il suo sé spirituale possa conoscere il dio dentro di lui ed esserne riconosciuto. Notate qui anche la prospettiva dell'anima disincarnata del suo compagno deceduto e ciò che segue (“come un'aquila egli si librava intorno a lui,” ecc.); proprio come il suo corpo è morto, morirà anche lei (l'anima?) Per un punto di vista preciso dei modelli iniziatici e dei simboli della tradizione Misterica, consultare *The Mystery Schools* di Grace F. Knoche, Theosophical University Press; online: [www.theosophy.org](http://www.theosophy.org).

## Parte III

### Alla Ricerca di Utanapishtim

Addolorandosi per Enkidu, il suo compagno perduto, Gilgamesh prese la strada alla ricerca della conoscenza. Entrò nel deserto, attraversò montagne impenetrabili, e viaggiò sui mari — tutto senza dormire, per calmare la sua faccia. Combatté contro bestie selvagge, si coprì con le loro pelli, e mangiò la loro carne. Shamash, dio del Sole, si preoccupò e si chinò in basso verso Gilgamesh: “Dove stai vagando? La vita che cerchi non la troverai mai.” Gilgamesh rispose: “Quando entrerò negli Inferi, sarà breve il riposo?... Lascia che i miei occhi vedano il sole e io sia sazio della luce! I morti non vedono i raggi del sole!”

Arrivò nei paraggi del Monte Mashu, che sorveglia l'andirivieni di Shamash. Le sue cime gemelle raggiungevano la volta del Cielo, i suoi piedi toccavano in basso gli Inferi. A guardia del suo cancello c'erano due persone-Scorpione, il loro terrore è spaventoso e il loro sguardo è mortale. Quando videro Gilgamesh che si avvicinava, l'uomo-Scorpione chiamò la sua donna: “Quello che sta venendo da noi, il suo corpo è carne degli dèi.” La donna disse: “(Solo) due terzi di lui sono divini, un terzo è umano.” L'uomo-Scorpione allora chiamò Gilgamesh: “Perché hai intrapreso questo lungo viaggio, i cui percorsi sono pericolosi?”



Shamash (il Sole) tra le Cime Gemelle del Mashu,  
Accadico, 3° millennio a. C. (British Museum).

Gilgamesh replicò: “Sono venuto a cercare il mio antenato Utanapishtim,<sup>38</sup> che sta nell’ assemblea degli dèi e ha trovato la vita eterna. Voglio conoscere la morte e la vita.”

“Nessun mortale l’ha mai fatto,” disse l’uomo-Scorpione. “Nessuno ha attraversato il lontano sentiero della montagna, perché ci vogliono ventiquattrore<sup>39</sup> per raggiungere il suo centro; fitta è la sua oscurità e non c’è luce.” Gilgamesh non si fece dissuadere e li convinse ad aprire il cancello. L’uomo-Scorpione parlò a re Gilgamesh, carne degli dèi: “Vai sicuro, allora; per te il cancello è aperto.”

Gilgamesh entrò nella montagna; prese la Strada del Sole, la strada della notte seguita da Shamash (la “strada nascosta dell’alba” nella Vecchia versione Babilonese). Quando erano

---

38 - Pronunciato anche come Utnapishtim e Uta-napishti, che in Babilonese significa “Egli ha trovato la vita”; nella letteratura sumera egli è conosciuto come Ziusudra (“Lunghi giorni di vita”) ed è chiamato il “Preservatore del seme dell’Umanità.” Il sacerdote Babilonese Berosso (3° secolo a. C.) trascriveva il suo nome in Greco come Xisuthros o Sisithros.

39 - *Beru*, “intervallo variabile” — in questo contesto, di tempo.

passate due ore, fitta era l'oscurità; non c'era luce, Gilgamesh non poteva vedere né dietro né davanti a lui. Anche dopo quattordici ore, c'era ancora oscurità. Dopo sedici ore, si affrettò. Alle nove, il vento del nord sferzava la sua faccia. Allora, “il [sorgere de sole] era vicino. Alle undici, egli venne fuori prima dell'alba. Alla ventiquattresima ora ci fu luminosità. Davanti a lui c'era un giardino disseminato dagli alberi degli dèi, che produceva corniole, lapislazzuli, e altre gemme radiose — una delizia da guardare.<sup>40</sup>

### Shiduri e Urshanabi

Mentre Gilgamesh camminava, lei sollevò gli occhi e lo vide — Shiduri, la taverniera, che abita sul bordo del mare e dona bevande rinfrescanti alla sete spirituale. A causa del suo aspetto selvaggio e aggressivo, sbarrava il suo cancello. Dal tetto chiamò: “Fammi sapere del tuo viaggio.” Lui le raccontò le sue avventure con Enkidu, la loro amicizia, e la morte di Enkidu. Sei giorni e sette notti aveva pianto per il suo amico, che era tornato alla polvere. Egli aveva paura della morte. Anche lui si sarebbe disteso per non risorgere mai? Ora, cercava Utanapishtim per apprendere il segreto della vita. Ma Shiduri — come quelli prima di lei — cercò di dissuadere Gilgamesh dal proseguire, ricordandogli che quando gli dèi crearono l'umanità, le assegnarono la morte, trattenendo la vita sotto la loro custodia.

“Quindi, sii felice con i piaceri donati all'uomo,” lei disse. “Sazia il tuo stomaco. Fai di ogni giorno un giorno di gioia. Danza e suona ogni notte. Che il tuo abbigliamento sia pulito. Che tua moglie gioisca sul tuo petto, e accarezza i bambini che tengono la tua mano” (Vecchia Versione Babilonese, Sippar iii: 1-14).

Ancora una volta Gilgamesh non si dissuase. Aveva fatto un

---

40 - Vedere il *Fedone* di Platone, 110ff, e *Apocalisse* 21:10-22:5 per simili descrizioni della “vera” terra, la terra celeste.

lungo, faticoso viaggio in cerca della conoscenza. Qual'è la via da qui? — si chiedeva. Sidhuri ha detto che nessuno ha mai attraversato il mare, che nessuno c'è mai andato se non Shamash. Doloroso è l'attraversamento, fastidiosa è la strada, e le Acque della Morte bloccano il suo passaggio. Ma lì, sulla riva, lei indicò, vive Urshanabi,<sup>41</sup> il traghettatore di Utanapishtim. “Con lui ci sono le Cose di Pietra quando egli spoglia un giovane cedro nella foresta. Se è possibile, fai la traversata con lui, o altrimenti ripercorri le sue orme.”

Per ragioni inspiegate (le tavolette sono frammentate) Gilgamesh sollevò le armi e attaccò le Cose di Pietra, fracassandole nella sua furia. Urshanabi aveva tentato di prevenirlo, ma Gilgamesh s'impadronì di lui. Urshnabi lo guardò negli occhi, gli chiese il nome, e chiese perché aveva uno sguardo così terribile. Gilgamesh ripetette il suo doloroso racconto, poi, a sua volta, gli chiese se conosceva la strada per Utanapishtim, l'Essere Lontano. Urshanabi spiegò che proprio le mani di Gilgamesh impedivano la sua traversata, perché egli aveva fracassato le Cose di Pietra e le aveva fatte cadere nel fiume. “Le Cose di Pietra acconsentono alla mia traversata, perché non devo toccare le Acque della Morte.” Nonostante tante speculazioni, le Cose di Pietra restano un mistero. Le tavolette aggiungono che esse “avrebbero sigillato [?] la barca, che non avevano *paura* [?] delle Acque della Morte (George, 2003). La versione ittita offre una chiave addizionale, avendole Urshanabi chiamate “ quelle due immagini di pietra che sempre mi trasportano.”

Ma Urshanabi voleva aiutarlo, e mandò Gilgamesh nella foresta per tagliare dei pali per andare in barca (300 nella Vecchia versione Babilonese, ciascuno di 60 cubiti di lunghezza): Il viaggio di 45 giorni verso le Acque della Morte fu completato in

---

41 - Il nome Urshanabi implica un simbolismo numerico, perché significa “Sacerdote (o Servitore) dei 2/3.” Egli è il genero di Enki (valore numerico 40, 2/3 di 60 di Anu.) Il nome, di conseguenza, indica il suo ruolo di sacerdote/servitore di Gilgamesh, che è per 2/3 divino.

tre. Una volta lì, i pali furono usati per spingere la barca in modo che Gilgamesh non toccasse le acque letali. Quando l'ultimo palo era scomparso, essi appesero i loro indumenti (come vele) alle braccia distese di Gilgamesh, per navigare l'ultimo tratto. Quando s'avvicinarono alla riva, Utanapishtim vide che le Cose di Pietra erano fracassate e che a bordo c'era uno straniero. Chiese a Gilgamesh perché avesse lo sguardo così dissipato e desolato, e ancora una volta Gilgamesh raccontò la sua pena e la sua stanchezza.

Invece di dirgli parole confortanti, l'Essere Lontano lo scosse andando direttamente al punto. “Perché [inseguì] il dolore, Gilgamesh, tu che sei stato fatto della carne degli dèi e dell'uomo?... Nessuno può vedere la faccia o udire la voce della Morte. Costruiamo una casa per sempre? Forse che stipuliamo un contratto per tutto il tempo? I fratelli dividono la loro eredità per sempre? Le ostilità tra i nemici durano per sempre? Il fiume s'ingrossa portando sempre inondazioni? La libellula fluttua sull'acqua guardando fissamente la faccia del sole — improvvisamente, tutto è vacuità. Come sono simili il sonno [?] e la morte! Un'immagine della Morte non può essere dipinta, anche se l'uomo è [imprigionato da essa.] I grandi dèi hanno stabilito la Morte e la Vita, ma non rivelano i giorni della morte.”

“Ma tu, Utanapishtim,” disse Gilgamesh, “il tuo aspetto non è diverso dal mio. Io sono come te. Com'è che tu stai nell'assemblea degli dèi e hai ottenuto la vita eterna?”

## Il Diluvio

Utanapishtim replicò: “ Ti dirò un segreto degli dèi, Gilgamesh, ti rivelerò un mistero. Subito dopo che i grandi dèi ebbero decretato il Diluvio per l'umanità, Enki — senza rompere il giuramento — mi avvisò di demolire la mia casa e costruire un battello, di abbandonare i miei beni e salvare la vita. Nel vascello

si doveva conservare il seme di tutte le creature viventi.”<sup>42</sup>

Enki diede a Utanapishtim le istruzioni sulle dimensioni del battello e sulla costruzione. Doveva misurare 10 aste (120 cubiti) su un lato, sei ponti che lo dividevano in sette livelli, e tutti dovevano essere alti 10 aste, con nove compartimenti interni. Al sesto (?) giorno fu completato, Il battello fu varato con difficoltà, finché i due terzi furono immersi. Poi, dopo che ogni cosa era stata caricata, inclusi tutti gli artigiani, venne il diluvio. Le tempeste che infuriavano raggiunsero i cieli, mutando in tenebre tutto ciò che era luce. Come in battaglia, nessun uomo poteva vedere il compagno. Anche gli dèi, atterriti dalla tempesta, fuggirono nel cielo di Anu, rannicchiati come cani. Ishtar gridava come una donna nel travaglio; Belel-ili (Aruru) si lamentava che il tempo antico s’era trasformato in argilla, perché lei aveva parlato male nell’assemblea degli dèi.

Sei giorni e sette notti soffiarono i venti. All’alba del settimo giorno si placarono e la tempesta cessò. Utanapishtim aprì un foro e la luce si riversò sul suo viso. L’acqua era dappertutto. Tutto era silenzio. L’intera umanità si era trasformata in argilla. Sulla cima sommersa del Monte Nimush il battello si arenò. Dopo altri sei giorni, egli mandò fuori una colomba, ma la colomba non trovò dove posarsi. Egli mandò una rondine, anch’essa ritornò. Allora mandò un corvo, che vide le acque recedere. Utanapishtim uscì dal battello; offrì un sacrificio alle quattro direzioni; bruciò incenso sulla cima (ziggurat) e fece una libagione — sette calici più sette — per attirare gli dèi. Ma Enlil era furioso: tutta l’umanità doveva essere distrutta. Chi aveva rivelato il segreto? Enki rimproverò Elil di aver provocato il diluvio, e gli spiegò che Utanapishtim aveva scoperto il segreto in una visione avuta. Il suo fato doveva essere deciso da Enlil, che allora dichiarò che

---

42 - Una storia simile la troviamo nell’antica India, in cui Vishṇu dice a Vaivasvata Manu: “Sette nubi di pioggia porteranno la distruzione. Gli oceani turbolenti si mescoleranno in un solo mare. Tramuteranno l’intero triplice mondo in una sola vasta distesa d’acqua. Allora tu devi prendere i *semi* della vita da ogni parte e caricarli sul battello dei Veda.” (*Matsya Purāṇa* 2.8-10).



Utanapishtim e sua moglie sarebbero diventati simili agli dèi. Gli dèi li portarono nella terra dell'Essere Lontano, per farli dimorare alla Foce dei Fiumi — i fiumi sacri che simbolizzano il continuo flusso della saggezza divina che si riversa nella vita umana.

La storia del Diluvio, adattata dall'*Atrahasis Epic*,<sup>43</sup> composto indipendentemente, fu evidentemente inserita nella Versione Classica Babilonese come un ampliamento delle esposizioni di Utanapisthim sull'impermanenza e la periodicità dell'esistenza manifestata. Inoltre, non solo spiega il ruolo di Utanapisthim come antenato, protettore e preservatore, ma asserisce tacitamente la possibilità dell'immortalità dell'uomo, formando un ponte naturale per la successiva sequenza degli avvenimenti.

Utanapisthim chiese a Gilgamesh: “Chi convocherà gli dèi, in modo che tu possa trovare la vita che stai cercando? Vieni, non devi dormire per sei giorni e sette notti.” Pur provandoci come avrebbe voluto, Gilgamesh tuttavia non potette resistere all'assalto furioso del sonno e quasi immediatamente cedette. Fu risvegliato da Utanapishtim al settimo giorno, solo per sapere che aveva fallito nel suo obiettivo. Gilgamesh aveva ottenuto molto, ma non aveva la capacità di sostenere l'immortalità cosciente, perché c'erano ancora lezioni di vita da padroneggiare. “Che cosa posso fare, dove posso andare? Un ladro ha rubato la mia carne. La morte vive nella casa dove c'è il mio letto; in qualsiasi parte io diriga i miei passi, c'è la Morte.” Egli deve tornare a Uruk, per “soffrire” ancora la “morte” e la rinascita, della vita incorporata.

Che il viaggio di Gilgamesh sia un'allegoria derivata dai Misteri lo possiamo vedere più chiaramente alla luce del seguente estratto, scritto all'incirca un millennio dopo da Plutarco (citato da Temistio):

---

43 - Atrahasis, “il Saggio Eccelso” è un appellativo di Utanapishtim come il sopravvissuto del Diluvio. Per un confronto dei racconti sumeri, babilonesi ed ebraici del Diluvio, vedere Heidel, *The Gilgamesh Epic and Old Testament Parallels*, pp. 102-19, 224-69.

Se la fede nell'immortalità risale all'antichità più remota, come può il terrore della morte essere la più antica di tutte le paure?

...[Quando l'anima muore] ha un'esperienza come quella degli uomini che si sottopongono all'iniziazione nei grandi Misteri; e così i verbi *teleutan* (morire) e *teleishtai* (essere iniziato), e le azioni che essi denotano, sono simili. All'inizio c'è uno smarrimento e un vagare, una stanchezza nel percorrere le varie strade, e i viaggi inquieti attraverso le tenebre che non portano a nessuna meta, e quindi, immediatamente prima che finiscano, insorgono ogni possibile terrore, tremore, sudore e stupore. Ma dopo tutto questo, una luce meravigliosa incontra il pellegrino, e l'aperta campagna e le terre ricche di prati gli danno il benvenuto; e in quel luogo ci sono voci e danze e la solenne maestosità della musica sacra e delle sante visioni. E in mezzo ad esse egli cammina in una nuova libertà, ora perfetto e pienamente iniziato, celebrando i riti sacri, una ghirlanda sulla testa, e conversa con gli uomini puri e santi . . . — “De Anima,” *Moralia* xv. 177-8 (Loeb).

Sebbene non ancora “perfetto,” tuttavia Gilgamesh si era guadagnata la ghirlanda di un grado minore, perché qui il testo allude ai temi essenziali iniziatici del battesimo e della rinascita (spirituale e fisica): Utanapishtim ordina a Urshanabi di traghettare Gilgamesh al luogo dove lavarsi, di gettare via le sue vecchie pelli e lasciare che il mare le trascini lontano, che il suo bel corpo possa essere visto. “La benda intorno al suo capo dev'essere sostituita da una nuova. Gilgamesh deve rivestirsi di un abbigliamento regale degno di lui. Finché non finisce il suo viaggio verso la città, i suoi abiti non si devono sporcare, ma devono rimanere ancora nuovi.”

Quando spinsero con la pertica la loro barca, la moglie di Utanapishtim ricordò al marito che Gilgamesh era stanco e aveva bisogno d'aiuto per tornare a Uruk. Così Utanapishtim rivelò a Gilgamesh un altro segreto degli dèi. Sotto il mare c'è una pianta

meravigliosa, come un fiore con le spine, che restituisce a un uomo la sua giovinezza. Gilgamesh allora aprì il passaggio, legò delle pietre ai piedi, s'immerse nel profondo (Apsu) e recuperò la pianta. "A Uruk la proverò su un vecchio. Il suo nome sarà 'Il Vecchio cresciuto Giovane' [parallelo al nome sumero di Gilgamesh]. Allora la mangerò affinché possa ritornare alla mia giovinezza."

Dopo una ventina di ore mangiarono un boccone. Dopo trenta, si fermarono per la notte. Mentre Gilgamesh si lavava in una piscina, un serpente annusò la fragranza della pianta. Risalì dall'acqua e strappò con violenza la pianta, mutando la sua pelle (rinnovandosi) quando tornò nell'acqua. Vedendo che la pianta del ringiovanimento era sparita, Gilgamesh si accasciò e pianse. A causa di chi il sangue del suo cuore s'era consumato? "Non ho ancora vinto nulla di buono per me stesso, per il leone della terra ho ottenuto vantaggio. . . . Ritiriamoci, Urshanabi, e lasciamo la barca a riva." Forse qui c'è un barlume di comprensione; la storia fa il punto sull'oblio di sé che ancora dev'essere imparato — e sulla prontezza: che tutto l'illuminamento è il lavoro di intere vite.

Un altro giorno di viaggio e arrivarono a Uruk, dopo di che Gilgamesh raccolse il filo del suo passato. "Sali, Urshanabi, sul muro di Uruk. Ispeziona la base; guarda la muratura. Non è il suo nucleo fatto dai mattoni cotti al forno? Non furono i sette saggi a progettare il piano delle sue fondamenta? A Uruk, la dimora di Ishtar, una parte è città, una parte frutteti, e una parte cave di argilla. Tre parti, e il tempio di Ishtar [Eanna] chiude il muro di Uruk." E spirito, anima, e corpo costituiscono ancora Gilgamesh che, castigato ma più saggio dalla sua esperienza, ora riprende il lavoro della sua vita, simbolizzato dal muro guardiano di Uruk che sempre protegge la nostra umanità.



Ziggurat nel Settore Eanna a Uruk (Andre Parrot, *Sumer*)

Così si conclude l'undicesima tavoletta e la parte principale della storia. La tavoletta XII è una traduzione parziale della storia sumera "Gilgamesh, Enkidu, e gli Inferi." Poiché sembra che l'episodio sia fuori dalla sequenza (Enkidu è vivo), molti commentatori l'hanno trattata come un'appendice. Mentre questa è una valutazione meritevole, il contenuto e il collocamento della storia riflettono un significato simbolico. Il dodicesimo era, numericamente e filosoficamente, importante per i babilonesi, e segnava la fine di un ciclo e il preludio al successivo. Coerente con il tema del reincorporamento, Enkidu ancora una volta si riunisce con Gilgamesh, nonostante che egli scenda da solo negli Inferi per recuperare due oggetti appartenenti a Gilgamesh, che lui non era riuscito a recuperare. Il soggetto degli Inferi (che sta anche come una metafora del nostro mondo) si riferisce direttamente alla visione della morte di Enkidu all'inizio della Tavoletta VII, il punto mediano preciso della versione delle 12 tavolette. Inoltre, la Tavoletta XII contiene solo all'incirca metà delle altre e s'interrompe improvvisamente, manca il testo, niente

che venga detto degli ultimi giorni di Gilgamesh, la storia è incompleta. Un poema in lingua sumera di origine incerta, “La Morte di Gilgamesh,” sembra sia stato intenzionalmente omesso dalla versione delle 12 tavolette, forse perché la sua enfasi sulla permanenza della morte non era filosoficamente coerente con il punto di vista più speranzoso dell’epopea. La dodicesima tavoletta suggerisce invece — anche se nelle righe — che noi non abbiamo compreso il capitolo finale, ma abbiamo cercato solo un altro punto di svolta nel ciclo della vita.

Indipendentemente dalle imperfezioni del testo, delle traduzioni, delle interpretazioni, la resurrezione di *Gilgamesh* dalle macerie del passato, è una testimonianza impressionante dell’eternità e dell’universalità della nostra eredità spirituale e umana. Come i testi buddisti *terma* intenzionalmente sepolti a beneficio delle generazioni successive, *Gilgamesh* è stato riscoperto al momento opportuno. Per quanto progresso possiamo aver raggiunto (o fallito nel raggiungerlo) in questi parecchi millenni da quando fu scritta per la prima volta, la sua storia è la memoria potente di una verità sacra su quello che siamo: compagni, amici e fratelli di tutti noi, che viaggiamo sulla strada della vita insieme a un’eroica ricerca che è — nella sua essenza — una parte umana, due parti divine.

BIBLIOGRAFIA

TRADUZIONI:

I seguenti due libri di Andrew R. George completano le scoperte più recenti e si aggiungono alla nostra conoscenza di *Gilgamesh*:

The Babylonian Gilgamesh Epic: Introduction, Critical Edition, and Cuneiform *Texts*, 2 vol., Oxford University Press, Oxford, 2003

*The Epic of Gilgamesh: A New Translation*, Barnes and Noble, New York, 1999. Includes the Sumerian and Old Babylonian texts

Altre traduzioni utili:

Dalley, Stephanie, *Myths from Mesopotamia, Creation, The Flood, Gilgamesh, and Others*, Oxford University Press, Oxford, 1989

Gardner, John, and John Maier, *Gilgamesh: The Version of Sin-leqi-Unninni*,

Alfred A. Knopf, New York, 1984

Heidel, Alexander, *The Gilgamesh Epic and Old Testament Parallels*, The University of Chicago Press, Chicago, 1949

Kovacs, Maureen Gallery, *The Epic of Gilgamesh*, Stanford University Press, Stanford, 1989

Sandars, N. K., *The Epic of Gilgamesh*, Penguin Books, Baltimore, revised, 1972

Temple, Robert, *He Who Saw Everything: A Verse Version of the Epic of Gilgamesh*, Rider, London, 1991

FONTI CORRELATE:

Damrosch, David, *The Buried Book: The Loss and Rediscovery of the Great Epic of Gilgamesh*, Henry Holt and Co., New York, 2006

Fiore, Silvestro, *Voices from the Clay: The Development of Assyro-Babylonian Literature*, University of Oklahoma Press, Norman, 1965

Jacobsen, Thorkild, *The Sumerian King List*, The University of Chicago Press, Chicago, 1939

———, *The Treasures of Darkness: A History of Mesopotamian Religion*, Yale University Press, New Haven, 1976

Knoche, Grace F., *The Mystery Schools*, Theosophical University Press, Pasadena, 1999

Kramer, S. N., *History Begins at Sumer*, Thames & Hudson, London, 1958

———, *Sumerian Mythology*, Revised Edition, Harper Torchbooks, New York, 1961

Tigay, Jeffrey H., *The Evolution of the Gilgamesh Epic*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia, 1982; reprint, Bolchazy-Carducci Publishers, Wauconda, IL, 2002.

SUL WEB:

Electronic Text Corpus of Sumerian Literature (ETCSL)

<http://etcsl.orinst.ox.ac.uk/>

# EVOLUZIONE E CREAZIONE

Una Sintesi Teosofica

(Evolution and Creation A Theosophic Synthesis)

di W. T. S. THACKARA

Copyright © 2004 della Theosophical University Press. Ultima revisione Maggio 2008. Traduzione italiana di NF©2016. Quest'edizione può essere scaricata gratuitamente per uso personale. Tranne che per qualche breve estratto, nessuna parte di questa pubblicazione può essere riprodotta o trasmessa per uso commerciale o per altro uso senza chiedere il permesso alla Theosophical University Press o all'Istituto Cintamani per l'edizione italiana.



ISTITUTO CINTAMANI

Via S. Giovanni in Fiore, 24 – 00178 Roma

Tel. 067180832 – 0039 - 335266313

[www.istitutocintamani.org](http://www.istitutocintamani.org)

[ramano1942@gmail.com](mailto:ramano1942@gmail.com)





**Parte 1**

Un Disegno Intelligente?  
(Intelligent Design?)

Alla base di qualsiasi discussione sull'evoluzione e sulla creazione si pone una domanda che ci porta al cuore della filosofia: Perché c'è un universo? Certamente le nostre risposte riflettono e definiscono il significato delle nostre vite, e sono importanti perché le nostre credenze influenzano anche le vite degli altri – davvero in profondità. Creazione ed evoluzione vertono fondamentalmente sulle nostre origini e sulla nostra genealogia, e su chi siamo noi e dove stiamo andando. Sebbene alcune persone non vedano un'incompatibilità fondamentale, creazione ed evoluzione sono arrivati a rappresentare due visioni del mondo in antagonismo, reciprocamente esclusive, in gran parte a causa di definizioni restrittive, entrambe convincenti, e di ipotesi implicitamente sostenute. *Evoluzione* è generalmente equiparata al Darwinismo, *creazione* al creazionismo biblico; una è fisica, l'altra è metafisica, e le due non s'incontreranno mai. Questo modo di pensare è diventato così abituale, da non poter realizzare quanto limiti la nostra percezione e comprensione; e il rifiuto di una non implica l'adozione dell'altra. Come il matematico e critico di Darwin, David Berlinski, ha scritto: "Non è necessario scegliere tra le due dottrine. L'alternativa razionale alla teoria di Darwin è un'intelligente incertezza." ("The Deniable Darwin," Letters, 1996)

Esistono anche altre alternative ragionevoli, ci ricorda l'acuta osservazione di Allan Bloom in *The Closing of the American Mind*: "La tirannia più efficace non è quella che usa la forza per assicurare l'uniformità, ma quella che rimuove la consapevolezza di altre possibilità, che fa sembrare inconcepibile che siano attuabili altre vie." I media moderni, l'educazione pubblica e internet hanno massicciamente sminuito il potere delle vecchie

tirannie; ma le sfide alle ortodossie regnanti rimarranno sempre sgradite. Questo è vero per il nuovo movimento del disegno intelligente che costituisce un caso persuasivo contro le spiegazioni Darwiniane su come siamo venuti in esistenza, perché proposto da scienziati competenti e ben accreditati e da molti critici – diffidenti delle intrusioni teologiche – che l’etichettano come “un creazionismo nascosto,” e quella che potrebbe essere una reciproca e vantaggiosa collaborazione ancora una volta è diventata conflittuale.

Mentre il concetto del disegno intelligente non è per niente nuovo – lo troviamo nell’antica filosofia<sup>44</sup> ed effettivamente in ogni tradizione spirituale – gli scrittori di oggi fanno spesso riferimento al pastore evangelico William Paley, che nel 1802 diede una notevole forza intellettuale all’argomento. Proprio come deduciamo dalla complessità di un orologio trovato nella foresta, che fu progettato e fabbricato da qualche individuo intelligente che aveva in mente uno scopo preciso, così possiamo ugualmente dedurre il progetto e lo scopo da molti esempi di strutture complesse e di funzioni in natura. Il disegno implica un progettista intelligente, arguiva Paley, e poiché nessun animale o uomo può progettare se stesso, il che significherebbe agire prima di esistere, allora chi potrebbe essere il progettista universale, se non Dio? (*Natural Theology*, p. 412). Per molti questo resta un argomento coinvolgente; ma poiché Paley lo affastellò di discutibili ipotesi teologiche e alcuni mediocri esempi presi dalla natura, l’argomento fu criticato ed effettivamente non incontrò favori. Ad esempio, se è provato che Dio è buono per la natura benefica dei suoi apparati, è ragionevole chiedere perché in natura esistono le imperfezioni e i “progetti non ottimali.” Perché creare un mondo che produce malattia, deformità e morte, in una lotta per la vita ferocemente competitiva?<sup>45</sup>

---

44 - Vedi “Plato on Intelligent Design,” *Sunrise*, Ottobre/Novembre 2005.

45 - Furono proprio questi problemi che orientarono Darwin -segue a pag.87

Ogni teoria o ipotesi che proponga un disegno intelligente deve tener conto di queste domande, anche se deve disfarsi di ipotesi fermamente sostenute riguardo al progettista e al processo con cui le cose sono fatte. Ma non dobbiamo respingere la deduzione o il concetto del progetto perché difettosi nelle loro argomentazioni. Lo stesso si deve applicare all'evoluzione, che forse più di ogni altra cosa ha dimostrato i rapporti di affinità e unità della vita, che sono assenti nei concetti di una creazione speciale, in cui ogni tipo o specie è portato in esistenza da un mistico atto separato della volontà di Dio.

Il concetto di evoluzione – che significa semplicemente “svolgimento” nel senso di cambiamento e sviluppo attraverso il tempo – è stato parte anche dell'eredità intellettuale dell'umanità fin dall'inizio della storia registrata. È il *meccanismo* o *processo* in cui si dibatte di come le cose vengano in esistenza e come cambino. Lo stesso Darwin riconobbe maggiori difficoltà nella sua teoria che ancora oggi – nonostante proteste, rifiuti e troppe parole sconsiderate – rimane inspiegata: lacune fossili, delimitazioni ibride, organi complessi, i meccanismi dell'istinto e, forse, il mistero più grande di tutti, come le cellule “più semplici” di auto-riproduzione vennero in esistenza.<sup>46</sup> Darwin non speculò pubblicamente sull'origine della vita, ma, anticipando la moderna biochimica, nel 1871 scrisse al suo amico Joseph Hooker che “qualche piccolo stagno caldo “potrebbe aver elaborato qualche sostanza chimica e l'ambiente necessario a fornire un punto d'appoggio.

Nella sua semplice formulazione, la sintesi neo-Darwiniana

---

all'agnosticismo: “Io non posso persuadermi che un Dio benefico e onnipotente abbia volutamente creato gli icneumonidi [vespe parassite] con l'espressa intenzione che si nutrano nei corpi viventi dei bruchi.” (Letter to Asa Gray, maggio 1860: in “Charles Darwin: Life and Letters,” 1892, p. 236)

46 - “Difficulties on the Theory” e i capitoli successivi nella sua *Origin of Species*.

ipotizza la discendenza per modificazione: la selezione naturale, agendo sulle mutazioni genetiche (ripetendo errori e ricombinazioni sessuali), è sufficiente a produrre la diversità delle creature sulla terra. Non è richiesta alcuna forza dirigente o principio creativo, né è necessaria un'invenzione metafisica; e per molti Darwinisti non c'è uno scopo finale o un fine al quale l'evoluzione è diretta. Per loro, l'evoluzione ha luogo fortuitamente nelle limitazioni delle leggi fisiche esistenti. Le specie discendono e si diversificano da antenati comuni, alcune sopravvivono per lunghi periodi, altre falliscono nella lotta per la vita, e infine tutte si estingueranno quando il sole si esaurirà e l'universo "si entropizza" nella calda morte o collassa in un'enorme esplosione. Quello che ci dice la scienza moderna dell'evoluzione, secondo il biologo Darwinista William B. Provine, è che "non vi sono dèi, né uno scopo, e nessuna forza di qualche tipo diretta a una meta. Non c'è vita dopo la morte. Quando io muoio, sono assolutamente certo che vado verso la morte assoluta. È la fine di me. Non c'è un fondamento ultimo per l'etica, un significato ultimo nella vita, e nessuna libertà, nessun libero arbitrio per gli umani." (da un dibattito alla Stanford University, 1994)

È soprattutto a causa di queste squallide conclusioni che negano l'anima, che tanta gente ha fatto obiezioni alla visione Darwinista del mondo. Ma una certa maggioranza di scienziati e docenti sono persuasi che il Darwinismo spiega lo sviluppo della vita sulla terra, e molti di loro fanno una forte pressione affinché venga insegnato nelle scuole pubbliche come una teoria provata, escludendo non solo qualsiasi altra teoria o ipotesi ma – per evitare di dare appigli ai creazionisti – qualsiasi discussione critica.

Però, a ragione, fin dall'inizio scienziati rispettabili hanno criticato la teoria di Darwin. Ad esempio, nel 1871 lo zoologo St.

George Jackson Mivart si chiedeva se la selezione naturale potesse essere responsabile degli stadi incipienti di strutture utili come un'ala – come fa, ad esempio, la natura a sviluppare e selezionare in modo riprodotivamente vantaggioso un'ala parziale e non funzionale? Stephen J. Gould nel 1985 l'accettò come la residua “pietra d'inciampo tra i riflessivi e amichevoli scrutatori del Darwinismo oggi.” Nel 1877 l'antropologo Armand de Quatrefages, pur lodando Darwin per una “teoria completa e sistematica,” disse che “non aveva difficoltà a riconoscere il punto in cui l'eminente autore abbandona il terreno della realtà ed entra in quello di ipotesi inammissibili.” D'accordo con Darwin che la selezione deriva dalla lotta per l'esistenza (anche se egli sente che “l'eliminazione” sia un termine più preciso), de Quatrefages non è assolutamente d'accordo che questi due fattori abbiano “il potere di modificare all'infinito gli esseri organizzati in una data direzione, in modo che i diretti discendenti di una *specie* formino un'altra *specie* distinta dalla prima.” Darwin, egli scrisse, non aveva idee chiare della differenza tra *specie* e *varietà* in una *specie*, e di conseguenza confonde la forza preservativa della selezione naturale che favorisce varietà idonee e salubri, con la capacità di produrre nuove *specie*. Citando limitazioni ibride, discontinuità fossili, e *specie* di stasi, de Quatrefages ribadiva che “i fenomeni *che producono* sono molto diversi da quelli *che preservano*.” (*The Human Species*, pp. 92-103)

Quest'idea fu ripresa quasi un centinaio d'anni dopo dallo zoologo e primo presidente dell'Accademia Francese delle Scienze, Pierre-P. Grassé, che scrisse, in *Evolution of Living Organisms* (1973): “*Variare ed evolvere sono due cose diverse: questo può essere sufficientemente provato.*” Anche con gli importanti ampliamenti alla teoria forniti dai moderni genetisti e biochimici, Grassé sosteneva che:

Le dottrine esplicative dell'evoluzione biologica non reggono a

una critica oggettiva e profonda. Provano di essere in conflitto con la realtà e anche d'essere incapaci di risolvere i maggiori problemi coinvolti. (p. 202)

Mediante l'uso e l'abuso di postulati nascosti, di estrapolazioni in grassetto spesso infondate, è stata creata una pseudoscienza, che si sta radicando proprio nel cuore della biologia e sta sviando molti biochimici e biologi, che credono sinceramente che sia stata dimostrata la precisione di concetti fondamentali, che non è il caso. (p. 6)

Il codice di condotta che devono adottare i naturalisti che vogliono comprendere il problema dell'evoluzione è di aderire ai fatti e spazzare via tutte le idee e i dogmi *a priori*. Prima devono venire i fatti e poi devono seguire le idee ... In verità, i migliori studi sull'evoluzione sono stati condotti da biologi che non sono accecati dalle dottrine e che osservano freddamente i fatti senza considerare se siano d'accordo oppure no con le loro teorie. Oggi, è nostro dovere distruggere il mito dell'evoluzione considerato come un fenomeno semplice, capito e spiegato, che si svolge immediatamente davanti a noi. I biologi devono essere incoraggiati a pensare sulla debolezza delle interpretazioni ed estrapolazioni che i teorici mettono avanti o stabiliscono come verità fondate. La frode a volte è inconsapevole, ma non sempre, perché molte persone, a causa del loro settarismo, trascurano di proposito la realtà e si rifiutano di riconoscere l'inadeguatezza e la falsità delle loro dottrine.” (p. 8)

Questa forte critica sintetizzava una crescente ondata di malcontento da parte di altri in una varietà di discipline, inclusa la paleontologia, la biochimica, la matematica, e la fisica. L'assenza di fossili transitori classificati con precisione alla fine portò Stephen Gould a respingere il Darwinismo dei libri di testo come “effettivamente morti,” e a proporre insieme a Niles Eldrege, nel

1972, la teoria dell'Equilibrio Punteggiato che postula la speciazione da un rapido cambiamento nei remoti ambienti protetti, seguito da lunghi periodi di stasi. Nel 1985 il biologo Michael J. Denton pubblicò *Evolution: A Theory in Crisis*, che passa in rassegna le principali critiche scientifiche della teoria Darwinista facendo il punto che le principali strutture e sistemi scientifici non possono nascere solo dalla mutazione e dalla selezione. Un anno dopo, il Professore di chimica Robert Shapiro pubblicò *Origins*, una scettica critica alla coltura di cellule e altre teorie di biogenesi, mostrando l'enorme divario tra la chimica precorritrice e il micro-universo della più semplice cellula che si auto-riproduce. Agli inizi del 1990, il docente di diritto Phillip E. Johnson, come prima di lui il procuratore Norman Macbeth (*Darwin Retried*, 1971), sottomise la teoria Darwinista alle modalità di prova e logica nel suo libro *Darwin on Trial*, solo per rafforzare la critica scientifica.

Dopo aver classificato le argomentazioni e le contestazioni, forse il problema più persistente per la teoria Darwiniana, e uno dei più resistenti a spiegazioni puramente fisiche, è l'aspetto del progetto della natura. Anche Grassé è arrivato alla stessa conclusione:

L'evoluzione, un fenomeno guidato, non è sostenuto semplicemente dalle variazioni ereditarie casuali organizzate da una selezione che opera per il bene di un popolo... *Qualsiasi sistema che pretende di spiegare l'evoluzione deve avvalersi di un meccanismo mutazionale e aleatorio [casuale] ...* Gli sforzi uniti della paleontologia e della biologia molecolare, quest'ultima spogliata dei suoi dogmi, porterebbe alla scoperta del meccanismo esatto dell'evoluzione, possibilmente senza rivelarci le cause degli orientamenti delle discendenze, delle finalità delle strutture, delle funzioni vitali e dei cicli. Forse in quest'ambito la biologia non può andare oltre: il resto appartiene alla metafisica. – pp. 245-246



A livello macro, il fisico Paul Davies affermò una simile idea in *Cosmic Blueprint* (1988):

Il fatto che l'universo *sia* creativo, e che le leggi abbiano permesso strutture complesse per emergere e svilupparsi al punto della coscienza – in altre parole, che l'universo abbia organizzato la sua auto-consapevolezza – per me è una prova evidente che dietro a tutto ciò vi è “qualcosa che va avanti”. L'impressione del progetto è schiacciante. – p. 203

Due anni dopo la pubblicazione del libro di Denton, il biochimico Michael Behe lo lesse e arguì che egli, come tanti altri professionisti, era stato ingannato dalla teoria Darwinista – e “l'inganno,” disse Steven Gould, “dura per sempre.” Behe, inoltre, non aveva discusso o esaminato le premesse della teoria, gli assunti e il potere esplicativo. Pervenne a considerare i problemi evolutivi nel proprio campo, e cominciò a realizzare che le strutture biologiche come il flagello batterico – una frusta rotante simile a una coda che spinge la cellula – sono, di fatto, macchine molecolari che richiedono il lavoro di molte molecole diverse ma integrate. Se una parte essenziale manca alla struttura, la funzione cessa – portando Behe a concludere che molti di questi sistemi molecolari sono “irriducibilmente complessi” e definiscono non solo un'interpretazione Darwinista ma qualsiasi teoria che non si avvalga di un disegno. In *Darwin's Black Box* (1996), Behe non propone un meccanismo di progetto né specula sulla natura e le motivazioni del progettista sottinteso ma sconosciuto. Illustra semplicemente e praticamente l'impressionante complessità della natura con parecchi esempi dettagliati a livello biochimico – la sintesi molecolare, la costruzione e la funzione delle ciglia, le cascate che coagulano il sangue, la chimica della vista, il trasporto delle proteine cellulari – e si chiede se è ancora ragionevole concludere che si siano evoluti fortuitamente sotto i principi del

cambiamento gradualistico non guidato:<sup>47</sup> “Questi ostacoli scientifici discussi [qui] servono come esempi assoluti delle montagne e degli abissi che ostacolano una spiegazione Darwinista.” (p. 161)

E sollevano l’ardua domanda: “Come potrebbero essersi evoluti questi sentieri metabolici enormemente complessi e questi sistemi biochimici?” Anche se la selezione naturale può in qualche modo agire su variazioni a livello molecolare – anche se Behe, i teorici della “derivazione genetica,” e altri, la contestano come la causa primaria dell’evoluzione – ci sono delle teorie che si basano sul caso per spiegare l’emergere e la diversità della vita che si sostiene da sola? Non è altrettanto ragionevole applicare quella che il matematico William A. Dembski chiama “la Deduzione del Disegno” – che le strutture della natura esibiscono un livello specifico di complessità da cui si deve dedurre il disegno intelligente?

Presi nell’insieme, questi sono argomenti poderosi e, prendendoli in esame, la teoria Darwinista comincia a ricordare la

---

47 - Il capitolo di Behe sulla sintesi molecolare – che *non* è un processo irriducibilmente complesso – indica il problema al livello più basilare della biochimica. La relativamente “semplice” molecola dell’AMP [adenosina monofosfato] e una forma libera di adenina, uno dei quattro blocchi nucleotidi o anelli nelle catene dell’RNA [acido ribonucleico] e del DNA [acido desossiribonucleico]. L’AMP è assemblato da trentatré atomi di cinque diversi tipi: carbonio, idrogeno, ossigeno, azoto, e fosforo. Poiché la maggior parte degli atomi non giacciono liberamente come parti che attendono di essere assemblate, questi componenti devono innanzitutto essere estratti da altre molecole, e quindi riassemblati in un modo tale che le reazioni incrociate non distruggano il processo. Si richiedono tredici passi orchestrati sequenzialmente per completare la sintesi dell’AMP, il cui lavoro è effettuato da dodici enzimi diversi – ciascuno dei quali necessita anche di essere sintetizzato per catalizzare i cambiamenti. In prospettiva, una macromolecola cellulare dell’RNA varia in lunghezza all’incirca da 70 a 50.000 nucleotidi mentre una singola macromolecola del DNA varia in lunghezza da parecchie migliaia a circa un bilione di nucleotidi.

fisica di Newton, che spiega e prevede i fenomeni ad un solo livello, ma fallisce se applicata ad altri. Alcuni biologi evuzionisti, come Lynn Margulis, hanno già scritto sul Darwinismo proprio come fanno gli storici sull'universo geocentrico di Tolomeo: mentre può sembrare che spieghi qualche fenomeno evolutivo, è fondamentalmente imperfetto. Il "Neo-Darwinismo, nella prospettiva di Gaian, dev'essere intellettualmente respinto come una setta minore del ventesimo secolo nella tentacolare persuasione religiosa della biologia Anglo-Sassone. (*Slanted Truths*, 1997, p. 281) Nondimeno, rimane oggi il paradigma scientifico che domina in modo schiacciante.

Una teoria veramente comprensibile delle origini e degli antenati richiede un campo più ampio che includa non solo la biochimica e la biologia, ma che tenga conto dello sviluppo dell'origine e dello sviluppo della coscienza, la sua relazione con la forza e la sostanza, e l'emergere del pensiero, degli organismi autoconsapevoli come voi ed io. Sia nella fisica che nella cosmologia, le barriere tradizionali che separano scienza e religione (o fisica e metafisica) si stanno assottigliando rapidamente poiché i dati d'osservazione e la matematica obbligano a nuove teorie radicali. In poco più di cento anni, la fisica si è sviluppata dai principi Newtoniani che descrivono e prevedono cose come il moto dei pianeti e delle sfere, fino alla dinamica della relatività quantistica che spiega particelle e quark; e poi alle teorie che propongono una sostanza più fondamentale chiamata superstringhe, descritte come "campi energetici astratti" che hanno la proprietà di occupare almeno sei dimensioni "compattificate" nascoste nelle nostre familiari quattro dimensioni di spazio e tempo. E ora c'è la teoria M, (che sta per Matrix [Matrice]; Mother [Madre] o Murky [Oscuro] – dipende dalla vostra prospettiva) che spera di unificare tutte le forze, incluse la gravità e l'energia oscura (a volte chiamata "quintessenza").

A livello cosmico, la scoperta dell'astronomo Edwin Hubble, nel 1929, dello spostamento galattico verso il rosso (La Legge di Hubble) portò allo sviluppo della teoria del big bang. Spinto da ulteriori dati d'osservazione e dai requisiti della matematica e della fisica quantistica, la teoria dell'inflazione fu proposta come una modificazione da Alan Guth, del MIT [Massachusetts Institute of Technology] negli anni 80; e i cosmologi stanno ora seriamente considerando un numero di teorie di un "universo multiplo" per spiegare l'origine e lo sviluppo della nostra casa cosmica. Secondo Guth in un'intervista al *New York Times*, "L'inflazione forza abbastanza l'idea di universi multipli su di noi." (29 ottobre 2002) Un'interessante teoria degli universi ciclici fu proposta nel 2001 dall'astrofisico Paul J. Steinhardt (Princeton) e Neil Turok (Cambridge). Basandosi sulla teoria M, postula che:

spazio e tempo esistono per sempre. Il big bang non è l'inizio del tempo. Piuttosto, è un ponte verso una preesistente era in contrazione [mediata in una dimensione extra dello spazio]. L'Universo è sottomesso a una sequenza infinita di cicli in cui si contrae in un grande fragore e riemerge in un big bang in espansione, con trilioni di anni d'evoluzione nel mezzo. La temperatura e la densità dell'universo non diventano infiniti in qualsiasi punto nel ciclo; in verità, non oltrepassano una barriera finita (a livello di un trilione di miliardi di gradi)... I semi per la formazione della galassia furono creati da instabilità che sorgevano quando l'Universo collassò verso un'esplosione, prima del nostro big bang. (*The Endless Universe*, feynman.princeton.edu/~steinh; la versione in forma di libro fu pubblicata da Doubleday nel 2007)

Nonostante gli attuali scenari di un "universo multiplo" pretendano di risolvere molti problemi teorici del big bang, specialmente il mistero della sua origine e causa, gli scienziati restano divisi sulla questione del progetto: Può una spiegazione

cosmologica solo fisica essere responsabile di ogni cosa? O si deve avvalere di fattori metafisici – che variano da un principio dirigente antropico che in qualche modo orienta l’universo a produrre la vita e il pensiero, esseri auto-coscienti, alla teoria elaborata di un disegno intelligente? E così la ricerca e il dialogo continuano.

Se l’universo è progettato, possiamo chiederci chi o che cosa è lo sconosciuto progettista? I teorici che supportano il disegno, mentre si limitano generalmente alle prove del disegno e di un progettista, non all’esistenza di Dio, tuttavia propongono lo scopo del teismo cristiano come “una deduzione per una spiegazione ottimale” – il *teismo* è il concetto di Dio come l’Essere Supremo e il creatore di ogni cosa, che trascende e tuttavia rimane immanente nel mondo.<sup>48</sup> Ma è questa la migliore spiegazione quando è messa alla prova dagli insolubili problemi dell’imperfezione, disparità, e ingiustizia? E per la tesi *teologica* di Paley, gli evidenti fallimenti ed errori nella natura sollevano un’ulteriore domanda: L’universo è progettato intelligentemente? O forse fu fatto da un committente, o da molti progettatori, inclusi architetti e costruttori, come una sorta di *work in progress*?

Circa vent’anni prima del libro di Paley, la tesi che il disegno fosse come una prova di Dio, fu criticamente esaminata in *Dialogues Concerning Religion*, di David Hume, filosofo inglese empirista e scettico. Sebbene Hume mostrasse le insuperabili difficoltà sorte dai concetti teistici di una Divinità onnipotente e perfettamente benevola, tuttavia egli lasciò la porta aperta a qualche tipo di disegno, risolto in “una proposizione semplice, anche se in qualche modo ambigua, perlomeno indefinita, *che* la causa o le cause dell’ordine nell’universo hanno probabilmente qualche remota *analogia con l’intelligenza umana*. (Parte XII, 227

---

48 - *Science and Evidence for Design in the Universe*. Ignatius Press, 2000, pp. 15, 226-32,

– l'enfasi di Hume): Anche così, questo non giustifica la deduzione di un singolo progettatore.

E quale traccia di un argomento... potete produrre, secondo la vostra ipotesi, per provare l'unità della Divinità? Un gran numero di uomini si uniscono per costruire una casa o una nave, per innalzare una città, per dare forma a una comunità; perché parecchie divinità non potrebbero unirsi nell'inventare un mondo? (Parte V, 167)

La teoria di più progettatori non è azzardata come potrebbe sembrare; non solo è stata seriamente proposta da qualcuno nel movimento del disegno intelligente per spiegare l'imperfezione; è, di fatto, un concetto fondamentale (anche se a volte nascosto) nelle tradizioni spirituali sia orientali che occidentali, inclusa quella Giudeo-Cristiana. La parola "Dio" nel primo rigo del *Genesi*, ad esempio, è una traduzione singolarizzata del sostantivo plurale *elohīm* che, coerente alla sua origine politeistica come pure alla tradizione universale, rappresenta una collettività di poteri creativi – nonostante l'interpretazione del plurale maiestatis. E Dio/*elohīm* il sesto "giorno," il periodo di attività creativa, disse: " Creiamo *noi* l'uomo a *nostra* immagine e a *nostra* somiglianza" (vedi capitolo 3, sotto, pp. 45-8). Nelle scritture hindu la storia è evidente: Brahṁā, l'aspetto manifestato di Brahman, che a sua volta esiste in Parabrahman ("Quello che è oltre Brahman"), crea ed evolve l'universo dalla propria coscienza-energia-sostanza con la collaborazione dei suoi dieci figli nati dalla mente, ai quali egli disse: "Da ora in poi, dovete produrre tutte le creature, come pure gli dèi, i demoni, e gli esseri umani. (*Matsya Purāṇa* 3:1-47)

La testimonianza della storia e il buon senso ci dicono che i capitoli d'apertura del *Genesi*, e le storie della creazione di quasi ogni tradizione spirituale, devono essere comprese

allegoricamente. Se non abbiamo le chiavi per la loro interpretazione, è forse perché sono state nascoste, dimenticate, soppresse o tenute segrete; oppure siamo noi che non le cerchiamo. Un punto da dove cominciare questa ricerca – e una soluzione al problema del disegno – è suggerito nel seguente passaggio da *Iside Svelata*, pubblicata nel 1877, quando il pensiero occidentale dominante sosteneva che gli atomi erano indivisibili, e il solo universo era la Via Lattea, il Cristianesimo la sola religione, e Dio l'unico progettatore possibile che creò ogni cosa dal nulla. Riferendosi alla tradizione primordiale, la theosophia o saggezza divina comune a tutte le religioni, H. P. Blavatsky scriveva:

La dottrina esoterica, dunque, insegna, come il Buddhismo e il Brahmanesimo, e perfino la perseguitata Kabala, che l'unica, infinita e sconosciuta Essenza esiste dall'eternità e, in successioni armoniche e regolari, è passiva o attiva. Nella poetica fraseologia di Manu, questi stati sono chiamati il "giorno" e la "notte" di Brahmâ [ciascuno comprendente 4.32 bilioni di anni]. Quest'ultimo è "sveglio" o "addormentato"... I buddhisti sostengono che non vi è alcun Creatore ma un'infinità di poteri creativi, che collettivamente formano una sostanza eterna la cui essenza è imperscrutabile – e quindi non è oggetto di speculazione per ogni vero filosofo... All'inizio di un periodo attivo, dice La Dottrina Segreta, avviene un'espansione di quest'essenza divina dall'interno all'esterno, in obbedienza all'eterna e immutabile legge, e l'universo fenomenico o visibile è l'ultimo risultato della lunga catena di forze cosmiche messe così, progressivamente, in moto. In egual modo, quando riprende una condizione passiva, avviene una contrazione dell'essenza divina, e il precedente lavoro di creazione è gradualmente e progressivamente distrutto. L'universo visibile si disintegra, il suo materiale viene disperso, e la "tenebra" solitaria e unica si raccoglie ancora una volta sulla faccia dell'"abisso." Per usare una metafora che chiarirà ancora di

più l'idea, un'espiazione dell'"essenza sconosciuta" produce il mondo, e un'ispirazione provoca la sua scomparsa. Questo processo avviene da tutta l'eternità, e il nostro attuale universo è solo uno di un'infinita serie che non ha inizio e non avrà fine. (2:264-5)

La convergenza della cosmologia moderna con queste antiche idee, insieme alla deduzione dell'evoluzione creativa, fornisce una prova schiacciante che attraverso tutta la storia vi sono stati coloro che, collegando i mondi della fisica e della metafisica con una straordinaria intuizione, sembra che abbiano percepito il modello basilare della vita. Come conclusione del progetto, la loro esistenza potrebbe essere stata intuita e dedotta, perché la loro filosofia è fatta di opportune registrazioni e calcoli con la storia e la natura – un soggetto che considereremo in seguito, insieme alla questione trascurata e spesso rifiutata della coscienza.

## **Parte 2**

### **Il "Terzo Escluso" (The "Excluded Middle")**

Queste facoltà che ci rendono capaci di trascendere tempo e spazio e di realizzare i meravigliosi concetti della matematica e della filosofia, o che ci danno un intenso desiderio per la verità astratta ... sono evidentemente essenziali al perfetto sviluppo dell'uomo come essere spirituale, ma sono completamente inconcepibili perché sono state create attraverso l'azione di una legge [la selezione naturale] che guarda, e può solo guardare, all'immediato benessere materiale dell'individuo o della razza. La deduzione che potrei ricavare da questa classe di fenomeni è che un'intelligenza superiore ha guidato lo sviluppo dell'uomo in una



direzione definita, e per uno scopo speciale... dobbiamo quindi ammettere la possibilità che, se non siamo le intelligenze più alte nell'universo, qualche altra intelligenza potrebbe aver diretto il processo per cui la razza umana fu sviluppata, mediante agenti più sottili di quelli con i quali abbiamo familiarità. (Alfred Russel Wallace, "The Limits of Natural Selection")<sup>49</sup>

Nell'aprile del 2001 la National Public Radio varò un programma annunciato come "Evoluzione contro il Disegno Intelligente," durante il quale un ascoltatore intervenne facendo osservazioni sulla natura di entrambe. Constatò che sembrava esserci un "terzo escluso qui ... escluso dalla maggior parte della gente che partecipa a questo dibattito." La frase è adatta, non solo perché l'evoluzione e il disegno intelligente sono stati espressi come un'esclusività reciproca, ma anche perché punti di vista alternativi come quello di Wallace sono stati emarginati e non presi in considerazione. Specialmente nel dibattito pubblico, i concetti fondamentali dell'evoluzione e della creazione sono stati frequentemente ridefiniti, scategorizzati e stereotipati in un modo che – per ripetere le parole di Allan Bloom – "sembra inconcepibile che siano percorribili altre vie."

Ad esempio, nel novembre 2002, l'American Association for the Advancement of Science annunciò una risoluzione "che spingeva i responsabili politici ad opporsi all'insegnamento della 'Teoria del Disegno Intelligente' nelle aule della scienza, ma piuttosto, di tenerla separata, nello stesso modo in cui sono correntemente gestiti il Creazionismo e altri insegnamenti religiosi." Due giorni dopo, il fisico-astronomo Lawrence Krauss, esprimendo un punto di vista largamente diffuso a sostegno, disse

---

49 - In *Contributions to the Theory of Natural Selection*, Londra, 1870, pp. 358-9. Wallace è meglio conosciuto per aver proposto indipendentemente una teoria della selezione naturale che stimolò Darwin a completare e a pubblicare la sua *Origine della Specie* (1859). Le loro idee furono presentate insieme alla Linnean Society, 1° luglio del 1858.

che il “disegno intelligente, con tutti le norme oggettive, non ha niente a che fare con la scienza.”<sup>50</sup> Il problema di questo punto di vista esclusivo è che respinge una domanda che ha sempre qualcosa a che fare con la scienza: la domanda “L’universo è progettato?” verte sulla conoscenza –scienza – non sulla filosofia o religione, per quanto strettamente relazionate. Quando un archeologo deduce un’attività intelligente dai frammenti di un vaso e dagli anelli di fuoco,<sup>51</sup> e da quei dati desume qualcosa sul loro progettista, lui o lei sono coinvolti in una ricerca scientifica. A meno che non ridefiniamo la scienza, non è meno scientifico ricercare la conoscenza: se un’intelligenza guida oppure no l’universo. Mettendo da parte tutti gli assunti e le preferenze, questa è una delle domande scientifiche più importanti che possiamo fare perché, come la domanda sull’esistenza, il modo in cui rispondiamo influenza profondamente tutti noi.

Nella Parte 1 abbiamo visto che sia la teoria del Darwinismo, sia il teismo cristiano, pongono problemi insolubili che intensificano il mistero della nostra origine e dei nostri antenati; e, inoltre, che l’evoluzione e il Darwinismo non sono termini equivalenti, né il disegno intelligente è sinonimo di creazionismo o è incompatibile con l’evoluzione. Tuttavia, questi stereotipi fuorvianti sono stati ripetuti tanto frequentemente, che i dibattiti pubblici sono stati per la maggior parte incapaci di fare un passo fuori dagli schemi per esaminare l’evoluzione e la creazione da altre prospettive scientifiche e religiose.

Forse la linea più promettente di ricerca che porta a intuizioni più estese è quella della coscienza. Lo è parzialmente, perché il disegno intelligente implica un ordine elevato di coscienza, tanto che vi è stato un rinnovato interesse per il soggetto, sebbene la

---

50 - National Public Radio, “Talk of the Nation/Science Friday,” 8 novembre 2002.

51 - [La zona d’attività vulcanica che circonda l’Oceano Pacifico. – n.d.t.]

coscienza lanci anche le sfide di una ricerca fondamentale. Per la sua natura inerentemente soggettiva, la coscienza non si piega facilmente ai soliti protocolli della scienza: quando la mente si esamina, è oggettiva, verificabile, e i fenomeni prevedibilmente ripetibili sono notoriamente difficili da osservare e quantificare. Per questo motivo il suo studio è stato finora relegato alla filosofia, alla religione, e alla cosiddetta “scienza leggera” della psicologia. Comunque, nelle ultime due decadi uno sforzo concertato a sviluppare una scienza della coscienza ha generato una notevole ricerca e discussione che è stata riportata considerevolmente nelle conferenze accademiche, nei simposi, articoli e libri.<sup>52</sup>

Nonostante questa tendenza, continuano la tensione e la discordanza tra gli studi empirici in “prima persona,” come quelli riportati nelle tradizioni contemplative e mistiche, e la ricerca empirica in “terza persona,” che è basata intrinsecamente sull’oggetto, e privilegia le spiegazioni fisiche, comportamentali e ambientali. E il vecchio “arduo problema” di causazione rimane: se la coscienza – umana, animale o altrimenti – sia un sottoprodotto temporale di elettrochimica, un’illusione creata da “correlazioni neuronali” che si disintegrano alla morte; o qualcosa di primario e architettonico, capace di esistere indipendentemente dalla forme fisiche organiche, e quindi che origina e riproduce se stessa da anteriori stati di coscienza. O forse entrambe, in una sorta di reciproca causazione.

Come nel dibattito sul disegno intelligente, lo studio della coscienza abbonda di teorie, assunti e ipotesi non provate che, come avvertono alcuni ricercatori, possono accecarci con

---

52 - Consultare, ad esempio, il sito web dell’University of Arizona’s Center for Consciousness Studies [www.consciousness.arizona.edu](http://www.consciousness.arizona.edu); e anche: “The Intersubjective Worlds of Science and Religion,” di Alan Wallace, 2001, Templeton Research Lecture. (<http://www.alanwallace.org/srhepaper.pdf>).

“l’illusione della conoscenza” – un labirinto apparentemente senza fine di dati ambigui e argomenti puramente intellettuali in cui il valore della ricerca è frequentemente sacrificato al minotauro del riduzionismo. Ridurre i fenomeni soggettivi alla chimica e alla fisica è abbastanza comune, ma c’è anche il problema di interpretare selettivamente i dati e cercare di adattarli ai concetti del paradigma dominante – sia scientifico che religioso – che spesso dominano il suo più ampio significato.

Detto in un altro modo, il problema della conoscenza non è essenzialmente diverso da quello affrontato da Socrate circa 2400 anni fa, quando Menone gli pose il dilemma sofista: Nella ricerca della conoscenza, com’è possibile scoprire l’oggetto della nostra ricerca se non lo conosciamo? Anche se troviamo ciò che vogliamo, come sapremo mai che è la cosa che non conosciamo? (Menone 80) Questo ci può colpire come un puro sofismo (come Platone voleva illustrare) ma evidenzia un limite della ricerca scientifica, specialmente della coscienza umana, che spesso percepisce solo quello che vuole o si aspetta, come lo storico di scienza Thomas S. Kuhn ha effettivamente dimostrato.<sup>53</sup> Possiamo addentrarci all’infinito in un dedalo di fenomeni elusivi filtrati dai nostri preconcetti, o invece, come suggeriva Socrate, guardare al filo d’Arianna dell’intuizione – il genio della scoperta scientifica – per mostrare una via d’uscita.

Fin dal 1871, quando il distinto chimico Sir William Crookes (seguendo altri prima di lui) propose l’investigazione scientifica della forza psichica, un numero di stimabili scienziati avevano percepito che la ricerca psichica offre un percorso del genere. Se i fenomeni paranormali e la sopravvivenza dell’individuo dopo la morte potessero essere dimostrati come prova, allora sicuramente

---

53 - *The Structure of Scientific Revolutions*, 2.a edizione, 1970, cap. 6, soprattutto lo studio di Bruner e Postman che dimostra l’effetto ottenebrante dell’aspettativa, pp. 62-5.

sarebbe la prova che la coscienza può esistere indipendentemente dal corpo. Ma se consultiamo gli annali della storia, anche questo percorso, pur offrendo molto per rifletterci sopra, ha portato ad altri labirinti e minotauri, tali come la cieca credulità, la vanità psichica, l'illusione, e la frode da un lato, e un estremo scetticismo e derisione dall'altro, spingendo a serie considerazioni di questi fenomeni fino ai margini estremi.

Per evitare queste trappole, potremmo ampliare il nostro scopo e rivolgerci a un altro sentiero "escluso" dalla ricerca, che s'indirizza esattamente alla natura della coscienza e al suo rapporto con la materia, mettendo insieme la fisica e la metafisica in un modo che offre soluzioni coerenti ai problemi dell'evoluzione e della creazione. Nella letteratura teosofica, come *La Dottrina Segreta* e *Le Lettere dei Mahatma* ad A. P. Sinnett, come pure in altre opere più antiche, ci sono parecchi esempi di un intuito scientifico che suggeriscono modalità di coscienza non ancora intese o riconosciute dalla scienza d'oggi.<sup>54</sup> La percezione spirituale, l'intuizione, l'illuminamento, e la gnosi o conoscenza dei Misteri sono regolarmente menzionati nelle tradizioni dell'antica saggezza: da Gilgamesh che "vide le cose segrete e aprì i luoghi nascosti," al filosofo Socrate che contemplò il "bello, il giusto, e il buono nella loro verità," fino a Gesù che nel Vangelo di Tommaso disse: "Sappiate che cosa c'è davanti ai vostri occhi, e quello che è vi nascosto diventerà chiaro, perché non c'è niente che non diverrà manifesto."

---

54 - "Creation, Evolution, and The Secret Doctrine," *Sunrise*, aprile/maggio 1988, pp. 148-9. Pur non avendo alcuna pretesa di una conoscenza globale delle scienze fisiche, *La Dottrina Segreta* (1888) asseriva le seguenti idee in contrasto con le teorie allora prevalenti: gli universi che evolvono ciclicamente (1: 16-17); "la divisibilità all'infinito dell'atomo" (1: 520); gli atomi sono "la luce stessa cristallizzata e immetallizzata" (2: 169); il sole è "innegabilmente molto incandescente ma non brucia" (1: 591); e le forze subatomiche che "potrebbero ridurre 100.000 uomini in cenere" (1: 562-3).

La Teosofia insegna la “saggezza divina,” e le sue descrizioni dell’evoluzione cosmica e umana spesso cominciano con un numero di prefazioni. Pur riferendosi specificamente alla legislazione ma, in un senso più profondo, alla legge divina che evoca e governa l’universo, Platone le chiama proemi, aggiungendo che “la differenza sta tutta nel fatto se ricordiamo chiaramente i preamboli oppure no” (Le Leggi 723); perché esse sono intese a fornire un fondamento concettuale necessario per aiutare a orientarci e chiarire quello che segue: La Dottrina Segreta di H. P. Blavatsky, una moderna presentazione dell’antica tradizione della saggezza, comincia con tre simili preamboli – la Prefazione, l’Introduzione, e il Proemio. Quando le fu chiesto come leggere il libro, lei replicò: “La prima cosa da fare, anche se occorrono anni, è di afferrare e comprendere le ‘Tre Proposizioni Fondamentali’ del Proemio,” seguite dalla ricapitolazione, cioè i punti numerati nella sezione del Sommario (1: 14-18; 269 e seg.).<sup>55</sup>

Una pietra miliare per queste tre proposizioni dal punto di vista dell’evoluzione è il concetto della genealogia: tutte le specie sul nostro pianeta derivano da una fonte comune, e per implicazione sono legate e radicate insieme in un modo tale che possiamo considerare la nostra terra come un organismo vivente. Mentre la teosofia differisce fundamentalmente dal Darwinismo nella sua descrizione di quell’antenato comune, perché i fattori nella coscienza e nella materia non sono “come realtà indipendenti ma come i due aspetti o sfaccettature dell’Assoluto,” la teosofia tuttavia condivide con il Darwinismo l’idea del legame di parentela di tutta la vita. Ma estende questo concetto ai molti confini della nostra comprensione, affermando che l’individualità essenziale di ogni essere è un’eterna unione della coscienza e della sostanza radicate nell’Unità assoluta, un’entità monadica che

---

55 - Vedere “La Dottrina Segreta e il Suo Studio,” *An Invitation to the Secret Doctrine*, pp. 2-3 online su [www.theosociety.org](http://www.theosociety.org).

dura da universo a universo in un auto-divenire continuamente evolvente – dall'interno all'esterno. “Replicandosi” attraverso le eternità cicliche, ciascuna entità monadica cade chiaramente in una definizione di vita; e ciascuna delle sue espressioni manifestate – che sia particella, pianta, animale, umano, o qualcosa oltre – è quindi cosciente del suo piano di percezione, ed è essenzialmente un componente vivente del nostro universo vivente.

Appellandosi a “quelle facoltà che ci rendono capaci di trascendere tempo e spazio ... che ci danno un intenso desiderio della verità astratta,” i Tre Principi Fondamentali cominciano con la sorgente dell'esistenza: un Principio immutabile, onnipresente, eterno e illimitato, la “causa senza causa e la radice senza radice di tutto quello che fu, è, o sempre sarà.” Esso o Quello (la Realtà senza nome) non è un essere o un dio del genere antropomorfo, ma è descritto come una “Esseità” astratta oltre la portata del pensiero umano, inconcepibile e indescrivibile, simbolizzato dallo spazio astratto assoluto e dal movimento astratto assoluto; quest'ultimo a volte è chiamato il Grande Soffio.

Considerando la triade metafisica [la Realtà Una, la Coscienza, e la Materia] come la radice da cui procede tutta la manifestazione, il Grande Soffio assume il carattere dell'ideazione pre-cosmica. È la *fons et origo* [sorgente e origine] della forza e di tutta la conoscenza individuale, e fornisce l'intelligenza direttiva nel vasto schema dell'Evoluzione cosmica.

Proprio come l'Ideazione pre-cosmica è la radice di tutta la coscienza individuale, così la Sostanza pre-cosmica è il substrato della materia nei vari gradi della sua differenziazione ... Quindi risulterà evidente che il contrasto tra questi due aspetti dell'Assoluto è essenziale all'esistenza dell'“Universo Manifestato.” (1: 15)

Qui La Dottrina Segreta evidenzia che la coscienza deriva da stati anteriori di coscienza, proprio come la materia deriva da stadi anteriori di sostanza, e che le due sono eternamente e inestricabilmente vincolate. Poi sviluppa il concetto spiegando che la coscienza e la sostanza sono collegate con un ponte dall'energia dinamica che imprime le idee del pensiero divino, attraverso gli architetti dei nostri mondi visibili, sulla sostanza cosmica come le cosiddette leggi della natura. (1: 14-16)

La seconda proposizione fondamentale amplia questo concetto di dualità e bipolarità, postulando “l'Eternità dell'Universo in toto come un piano illimitato; periodicamente ‘il terreno di gioco di innumerevoli Universi che si manifestano e spariscono incessantemente,’” essendo ciascuno di essi il genitore del suo successore. “Questa seconda asserzione della Dottrina Segreta è l'universalità assoluta di quella legge di periodicità ... osservata e registrata in tutti i dipartimenti della natura” – alternandosi come giorno e notte, vita e morte, sonno e veglia. (1: 16-17, 43)

Speculando sulla notte dell'universo, cioè, la condizione passiva dell'Essenza assoluta quando “le tenebre ricoprivano l'abisso” (Genesi 1:2), si dice che nella sconfinata infinitudine dello spazio astratto niente esisteva che l'intelletto finito possa comprendere, tranne, forse, ciò che i filosofi Kogi della Colombia settentrionale chiamano Aluna, i cui due attributi sono Memoria e Possibilità (o potenzialità). La teosofia sostiene che non vi è alcuna creazione ex nihilo (“dal nulla”) com'è solitamente concepita ma, al contrario, un “divenire” periodicamente manifestato nel Principio assoluto sempre esistente da cui emana la totalità del cosmo. Mentre la teosofia “non nega un Creatore, o meglio, un aggregato collettivo di creatori, rifiuta “molto logicamente di attribuire la ‘creazione’ e specialmente la formazione, qualcosa di finito, a un Principio Infinito.” (1:7) Il compito della “creazione” appartiene invece agli eserciti dei poteri



intelligenti, spesso descritti come architetti e costruttori:

L'intero Kosmo è guidato, controllato e animato da una serie quasi infinita di Gerarchie di Esseri senzienti, ciascuno con una missione da compiere ... Essi variano nei loro rispettivi gradi di coscienza e intelligenza; e chiamarli tutti puri Spiriti senza qualche mescolanza terrestre "che il tempo è abituato a depredate" significa solo indulgere in una fantasia poetica. Perché ciascuno di questi Esseri fu, o si prepara a esserlo, un uomo, se non nel ciclo presente, allora in un ciclo passato o futuro (Manvantara). Sono uomini perfetti, o che sono in procinto di esserlo (1:274-5) ...

Il pensiero porta naturalmente alla terza proposizione che postula "l'identità fondamentale di tutte le Anime con la Super-Anima Universale, essendo quest'ultima un aspetto della Radice Sconosciuta; e il pellegrinaggio obbligatorio per ogni Anima – una scintilla della precedente – attraverso il Ciclo della Reincarnazione (o 'Necessità') in accordo con la legge ciclica e karmica, "ascendendo prima per impulso dal minerale, la pianta, l'animale, poi, con sforzi auto-indotti e autoprogettati: da uomo fino all'arcangelo più santo. "La dottrina centrale della filosofia esoterica non ammette privilegi o doni speciali per l'uomo, tranne per coloro che hanno dominato il proprio ego attraverso sforzi e meriti personali attraverso tutta una lunga serie di metempsicosi e reincarnazioni." (1: 17)

Comprendere quest'ascesa evolutiva come una lotta competitiva che favorisce coloro che sono i più "adatti," materialmente, intellettualmente o spiritualmente, sarebbe fraintendere il suo significato e proposito. Al contrario, queste tre proposizioni sono un'affermazione del nostro mandato che asserisce i diritti inerenti dell'esistenza e del lignaggio che appartengono a ogni essere vivente: che qualsiasi cosa nell'universo, avendo un'origine divina, è compartecipe, e a un

certo livello cocreatore; e inoltre che siamo intimamente legati l'uno con l'altro in questa collaborazione, per quanto separati e diversi possiamo esternamente apparire in quest'unione. Come umani auto-consapevoli impiantati con un potenziale divino, ciascuno di noi ha la capacità di conoscere se stesso e scegliere in futuro il nostro sentiero. Che ciò implichi sia la libera volontà che la responsabilità di agire per il benessere dell'*intero* cosmo, è evidente; che ciascuno di noi sia un imperfetto *work in progress*, è ugualmente così. Impariamo dai nostri errori e dai *nostri* successi – e da quelli degli altri:

per quanto molte prove [l'universo] possano esibire un'intelligenza direttiva dietro al velo, tuttavia mostrano ancora lacune e difetti, e anche i risultati molto spesso evidentemente falliti – quindi, né l'Esercito collettivo (il Demiurgo) né qualcuno dei poteri che operano individualmente, sono soggetti appropriati da essere onorati o venerati. Comunque, hanno tutti diritto alla reverenza riconoscente dell'Umanità, e l'uomo dovrebbe sempre sforzarsi d'aiutare l'evoluzione divina delle *Idee*, diventando, al meglio delle sue capacità, un *cooperatore della natura* nel compito ciclico. Solo l'inconoscibile *Karana*, la *Causa senza Causa* di tutte le cause, dovrebbe avere il suo santuario e il suo altare sul terreno sacro e mai calpestato del nostro cuore – invisibile, intangibile, inviolato, se non attraverso “la ancor piccola voce!” della nostra coscienza spirituale. Quelli che le rendono il culto, dovrebbero farlo così nel silenzio e nella solitudine santificata delle loro Anime; fare del loro spirito il solo mediatore tra loro e lo Spirito Universale, fare delle loro buone azioni i soli sacerdoti, e delle loro intenzioni peccaminose le sole vittime sacrificali visibili e oggettive alla *Presenza*. (1: 280)

Né *La Dottrina Segreta*, né *Le Lettere dei Mahatma*, né qualsiasi altro scritto teosofico pretende di offrire l'intera filosofia esoterica, e nemmeno un “giudizio finale sull'esistenza.” I loro

autori affermano solo di dare qualche frammento come uno schema per aiutare “ in direzione della verità.” Da lunghe ere prima di Socrate, agli studenti della saggezza perenne è stato consigliato che la prova è lasciata interamente a ciascun individuo, niente di scritto o orale dev’essere accettato come la parola finale; la vera conoscenza non può essere trasmessa se non da un’esperienza in prima persona, infine da una visione diretta che richiede una coscienza percettiva di ordine elevato. Né la difficile scalata dall’ignoranza alla conoscenza può essere fatta solo dalla scienza, ma richiede la collaborazione della filosofia e della religione – in altre parole, le discipline etiche, intellettuali e spirituali che precedono i Misteri.

Questo breve sommario dei concetti fondamentali difficilmente rende loro giustizia, e da un punto di vista teistico apparirà indubbiamente estraneo. Tuttavia, lo studio imparziale dell’origine e della genealogia delle tradizioni spirituali dell’umanità offre un’ampia prova che queste idee non sono eretiche e nemmeno marginali, ma sono centrali, fondamentali, e universalmente espresse – il prossimo tema che dev’essere esaminato.

### Parte 3

#### Una Sintesi Teosofica (A Theosophic Synthesis)

Il risultato netto d’investigare qualsiasi teoria scientifica o insegnamento religioso che pretenda di spiegare le origini dell’universo e dell’uomo è di realizzare che l’universo nasconde molto più di quello che rivela, e che le affermazioni dogmatiche spesso celano intuizioni più profonde. Non è stato tanto tempo fa che le “religioni comparate” avevano il significato di dimostrare la superiorità di una propria religione paragonando i suoi aspetti

migliori con il peggio delle altre. Un approccio di gran lunga più positivo è di mettere a confronto il meglio con il meglio, e cercare di considerare ogni religione come la sfaccettatura di un diamante, ciascuna che aiuta a riflettere, amplificare, e rivelare più esaurientemente il fuoco interno di un diamante. Il metodo è particolarmente d'aiuto quando si tenta di discernere gli insegnamenti originali di una tradizione che, a causa delle imperfezioni della natura umana e le forze erosive del tempo e della politica, quasi invariabilmente vengono ricoperte dalla crosta opaca dell'interpretazione convenzionale.

Se le religioni mondiali sono unite dal filo comune dell'insegnamento della saggezza, allora ci aspetteremmo di trovare tracce di quel fuoco interno riflesso su tutte. Questa è stata l'esperienza di molti che hanno intrapreso uno studio del genere. Ad esempio, Joseph Campbell, basandosi sugli archetipi dell'inconscio collettivo di Carl Jung e dell'ampliamento dei propri studi, concluse che non c'è che "una sola mitologia mondiale," e ciascuna cultura l'adatta al suo unico ciclo di storie. Ugualmente, Steuch, Leibniz, Huxley e altri, hanno scritto che la "Filosofia Perenne" rappresenta il comune fattore supremo che unisce le tradizioni spirituali e filosofiche del mondo. Questi fili unitari sono discernibili, pervasivi, e ben documentati, dimostrando che nessuna religione ha il monopolio della verità, ma che ciascuna è un'espressione della nostra eredità spirituale.

Molte tradizioni ci raccontano una storia che comincia e finisce con il mistero senza nome, nel quale hanno luogo tutta la creazione e l'evoluzione. "Il Tao che può essere descritto non è la Via Eterna ... Senza nome è la sorgente del cielo e della terra." (*Tao Te Ching*) Per aiutarci a concettualizzare Quello in cui "viviamo, ci muoviamo, e abbiamo il nostro essere," la teosofia lo ha chiamato Dio o Essere Supremo. Per aiutarci a cercare al di là dello stereotipo, la teosofia lo chiama un'*Esseità* astratta: un

Principio onnipresente, eterno, illimitato, immutabile, come l’Idea del Bene di Platone è “oltre l’essere,” aggiungendo che è la “sorgente e l’origine della forza e di tutta la coscienza individuale, e fornisce l’intelligenza direttiva nel vasto schema dell’evoluzione cosmica.” (*La Dottrina Segreta* 1: 15) Tuttavia, Esso o Quello non crea o evolve qualsiasi cosa, qualcosa che possa essere affermata da un essere finito. Piuttosto, dalla sua coscienza-sostanza essenziale e astratta emanano gli eserciti dei poteri intelligenti, quasi un’infinitudine di architetti e costruttori, il cui compito è la formazione e lo sviluppo dell’universo manifestato.

“In principio Dio creò i cieli e la terra,” dice il linguaggio della teologia Giudeo- Cristiana, asserendo che Dio creò ogni cosa dal nulla. La teosofia ebraica riecheggia l’originale ebraico quasi in maniera diversa ampliando e accennando ciò che s’intende per *nulla* o “Nessuna-Cosa. Secondo il preminente studioso del misticismo ebraico del XX secolo, Gershom Scholem:

Lo Zohar e, in verità, la maggior parte dei kabalisti più antichi, si chiedevano il significato del primo verso della Torah: *Bereshith bara Elohim*, “In principio creò Dio”; che cosa significa effettivamente? La risposta è abbastanza sorprendente. Ci è detto che significa *Bereshith* – attraverso il mezzo del “principio,” cioè di quell’esistenza primordiale che è stata definita come la saggezza di Dio – *bara*, creato, che è, per così dire, il Nulla nascosto che costituisce il soggetto grammaticale del termine *bara*, emanato o rivelato – *Elohim*, che è come dire che la sua emanazione è *Elohim*. È l’oggetto e non il soggetto della frase... *Elohim* è il nome dato a Dio dopo che ha avuto luogo la separazione tra soggetto e oggetto, ma in cui questo divario è continuamente collegato o chiuso. Il Nulla mistico che giace davanti alla divisione dell’idea primaria nel Conoscitore e nel Conosciuto non è considerata dai kabalisti come un vero soggetto. Le gamme inferiori della manifestazione di Dio formano l’oggetto

della costante contemplazione umana, ma il piano più elevato che sta prima della meditazione può raggiungere del tutto ... non può essere più di un lampo occasionale e intuitivo che illumina il cuore umano. (*Major Trends in Jewish Mysticism*, p. 221)

Combinando quest'interpretazione in una singola frase grammaticale, *Berē shāth bārā elohīm*, può essere reso così: “In principio, per mezzo della primordiale Saggezza, il Nulla nascosto emanò o rivelò l'Elohīm,” che allora creò i cieli e la terra.<sup>56</sup> Nonostante l'uso di verbi singolari attraverso tutta la Bibbia ebraica, *elohīm* è tuttavia un sostantivo plurale e possiamo interpretarlo nel significato di un aggregato o pantheon dei poteri creativi, come palesemente accennato in *Genesi* 1: 26 e 3: 32 (E Yahweh-Elohīm disse: Badate che l'uomo non diventi come uno di noi”), e implicitamente in *Giobbe* 38: 4-7 che c'informa dell'assemblea degli dèi presenti alla creazione.

L'idea della pluralità è preservata nei testi più antichi della teosofia Mandeana, derivata dalla stessa corrente sottostante al vecchio esoterismo ebraico. Circa 1.800 anni fa, emigrando da Gerusalemme verso il sud della Mesopotamia, i Mandeani (gli “Esseri che Sanno”, che acclamano Giovanni il Battista come uno dei loro sacerdoti “coronati” o iniziati) indicano il supremo principio divino come *Hitia*, la “Grande Vita,” la sorgente originaria come pure la forza creativa che sostiene ogni cosa nell'universo. La Grande Vita è descritta come *nukraia*, letteralmente “diversa” nel senso di “remota, incomprensibile, ineffabile.” Riguardo al Mistero, i Mandeiani parlano di esso al plurale impersonale – la Grande Vita non è “Lei” o “Esso,” ma un Essi” astratto. Dalla Grande Vita emana il vivificante potere duale

---

56 - Consultare il Śūnyiatā (“Vuoto”) buddhista e la sua relazione con lo gnostico *Plērōma* ne ‘La Sorgente Primordiale dell’Occultismo’ di G. de Purucker: “Il Vuoto e la Pienezza”- Sezione 3 [vedi Istituto Cintamani online – n.d.t.]

Radiosità- Esplosione-Esterna e Prima Mente, che a sua volta evoca e irradia il loro figlio *Yawar* (“l’Abbagliante” o il “Risvegliatore”) e attribuiscono a lui e *ai suoi confratelli* il lavoro creativo di riprodurre il cosmo. Va notato che il loro è un potere riproduttivo, che implica il seme di un universo precedente. Secondo gli antichi insegnamenti segreti riservati ai postulanti, la Grande Vita è successivamente attiva e passiva nel dramma cosmico ciclico: dopo essersi ritirata in un periodo di quiescenza, esso (o “Essi”) si manifesta di nuovo nelle due grandi forze della vita e in una creazione rinnovata dell’universo – rinascendo annualmente sul nostro globo terrestre in seme, erba, foglia e frutto. Come in alto così in basso.<sup>57</sup>

Nelle tradizioni sumere-babilonesi, alle quali si sa che il *Genesi* si è parzialmente ispirato, la creazione è opera di parecchie divinità che creano i cieli e la terra dalla sostanza pre-esistente. Mettendo a confronto le storie della creazione ebraiche e babilonesi, lo studioso della Mesopotamia Alexander Heidel ha notato che la creazione dell’universo, che include la materia, da un nulla vuoto mediante la volontà e il potere sovrano di Dio, “non può essere derivata dal verbo ebraico *bārâ*, ‘creare’... non c’è alcuna prova conclusiva in tutto il Vecchio Testamento che il verbo stesso esprima l’idea di una creazione dal nulla ... [È solo] una connotazione che è stata letta in *bārâ*” (*The Babylonian Genesis*, 1963, pp. 89-90). Ugualmente, l’identificazione di

---

57 - E. S. Drower, *The Secret Adam: A Study of Nasorean Gnosis*, 1960, pp. 11, 88-9; *Canonical Prayerbook of the Mandaeans*, 1959, pp. 252-60; *The Thousand and Twelve Questions*, 1960, p. 5. Riflettendo sulla più antica traduzione Cananea/Ugaritica [Ugaritico e un linguaggio semitico del Nord Ovest – n. d. t. ] in cui Yaw e il figlio di El , *Deutoronomio* 32: 1-9 “ci dice che quando *El Elyon* (‘El l’Altissimo’) distribuisce le nazioni tra i suoi figli, Yahweh [Jeahovah] riceve come sua parte Israele” (Norman Cohn, *Cosmos, Chaos, and the World to Come*, 2001, p. 132). Yaw, Yawar, e Yahweh, inoltre, condividono significati paralleli con il babilonese Ea (si pronuncia “ehyah”), il saggio e potente figlio dell’alto dio Anu, “generato a sua somiglianza,” che “non aveva rivali tra gli dei suoi fratelli.” (*Enuma elish* i. 16-20)

Elohīm con Yahweh (Jehovah) è una connotazione filosofica che ha soppiantato e forse nascosto il significato originale e molto più filosofico del termine come una pluralità di poteri creativi.<sup>58</sup>

L'importanza di questi concetti non può essere sopravvalutata, perché il loro contrasto – l'idea di un singolare Dio maschio geloso che crea anime innocenti al momento del concepimento senza un'esistenza precedente, predestinate all'ineguaglianza, l'ingiustizia, e sofferenze immeritate – è servita solo a creare “materialismo e ateismo come una protesta contro l'asserito ordine divino delle cose.” (*Dottrina Segreta* 1: 183) Se i preti e i teologi avessero spiegato senza mezzi termini che elohīm è un sostantivo plurale; se avessero menzionato con delle spiegazioni i riferimenti biblici che dichiarano che noi umani, nel nostro più intimo, siamo anche elohīm perché è da loro che discendiamo, come fece Gesù che ricordò al suo popolo: “Non è scritto nella vostra Legge, ho detto, che voi siete dèi?”;<sup>59</sup> se avessero evidenziato la natura allegorica delle scritture, e che i misteri e la saggezza nascosta di Dio alla fine saranno riconoscibili;<sup>60</sup> e se, resistendo alla tentazione di semplificare troppo i concetti metafisici, fossero ritornati alle antiche radici esoteriche e avessero forse vincolato Dio a un coro, come fa il Libro di Giobbe (38: 7) e alla tradizione Navajo in cui gli “esseri santi” cantano l'universo in esistenza, allora la controversia tra creazione ed evoluzione potrebbe essere di gran lunga meno polarizzata e divisiva, e meno ostacolante per i ricercatori coscienziosi. Presa insieme alla potente evidenza del disegno in natura, qui almeno ci sarebbe una base per un dialogo coerente spirituale e scientifico sulle nostre origini e sulla nostra genealogia, e sulle questioni più

---

58 - Vedi anche *The Great Angel: A Study of Israel's Second God*, di Margaret Barker, 1992.

59 - *Giovanni* 10: 34, 14: 12; e *Salmi* 82; 6: Io ho detto: Voi siete elohīm, e tutti voi siete figli dell'Altissimo.

60 - *Zohar* 3: 152°; Origene, *De Principiis*, iv. i. 15; Maimonide, *Guida per i Perplessi*, pt. ii, cap. 29, p. 211; Marco 4: 10-12; e *Il Vangelo di Tommaso* 5.



importanti, proposito, giustizia e compassione.

La storia della creazione e del viaggio evolutivo dell'anima è stata ridetta un'infinità di volte dai popoli del mondo. I miti vanno intesi come memorie e come liberatori delle verità dimenticate, e una versione molto compatta, una moderna rivisitazione del mito aborigeno ridotto all'essenziale, è suggestiva. Ritirandoci ora nella quiete della nostra immaginazione, nelle solitudini della foresta e del deserto dell'entroterra Australiano, illuminati dal fuoco e sotto la protezione delle stelle, ascoltiamo il racconto senza tempo:

*Tanto, tanto tempo fa, prima del nostro Sogno, la terra ai nostri piedi non aveva forma, non c'era luce, e niente camminava su di essa. Era polvere senz'acqua, nessun fiume scorreva, la terra era vuota. Nelle tenebre vennero i Birirrk. Vennero da molto lontano e lasciarono le loro orme sul terreno. I Birirrk erano gli antenati del nostro grande spirito. Le loro tracce attraverso la terra crearono i sentieri del Sogno e lo dipinsero di luce e ombre.*

*I Birirrk potevano penetrare la roccia. Soffiarono sulla sua superficie e le rocce si aprirono per lasciarli entrare. Dalla polvere essi forgiarono le nostre montagne e sopra la terra crearono i grandi fiumi. Quando questo fu fatto, i Birirrk crearono le forme degli animali per vivere in essi. Con l'acqua vennero l'erba e gli alberi, e vennero gli animali a mangiare l'erba, a ripararsi sotto gli alberi e bere l'acqua dei fiumi. I Birirrk produssero le forme delle ninfee e degli yam.<sup>61</sup> Mostrarono ai loro figli, il nostro popolo, come trovare e mangiare gli yam, e dissero: "Questi sono yam. Gli yam sono anche uomini."*

*Quando tutto questo fu fatto, i grandi antenati insegnarono ai loro figli, il nostro popolo, la forma del canguro. "I canguri sono anche uomini." Quando la luce riempì il cielo, i Birirrk*

---

61 - [Una sorta di patata dolce – n. d. t. ]

*foggiarono le forme degli uccelli e insegnarono loro a volare. “Questi sono anche uomini, ci dissero.*

*Ci mostrarono il carbone dai fuochi delle tracce del loro grande Sogno e ci dissero: “Con questi colori potete afferrare il Sogno. Noi partiremo subito, ma torneremo nei luoghi del Sogno attraverso i vostri canti e danze, i vostri dipinti e i vostri racconti.”*

*I Birirrk sparirono. Divennero pozze d’acqua, colline, fiumi e rocce della terra, la nostra Madre. Lasciarono i racconti per costruire le canoe e insegnare ai nostri figli. Questi racconti sono nella terra. Sono le leggi che sono nostre e che ci sostengono.*

*I Birirrk, i nostri antenati, sono nella terra, la nostra Madre. Sono in noi e nei nostri figli nei luoghi del Sogno. Queste rocce, questi fiumi e queste pozze d’acqua, sono i nostri grandi antenati. Sono i Birirrk, il nostro spirito.*

(estratto da *The Birirrk: Our Ancestors of the Dreaming*,  
raccontato da Gulpilil; L & S Publishing, Cheltenham, Australia,  
1983.)

Questa bella versione è molto più interessante perché così remotamente antica nella sua concezione. Come il *Genesi*, comincia dal principio, quando la terra era informe, “vuota,” e senza luce. Tuttavia il mondo non fu creato dal nulla, ma formato da una “polvere” primordiale da parte degli esseri divini che vennero da “molto lontano,” che crearono i sentieri del Sogno attraverso le tracce eteriche della nostra terra pre-embrionale. Disegnando le sagome della luce e delle ombre *diedero forma* agli elementi, e vi alitarono la vita, entrando in loro e diventando effettivamente loro. E così anche con l’acqua. I Birirrk allora proiettarono le loro *forme* di esseri viventi (“animali”), creature

acquatiche per vivere nei fiumi. E con l'acqua vennero anche le piante e la fauna. Qui si distingue una biologia evolutiva, che emana dal disegno della prima luce intelligente che coscientemente sogna l'universo.

Poi un'affermazione straordinaria: dopo “aver creato le forme” delle ninfee e degli yam, i Birirrk dissero: “Gli yam sono anche uomini.” I canguri sono anche uomini, come lo sono gli uccelli. Sebbene la tradizione aborigena insegni la reincarnazione, queste affermazioni non implicano la reincarnazione delle anime umane nei regni inferiori, ma alludono a qualcos'altro. La storia qui parla sia al tempo presente che passato: piante, marsupiali, e uccelli, *sono* uomini e, più sottilmente, “uomini” – il nostro popolo, i figli degli dèi – sono stati qui fin dal principio.

La teosofia offre un contesto interpretativo più ampio per quest'essenziale sequenza di idee, usando frequentemente esempi dalle varie tradizioni sia per descrivere il loro significato, sia per dimostrare la loro universalità. Come nell'insegnamento hindu dei giorni e delle notti di Brahmā, il cui “giorno” si estende all'incirca per quattro bilioni di anni, seguito da una notte di eguale durata, si dice che il nostro universo sia soltanto uno in una serie infinita che s'alterna tra attività e riposo in una durata senza fine. Essendo il progenitore di se stesso, ogni universo emette dalla sua coscienza e dalla sua sostanza il seme e modello della mente di tutti i suoi regni, dall'elementale all'umano, al divino. Al tempo dell'ultima dissoluzione universale, i semi della vita che incapsulavano questi regni furono caricati a bordo del “battello della conoscenza.” Come l'arca di Noè, solcò le acque del diluvio del caos, finché Brahmā si risvegliò e la terra fu sollevata ancora una volta per un nuovo ciclo evolutivo. Manifestandosi come la trinità di Brahmā-Vishṇu-Śiva, la divinità emanò una serie di impulsi creativi rappresentati dai dieci avatar o “discese” di Vishṇu, che s'incarna come pesce, rettile, mammifero, e infine

come umani con l'autoconsapevolezza progressivamente crescente, sempre sforzandosi di modellare un'umanità più perfetta – proprio come gli umani si sforzano sempre a diventare divini nella sostanza, mente e spirito: un triplice schema evolutivo.

In tutte queste tradizioni, insegnate apertamente, con qualche accenno o in segreto, l' "Uomo" è l'Alfa e l'Omega, il principio e la fine, perché l'uomo è sempre esistito. Le umanità provenienti da precedenti universi hanno lasciato la loro impronta sulla fabbrica mentale della natura, fornendo le forze architettoniche che modellano non solo l'uomo moderno, ma tutta la vita che si sviluppa. Come specie evolvente, "l'Uomo" apparve all'inizio del nostro attuale ciclo mondiale e dalle sue prime forme prototipe – difficilmente abbozzate sulle tracce eteree del nostro pianeta giardino – tutti i regni inferiori che popolano la nostra terra si sono discostati e si sono evoluti. È per questa ragione che l'Uomo è definito come il genitore e il deposito dei regni sotto di lui, la radice e il tronco dell'Albero della Vita, se non l'albero stesso – un microcosmo nel macrocosmo. Questo è un insegnamento che riecheggia nelle tradizioni di tutto il mondo, dandoci una pausa per chiederci il perché.<sup>62</sup>

La discesa dello spirito nella materia e l'ascesa della materia nello spirito, involuzione ed evoluzione, è un tema fondamentale della filosofia perenne: la "Caduta" degli angeli e degli uomini,

---

62 - Consultare il Purusha-Prajāpati-Nārāyaṇa-Brahmā, l'egiziano Atum, l'Adam Kadmon ebraico, l'Adam Qadmaia Mandeano Nazareno, l'eschimese Padre Corvo, ecc., che accennano o esprimono un principio molto antropomorfo rappresentato dalle divinità creative più antropomorfe. Questo sembra invertire l'evoluzione che pone "l'Uomo" come l'antenato comune dei regni sotto di lui, ed è un soggetto troppo vasto e intricato da sviluppare in questo contesto. Il lettore deve fare riferimento alla Dottrina Segreta, volume I e volume II, e a Man in Evolution, di G. de Purucker, per un'esauriente completamento.

Adamo ed Eva “rivestiti di pelli,” Cristo che discende nell’Oltretomba, Prometeo che accende la nascente intelligenza, la ripida e dura ascesa dalla caverna dell’ignoranza, la ricerca del santo graal, l’eterno ritorno al “grande cuore antico,” la mistica unione e comunione con la nostra divinità interiore, samādhi, l’illuminamento, il nirvāṇa, il parinirvāṇa che si ottengono solo con la rinuncia interiore, l’impegno nella saggezza compassionevole che guida per il beneficio di tutti.

Secondo la tradizione teosofica, la storia della nostra individualità ricominciò quando l’universo si risvegliò – quando ancora una volta l’Uno emanò i Molti – e *ricordava* le dimore più imponenti che ciascuno di noi potesse costruire. Una serie di onde di vita di esseri monadici s’irradiò in una maestosamente sonoro “Che sia la luce,” disegnando e modellando, attraverso incorporamenti consecutivi, le infinitudini di templi, regni, e mondi – tutti costruiti senza alcun rumore di martello, ascia, o arnesi di ferro, Ecco l’insegnamento Sufi:

Morii come minerale e divenni una pianta  
Morii come pianta e mi risvegliai animale  
Morii come animale e fui Uomo.

Come umani, ricerchiamo un equilibrio, un’armonia di spirito e materia, e un punto di svolta nella nostra evoluzione. Infiammati da un’auto-consapevolezza che si risveglia, e dal potere liberato della scelta volontaria, scopriamo non solo il potere della mente, ma anche la freccia del tempo: un passato che in qualche modo abbiamo creato, e un futuro che stiamo creando – una prospettiva scoraggiante, forse, perché non abbiamo percepito l’aiuto e la presenza direttiva di coloro che avevano già percorso l’antico ed eterno sentiero. Il poeta continua:

Perché dovrei aver paura, quando mi diminui morendo?  
Ma, ancora una volta, io morirò come Uomo per librarmi  
Con gli angeli; ma devo andare oltre anche alla condizione degli  
angeli ...

(Rūmī, *Mathnawī*)

Nella filosofia teosofica non ci sono miracoli o interventi che sospendono le leggi dell'universo. Noi raccogliamo quello che seminiamo, e né gli uomini né gli dèi possono cambiarlo. Ma *noi* possiamo cambiare il nostro corso e il nostro destino ad ogni momento, in quanto abbiamo il potere d'immaginare e di scegliere intelligentemente, e aiutare così a creare e ad evolvere per tutti noi un futuro migliore, più saggio, e più compassionevole. Ciò che rende *uomo* un uomo è definito dal termine stesso. Non avendo nulla a che fare con il sesso, si ricollega alla radice del verbo sanscrito: *man*, "pensare." Ma come un composto di terra e cielo stellato siamo molto di più del nostro intelletto, dei nostri desideri, o anche delle nostre ispirazioni più nobili. Come emanazione – progenie – di quel mistero senza nome che è oltre la nostra capacità umana di concepire, noi dobbiamo per sempre, eternamente, espandere dentro di noi quella Non-Cosa infinita chiamata memoria e possibilità: la memoria di ciò che siamo essenzialmente e che possiamo diventare, e la possibilità di adempiere pienamente al nostro mandato evolutivo.

Guardando al futuro – non solo al lontano orizzonte dell'immaginazione scientifica e spirituale, ma alle realtà immediate che si rivelano quotidianamente davanti a noi – le storie della nostra origine, il lignaggio, e il potenziale interiore, aiutano a focalizzare quello che è più importante nelle nostre vite, i valori che durano attraverso tutta la nostra crescita e cambiamento, il nostro vivere e morire. Se è detto che il nostro viaggio evolutivo comincia con l'amore e finisce con la saggezza, come la parola filosofia implica, vi è tuttavia un'altra qualità

illimitata approfondita e rafforzata dalla crescente realizzazione dell'unicità della vita. Proprio come gli antichi Misteri riconoscevano la “comunione e l'amicizia con Dio” come risultato del supremo rito iniziatico, così i buddhisti l'esprimono in termini più umani: l'illuminato ideale personificato dal futuro buddha chiamato Maitreya, il cui nome significa “amico.” Come suggeriva Socrate, molti devono ancora imparare – e aver fiducia – che “nessuna divinità è mai maldisposta verso l'uomo,” né qualsiasi azione da parte sua è dovuta alla scortesia. Quando tutto è detto e fatto, non importa quello che potremmo ottenere oppure no in un singolo periodo di vita o in un'eternità di vita, tutti noi abbiamo il potere di essere un amico e un fratello: una presenza coscienziosa, premurosa verso ciascuno e verso tutto, in questa magnifica, stimolante, imperfetta sinfonia di vita universale, che però alla fine è armoniosa.

Per uno studio più approfondito, Consultare le opera e I siti web citati, come pure I Fundamentals of the Esoteric Philosophy di G. de Purucker. Oltre alla letteratura teosofica (theosociety.org), sono raccomandate le pagine di due siti web e i loro rispettivi link:  
pandasthumb.org (Darwinian evolution) e discovery.org  
(intelligent design)